STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÈGUR

E SUOI CONTINUATORI.

Prima Edizione Napolitana

STORIA MODERNA

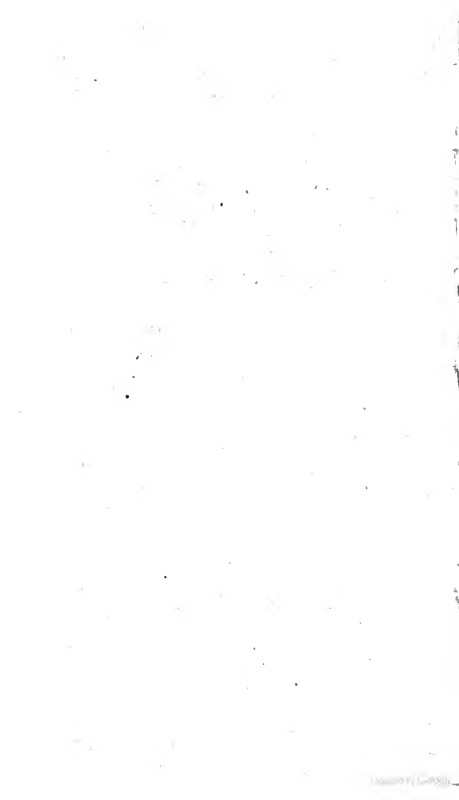
TOMO LXII.

ST. DELL' IMPERIO RUSSO VOL. III.

NAPOLI

DALLA STAMPERIA DELL' IRIDE

STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.

1837.

STORIA
DELL' IMPERO RUSSO

COMPILATA

DAL CAV. COMPAGNONI

CON UN SUPPLIMENTO
CHE GIUNGE SINO AI TEMPI NOSTRI.

TOMO III.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DELL' IRIDE
STRADA MAGNOCAVALLO N.° 29.
1837.

STORIA
DELL' IMPERIO RUSSO.

CAPO PRIMO.

Regno di Fedor II. — Vantaggi ch' egli ebbe salendo sul trono, e sue qualità personali. — Una breve guerra coi Tartari e Turchi finisce col far dichiarare i Cosacchi indipendenti sotto la protezione della Russia. — Origine, distinzioni, diritti e vicende della Nobiltà russa. — Fedor II abolisce tutti i gradi ereditarii, e fa abbruciare i documenti e registri delle famiglie nobili. — Utili istituzioni e riforme di assai specie fatte da questo czar. — Egli leva lo scandalo della ingiusta condanna del patriarca Nikon; e muore chiamando al trono il più piccolo de' suoi fratelli, Pietro, senza riguardo alla età maggiore d' Ivan, poco atto al governo. — Considerazioni sul differente stato della Russia prima e dopo l' esaltazione dei Romanof. — Indole della lingua russa. — Progressi de' Russi nella coltura dello spirito fino alla morte di Fedor II. — Loro Storici; loro Poeti.

Fedor II succedendo ad Alessi suo padre avea begli esempi da imitare; e coll' ampio Stato che gli lasciava, pieno di molti miglioramenti in varii generi, e con un Codice, che detto abbiamo essersi da Alessi pubblicato a suggerimento di Morozof, potea facilmente procurare la prosperità de' suoi popoli. A ciò s' aggiunge che Fedor, giovine allora di diciannove anni, avea sortito dalla natura tutte le qualità che

servono alla gloria del trono, e alla felicità di una nazione. Ma disgraziatamente, mentre egli avea uno spirito giusto e penetrante, un'anima elevata, un carattere fermo, e un cuor generoso, la sua complessione era debole ed infermiccia. Una siffatta costituzione non permette all'uomo di formare, d'intraprendere e di eseguire alte imprese, per quanto ingegno pur s'abbia, e zelo pel bene. Però se le alte imprese di un Sovrano possono dirsi quelle che hanno per oggetto e per fine la pace, l'ordine, l'incivilimento e l'abbellimento di uno Stato, Fedor non lasciò a' Russi a desiderare che un regno più lungo; ed egli de' giorni di tranquillità che gli accordava la pace, egregiamente si servì per procurare al suo popolo i vantaggi ch'esso era atto a ricevere.

Ma poco mancò che la pace, di cui la Russia godeva, nel secondo anno del regno di Fedor non fosse turbata per lungo tempo. I Tartari confederati coi Turchi andarono ad assediare la città di Tchiguirin, che i Cosacchi Zaporoiski aveano ceduta ad Alessi. I difensori della medesima sbaragliarono gli assedianti; ma i Turchi, fattisi innanzi, la presero. Però fu presto conchiusa la pace; e quella piazza venne restituita, con questo di più, che il Gransignore rinunciò ai diritti che pretendeva avere sulla Ukrania, e tutti i Cosacchi furono riconosciuti per popolo indipendente sotto la protezione della Russia. Gli altri trattati che in addietro lo czar Alessi avea stipulati colla Svezia e colla Polonia, vennero confermati; e sotto

questo regno i Russi non ebbero più guerre da sostenere.

Ma una specie di guerra di un nuovo genere, e fortunatamente non sanguinosa. questo monarca ardì intraprendere contro i Nobili russi pel bene dello Stato. Della quale dovendo noi parlare, giusto è premettere alcune notizie intorno alla Nobiltà russa. Nè ci perderemo a dire, che in ogni società alcun poco civile vi ebbe sempre chi o per valore nelle battaglie, o per prudenza ne' consigli giovò alla cosa comune, e si distinse nella opinione della moltitudine, e qualche parte dell'onor suo lasciò utile patrimonio ai figli se le virtù d'esso seppero imitare; e che simil fatto dovette verificarsi, come presso altre nazioni ancorchè barbare, presso gli Slavi e i Russi. Nè diremo anche, come fin da quando gli Slavi di Novogorod chiamarono Rurik a difenderli e governarli, reggendosi a comune, distinguevansi i plebei e patrizii, alla classe di questi ultimi dovendo essere appartenuto quel Gostemislaw che le Croniche nazionali dicono avere avuto gran potere, come investito di carica principale: le discordie e le fazioni che travagliavano allora la Repubblica nate essendo per le gare appunto de' due Ordini patrizio e plebeo. Ben noteremo origine di cospicua nobiltà in Russia essere stata la dinastia di quel Rurik, la quale in moltissimi rami si propagò e suddivise, ciascheduno provveduto di dominii, che per lo più si godettero per Principato indipendente, siccome furono quelli di Tchernigof, di Smolensko, di Jaroslaw,

di Rostof, di Bielo Ozero, di Staradub, ed altri. Da que' primi dominanti perciò vennero le più notabili famiglie che ancora sussistono tra le principesche; e così da quelli di Tchernigof discendono i principi Odoefskoi, Massalskoi, Repnin, Tufiakin, Dolgoruki, Scherbatof, Barantski, ed alcuni altri; da quelli di Smolensko i Koloftskoi, gli Achekof, i Prozorowski, ecc., da quelli di Jaroslaw gli Schetinin, i Sontzof, i Sassekin, gli Schakfskoi, i Mordkin; i Labanof, ed altri parecchi, da quelli di Rostof; i Belasselfskoi, e gli Akomskoi, da quelli di Bielo-Ozero; i Kilkof, i Gagarin, e via discorrendo, da quelli di Stadarub. Troppo andremmo in lungo se tutte volessimo accennare le subalterne origini di tante stirpi illustri: bastando il cenno che abbiam fatto, per dire che questa fu la prima Nobiltà russa, com'era del proposito nostro. Un' altra porzione d' essa Nobiltà procede da Principi littuani passati a stabilirsi in Russia, e postisi sotto la protezione de'Gran-Principi fino dal secolo XIV, a cagione delle turbolenze nate in quel tempo nel loro paese. Il primo d' essi pare essere stato Chvitrigailo Olgerdovitz, che da Demetrio Ivanovitz-Donski, ebbe provigione di città e terre. Sotto il regno di Basilio Demetriovitz si stabilì in Russia, ed ebbe Svenigorod, città situata sul fiume Moskua, il principe Patrikei, che fu pronipote di Gemedin, stato imperante in Littuania, ed il cui figliuolo Giorgio Patrikevitz sposò Anna, figlia del Gran-Principe. Dal quale poi è venuto il ramo dei principi Galitzin. I Kavantskoi discendono dal

fratello maggiore di quel Giorgio; e i Kurakin da un pronipote del medesimo, che chiamossi Andrea Ivanovitz. Molti altri d'origine littuana, e del sangue di quel Gemedin, sussistono tuttora, come i Trubetzkoi, e simili. Dopo l'invasione di Batù Sagin alle principesche famiglie russe e littuane di sangue, unironsene parecchie di sangue tartaro, provenienti da varii Kan; e da alcune d'esse procedono i principi Tcherkaskoi, Juzupuf, e diverse altre. E quando i due Regni di Kasan e d'Astrakan furono uniti alla Corona della Russia, i Mirza, ch'erano i Nobili di que' paesi, domandarono allo Czar conquistatore il titolo di Knicz, che vuol dire principe; e battezzandosi l'ottennero: con che grandemente crebbe la Nobiltà generosa di Russia. Era questa Nobiltà accresciuta anche per accidenti particolari: infatti ne'registri della Camera araldica trovasi che i Vorontzof, gl'Islenief, i Kretchenikof. e parecchi altri, sono discendenti de' Re di Norvegia, andati in Russia sotto il regno di Jaroslaw Volodimirovitz; ed altrove abbiamo veduto che i Romanof provenivano da un Nobile prussiano, che però altri dicono moldavo.

Or tutte queste varie generazioni al tempo di Alessandro Slewski comprendevansi sotto il comun nome di Nobili; e per ciò gli Annali russi dicono che quel Principe radunò i suoi Nobili, e li condusse seco alla guerra, con ciò intendendosi, senza eccezione alcuna, tutti gli individui distinti per nascita e grado.

I diritti di que' Nobili erano allora i seguen-

**

ti. Essi possedevano liberamente e indipendentemente le terre appartenenti loro, e un certo numero d' uomini attaccati alla gleba. Possedevano pure grandi terre erette in feudi, avute immediatamente dai Gran-Principi coll' obbligo di un determinato servigio. Aveano pienissima libertà di abbandonare il servigio del gran-principe per passare a quello di un altro, senza che per ciò fossero tenuti per felloni; ed in quel caso seguitavano a godere delle loro terre senza pericolo di confiscazione. Certe famiglie aveano il diritto costante di comandare in guerra alle altre; e quegli che tenevasi di più antica origine avea il privilegio di non istar sotto gli ordini di un Capo la cui famiglia per quel titolo fosse inferiore. Tutti poi i Nobili negli affari criminali godevano del particolar diritto di far giudicare i proprii sudditi da un tribunale composto de' loro Giusdicenti uniti ai Magistrati del Sovrano: come aveano il diritto di decidere col duello le quistioni tra loro. Le famiglie antiche aveano di più il diritto di chiamare sotto le loro bandiere i Nobili inferiori, i loro vassalli e sudditi.

Ivan Basiliovitz restrinse alcuni di questi privilegii, ed altri abolì. Per esempio distrusse quella precedenza che le antiche famiglie aveano nel servigio militare; e la lasciò loro solamente nel servigio di Corte, e nelle processioni. Così proibì ai Nobili di vendere e comprar terre senza la permissione dello Czar, sotto la pena che quelle terre sarebbero confiscate. Le turbolenze nate poco dopo la morte di quello

Czar, e durate fino alla esaltazione della Casa di Romanof, scossero fino da'suoi fondamenti l'Imperio Russo; e per esse confusamente risorsero e si annichilarono i privilegii che la Nobiltà o avea dianzi perduti, o avea potuto fino allora conservare. Lo czar Alessi restituì ai Nobili una porzione dei diritti loro tolta: perciocchè nel Codice da esso lui pubblicato vien detto espressamente che potevano acquistare e posseder terre; che non sarebbesi giudicato alcun servo in confronto del suo padrone, nè prestata fede alle accuse che contro il padrone avesse fatte un suo servitore, se non in cose della più alta importanza.

Ma bisogna dire che, morto quel monarca, i Nobili antichi risvegliassero le antiche pretensioni; e che quelli ch'essi stimavano loro inferiori aspirassero a volere ad ogni patto essere loro eguali. Da queste gare molti inconvenienti nascevano: uno de' quali era principalmente quello del mal esito delle operazioni di guerra, ove il comando secondo le vecchie istituzioni spesso cadeva nelle mani degl' inesperti. Altro inconveniente non meno funesto allo Stato era quello che le cariche e gl' impieghi non sarebbero mai stati di chi potea meglio coprirli, se la nascita dovea assicurare la preferenza, massimamente da che era esorbitantemente cresciuto il numero de' Nobili. Si pensò dunque di abolire in un solo colpo tutte le prerogative di famiglie, e di non accordare preminenza che a coloro i quali pe' loro meriti e per servigii renduti allo Stato se ne fossero fatti degni. Questa

operazione si deliberò in un gran Consiglio tenuto alla Corte il dì 12 di gennaio del 1682, anno nel quale travagliavasi a fare un registro esatto di tutte le genealogie. Le principali famiglie furono chiamate a presentare gli originali documenti di tutti i loro titoli, e gli estratti riguardanti gli alberi gentilizii e i gradi di ciascheduna, dicendosi di volerli ratificare, od aggiungervi quanto per avventura potesse mancarvi. Avuto poi che lo Czar ebbe tutte queste cose in mano, radunati il Patriarca, i Prelati, e l' alta Nobiltà, sapientemente parlò sull' abuso delle prerogative affette al puro titolo di nascita. Dopo di lui il Patriarca aggiunse i danni per ciò cagionati allo Stato per tante dissensioni e turbolenze eccitate, e per l' odio radicato tra i Grandi e i membri di una stessa famiglia, giacchè quelli che rappresentavano il ramo primogenito intendevano di soprastare ai rami collaterali e cadetti; e conchiuse, la Provvidenza, che veglia al bene degli uomini, avere, mediante il suo Santo Spirito suggerito allo Czar l' augusto e salutare pensiero di separare il bene dal male. Ond' è che i Membri del Consiglio, non avendo altro partito da prendere che quello di conformarsi alle intenzioni del Sovrano, furono tutti del parere del Patriarca, gridando unanimemente *che così fosse come il Santissimo Patriarca avea detto*; e lo Czar ringraziò Dio della disposizione in cui, diss' egli, trovavansi i cuori e gli spiriti; ed ordinò l' abolizione di tutti i gradi ereditarii, che fino allora non aveano fatto che alimentare

l' orgoglio, rotto ogni legame tra i sudditi, ed imbarazzate funestamente le imprese utili al bene dell' Imperio: de' quali disordini affine d'estinguere l' infausta rimembranza, fece sulla piazza pubblica abbruciare tutti i documenti e registri che avea in poter suo. Ridotte poi che furono tutte quelle carte in cenere, il Patriarca pronunciò l' anatema contro chiunque disapprovasse ordine sì giusto, e sì commendevole azione. E questa sola azione, dalla quale la Russia ha tratti infiniti vantaggi, basterebbe ad immortalare la memoria di Fedor II, se quel principe non avesse date altre prove di una saggia e profonda politica, e di un verace amore pel bene dello Stato. Tra un gran numero di utili regolamenti, uno fu quello di far chiudere durante la notte le strade di Mosca, città divenuta già da molto tempo amplissima, e di ordinarvi guardie per la sicurezza degli abitanti. Egli fondò in diverse provincie dell' Imperio razze di cavalli, facendone venire gli stalloni di Prussia e d' altri paesi, e chiamando forestieri che alla gioventù insegnassero l' arte di ben cavalcare e di squadronarsi, non risparmiando nissuna spesa occorrente per ogni miglioramento in tutte le cose. Fece anche distruggere gli edifizii pubblici fatti di legname, riedificandoli di pietra, o di mattoni. Abbellì Mosca e varie altre città; e dava materiali, e prestava denari a' privati che non aveano possibilità di fabbricare le loro case di quella maniera. Accrebbe anche il numero de' collegi che Alessi avea fondati; introdusse nel-

le chiese il canto corale; e al tempo suo i predicatori incominciarono a recitare a memoria i loro discorsi, che dianzi leggevano. Il primo che introdusse quest' uso fu il monaco Simeone Polotski, stato precettore di Fedor, e che, come vedremo, ha lasciato nome nella Storia letteraria di Russia. Questo giudizioso sovrano pensò ancora a riformare l' abito grossolano e pesante de' Russi, adottando egli per sè quello de' Polacchi, e facendo che i suoi Cortigiani lo imitassero. Per le quali cose tutte è manifesto come per molti rispetti egli venne ad appianare la strada a Pietro I per le grandi riforme che poi questi introdusse. Ma noi non dobbiamo lasciare in silenzio la cura generosa ch' egli ebbe in riparare, quanto le circostanze poterono permettergli, i torti che suo padre avea rispetto a Nikon, sì ingiustamente trattato da un Sinodo che rinnovò gli scandali assai volte ripetuti al Mondo da adunanze corrotte dall'aura delle Corti, e dalle private passioni. Egli restituì a quel valent' uomo la libertà e gli permise di ritornare a Mosca. La morte, che lo sorprese per istrada, essendo egli mancato di vita in Jaroslaw ai 17 d' agosto del 1681, forse tolse a Fedor l' occasione di fare a riguardo di lui assai più.

Fedor avea sposata in prime nozze Agata Semenovna, figlia di Gruche‹ki, originario polacco; e n' ebbe un figlio morto bambino, a cui poco sopravvisse la madre. Sposò di poi Marta Apraxin, figliuola di un segretario di Stato; e quel secondo matrimonio gli fu fune-

sto, perciocchè egli era ammalato quando lo contrasse. Una febbre lenta finì di levargli le forze; e veggendo approssimarsi il suo fine, nominò suo successore al trono Pietro, il quale non avea allora che dieci anni, non avuto riguardo ad Ivan, che pur era il maggiore de' fratelli che lasciava, perciocchè questi, maltrattato assai dalla Natura, non avrebbe potuto portare il peso di tanto Imperio senza ruina della cosa pubblica; e molto meno poi compiere la grand' opera del miglioramento della Russia da esso lui con tanto fervore e con tanta saviezza incominciata. Fedor II morì verso la metà del 1682; e giustamente fu compianto da tutti quelli che amavano la loro patria. Egli non era giunto a regnare sei anni.

Fino alla elevazione della famiglia dei Romanof la Storia della Russia non ci presenta che una notte di dense tenebre; e il breve scintillare di qualche pianeta passaggiero non ha fatto che rendercene l'oscurità più grave. Un dolce chiarore di aurora nascente è apparso con Mikail, con Alessi, con Fedor II; e presto vedremo sorgere l'astro luminoso che ci annuncierà la crescente potenza di un Imperio la cui fortuna deve essere uno de' più singolari fenomeni negli Annali del Mondo. Prima di seguire la serie delle memorabili cose che abbiamo a narrare, dopo d'esserci intrattenuti a contemplare i tristi effetti delle passioni guidate dalla barbarie, veggiamo se lo spirito umano, attivissimo di sua natura, e insofferente d'ogni ostacolo, ha a confortarci con qualche scintilla

del suo genio. Veggiamo che impronta potè esso dare alla lingua de' Russi, e se, in mezzo agli orrori di tante crude vicende, ebbero essi lena da farne un buon uso in qualche ramo di amena letteratura. Noi non intendiamo di parlar qui che de' tempi scorsi fino alla morte di Fedor II.

Quelli che profondamente conoscono la lingua russa convengono in riguardarla come bella e ricca di suo proprio fondo, col vantaggio di trovare al bisogno nuove ricchezze nella lingua slava, di cui è figlia, o sorella. Hanno entrambe codeste due lingue un gran numero di parole imitative, le quali distingnono col mezzo del suono le cose; ed entrambe posseggono gli accrescitivi e diminutivi come li hanno la lingua latina e la nostra; e la russa nel suo particolare, piena di dilicatissimi suoni, in bocca di chi sa ben pronunciarla, per le inflessioni, aspirazioni ed altre modificazioni della voce, mirabilmente si adatta alla musica. Essa è notabil cosa che di questa lingua assai parole ritrovinsi negl' idiomi di varii popoli dell' Asia: come è a dire de' Persiani, de' Medi, de' Chinesi, degl' Indiani; e sono in essa gli stessi che nella latina i vocaboli monosillabi esprimenti la cosa medesima, quai sono i numeri, i pronomi delle persone, le denominazioni degli oggetti che maggiormente colpiscono, gli elementi, le diverse meteore, il giorno, la notte, e parecchie parti del corpo umano, e il suo scheletro. Lo stesso dicasi di una quantità di aggettivi e di verbi esprimenti

i primi sentimenti dell' uomo, e le sue azioni più comuni, come essere, vedere, mangiare, camminare, fermarsi, dormire, e simili. Le quali strettissime somiglianze di voci, di nomi e di verbi primitivi si estendono fino alle coniugazioni e declinazioni delle due lingue. Essa ha ancora una proprietà comune colla lingua ebraica; ed è questa, che le sue lettere radicali fanno conoscere l' origine delle parole. Le quali cose paiono indicare, che tutti codesti idiomi più o meno direttamente procedono da un' antichissima lingua comune, che forse non sussiste più, od almeno è fin' ora sfuggita alle ricerche dei dotti.

Ma l' antica lingua russa ha pochi termini astratti; nè ciò dee far meraviglia, perciocchè gli uomini, durante la lunga infanzia di questo Imperio, non si discostaron molto dagli oggetti che avean presenti: chè chi ha scarso numero d' idee semplici raro è che senta bisogno di generalizzarle, e di rappresentarne parecchie con un solo segno. Da ciò nasce che in Russia tutto ciò che non ha corpo e forma, e non cade sotto i sensi, manca di termini proprii. Ond' è che ad esprimere idee composte e complicate s' è dovuto prendere in prestito da altre lingue le voci, e fare un miscuglio bizzarro, spiacente ai nazionali medesimi che hanno un certo gusto, e i quali più volentieri, per iscansare quel miscuglio, adoprano frasi figurate; e sovente col gesto, colla inflessione della voce, o con particolare atteggiamento suppliscono, o metton termine a quello che manca alla lingua,

ò alla parola. A mano a mano poi che i Russi, togliendosi alla vita uniforme per tanto tempo da essi vissuta sul medesimo terreno, si sono posti in qualche relazione con altre nazioni, colpiti da nuovi bisogni, e concependo nuove idee, sono venuti aggiungendo alla loro lingua. Così la religione greca ha fatto loro adottare le parole de' suoi dogmi e riti. Del rimanente il linguaggio del Russo è animato, ed accompagnato sempre dal gesto; e lo stupore e la meraviglia, sentimenti che facilmente infonde in esso la sua ignoranza, il traggono con violenza alla esagerazione. Così i suoi discorsi sono tante pitture; e l' anima sua si spiega come i suoi occhi veggono. Egli ha una rettorica naturale, ma senza ornamenti; dà del tu a' suoi Principi e a' suoi Santi: con che ritiene alcun chè della maestà delle lingue madri; ed ha nondimeno alcune maniere e frasi attissime a fare l' impressione che parlando si propone. Il sommo imbarazzo degli antichi scrittori russi, che non è mediocre nemmeno ne' moderni, è di trovare il modo di passare naturalmente col discorso da un soggetto all' altro. Essi poi quando voglion trattare alcun soggetto elevato, cercano di fortificare il loro stile con quello della Bibbia. Ma dell' ingegno loro, della fertilità della loro immaginazione, della esattezza del loro giudizio, amplissima prova fanno i loro proverbi, che da alcuni i quali delle cose russe hanno scritto vengono portati fino al numero di 4291.

Nello stato, in cui abbiamo veduti per tanti secoli i Russi, ben possiam credere che studio

di lingua, ed applicazione d'ingegno a' rami di letteratura, non potevano aspettarsi da essi. I loro Capi, più barbari d'essi medesimi, e che li destinarono a non pensare ad altro che ad ammazzare, o ad essere ammazzati, non conoscendo altro modo da impiegar gli uomini, tutta la grandezza loro ponevano soltanto nella gloria delle armi; e questa gloria consisteva nell' altrui strage e ruina, e nel disprezzo delle fatiche e della morte sì di sè stessi che di altri. Nondimeno da queste stesse cose alzavasi il cuore, e l' immaginazione si riscaldava: e fu naturale prorompere in un canto di gioia per celebrare una spedizione felice. I Russi hanno ancora di quelle loro antiche canzoni, passate per tradizione da un secolo all' altro, le quali sono una fedele immagine del gustò e de' costumi della nazione. Esse appartengono al decimo secolo; e codeste prime scintille del genio poetico, uscite fuori in mezzo alla più profonda ignoranza, fin d' allora annunziavano il progresso che i Russi sarebbero stati capaci di fare in tempi migliori. La brevità de' pensieri, la forza delle espressioni, il ritorno delle chiuse, e le metafore, danno a codeste canzoni una tinta di gusto orientale, che si osserva eziandio nella maggior parte delle poesie russe moderne. I Russi impararono a scrivere al tempo di Oleg; e giovarono loro assai le relazioni coi Greci, dai quali presero la religione, e coi quali si unirono medianti parentele, e trattati di commercio. Nella seconda metà del secolo XI nacque in Bielo-Ozero il primo loro Storico,

Nestore, che fu monaco in un convento di Kiovia. La sua Cronaca, che va fino al 1115, è scritta in uno stile semplice, e qualche volta eloquente. Egli ebbe la lodevole cura di notarvi, al pari dei fatti degli uomini, i fenomeni celesti, le ecclissi, l'apparizione delle comete, e tali cose. Non si sa perchè cessasse di scrivere a cinquantasette anni, quantunque egli vivesse fino ad età assai avanzata.

Nestore ebbe un continuatore nel monaco Silvestro, decano del convento di San-Michele di Kiovia, e poi vescovo di Pereiaslaw, il quale scrisse sotto il regno di Volodimiro Monomaco. La Cronaca di Silvestro procede fino al 1206; e passa per la più fedele di tutte. È notabil cosa che mentre pure essa è in molta estimazione presso i Russi, questi l'avessero smarrita: essendosi trovata in Konisberga.

Nel tempo in cui i Russi aveano nella loro lingua la Storia delle loro vicende, nella lingua loro pur anche aveano i rituali e le preci del loro culto: vantaggio prezioso, che la maggior parte de' popoli d'Europa o avea perduto, o non avea avuto mai. Nella stessa epoca essi ebbero ancora la traduzione slava della Bibbia, del Salterio e de' Profeti. Ma quest'aura letteraria de' Russi restò coperta di fitta caligine per tre secoli. Noi abbiamo veduti i tremendi flagelli che loro piombarono addosso per l'occupazione de' Tartari. Le scuole fondate da Volodimiro furono distrutte; Kiovia rimase per lungo tempo sepolta sotto le rovine; il culto stesso non fu più libero che verso i confini

settentrionali. Quando s' incominciò a cacciare i Tartari, a tutt' altro bisognò pensare che alle lettere: per ciò dal 1223 sino al secolo XIV non trovasi menzione alcuna d'opere letterarie; e se in tutto quel tempo alcun monaco scrisse qualche Cronaca, uopo è credere che questa rimanesse sepolta nel chiostro in cui era stata scritta. Pare infatti che qualcheduna ne trovasse nel secolo XIV il metropolita Cipriano, il quale fiorì sotto il regno di Demetrio Donski, e che incominciò una Storia, continuata poscia e perfezionata nel secolo XVI dal metropolita Macario, regnante Ivan Basiliovitz. L'opera di Macario, intitolata da lui *Libro dei Gradi*, comprende la Storia de' Sovrani di Russia secondo l' ordine della loro discendenza; per modo che quando il padre ha per successori suo figlio e suo nipote, essi formano insieme un grado; un altro grado incomincia quando il trono viene occupato da un erede collaterale. Nè Cipriano nè Macario hanno la semplicità che dà carattere alla Cronaca di Nestore. Il che prova un cambiamento fatto nello spirito della nazione. Lo stile dei due Metropoliti è più ampolloso che nobile, e il loro criterio non è giudizioso quanto quello dell' antico Cronista: perciocchè ai fatti comprovati essi uniscono tradizioni popolari false, o ridicole, e copia di cose prodigiose, le quali disonorano la Storia invece di abbellirla. I Russi colti rimproverano Macario d' avere omesso molte cose importanti contenute nelle Cronache antiche, facesse egli ciò per ignoranza, o per superstizione. Di lui

si hanno anche due lettere, una indirizzata agli abitanti di Sviaski, e l'altra ad Ivan III Basiliovitz.

Altri fra i Russi continuarono ad occuparsi della Storia della nazione. Un estratto delle antiche Cronache fu con molta diligenza compilato ad uso dello czar Alessi, comprendente gli avvenimenti di trecentocinquantotto anni, incominciando dal 1114 fino al 1472: in cui l'ordine cronologico è esattissimo, e vengono diligentemente riferiti i fenomeni celesti. Un' altra Opera v'è, che giunge sino all'anno susseguente alla conquista di Kasan. Nè dell'una nè dell'altra si conosce l'autore. Ma ad esse vien dietro la *Storia de' suoi tempi* scritta dal principe Kurbskoi, che avea servito all'assedio di Kasan, e che, essendo caduto in disgrazia d'Ivan IV, si salvò in Polonia. Noi abbiam detto altrove che Kurbskoi mandò allo Czar il suo libro, in cui molto avea parlato delle sue crudeltà; e che lo Czar cercò di giustificarsi. Non si saprebbe chi più ammirare dei due, se lo Scrittore, che ha il coraggio di affacciare i suoi gravissimi torti ad un potente monarca, o questi, che ha la generosità di discolparsi d'innanzi ad un suo suddito ramingo. Ivan Glazatoi ha lasciato una relazione della presa di Kasan, assai meglio circostanziata di quella di questo principe.

Un altro principe (Fedor Kemski) avea pubblicati nel 1549 gli Annali della Russia, da Rurik fino ad Ivan-Basiliovitz suddetto.

Non si sa l'autore della *Cronaca delle tur-*

bolenze di Mosca, la quale abbraccia una delle più importanti epoche della Storia Russa, e che è tenuta in pregio. Incomincia dal regno di Fedor I, e finisce a quello d' Alessi. Lizlof, che vivea sotto il regno di Mikail, scrisse la *Storia degli Sciti*, preziosa anche dopo che Ritchkof ha pubblicato il suo *Saggio sulla Storia di Kasan*. Un' altra Opera de' tempi di Mikail, e di Alessi suo figlio, è quella intitolata: *I Giornali della Corte*, ove è la descrizione del cerimoniale che allora si usava, delle cariche delle persone attaccate al servizio degli Czari, e di alcuni fatti storici che non possono rivocarsi in dubbio.

Finalmente tra gli Storici russi l' ultimo nel periodo che ci siamo limitati a scorrere, e primo nel merito, è lo sfortunato Nikon, di cui abbiamo per altri rispetti parlato. Le lettere il confortarono nella solitudine, a cui fu condannato; e prese tutte le Cronache da quella di Nestore fino al suo tempo, ne confrontò le differenti copie, le corresse l' una sull' altra, e venne a comporne una sola, i di cui due primi volumi, stampati nel 1767, finiscono colla invasione de' Tartari; e i rimanenti, ancora manoscritti, procedono sino al regno di Alessi.

I lavori degli Storici tendono a fissare il giudizio della posterità; e i Poeti cercavano di dilettare i loro contemporanei. I primi descrivono le calamità del Mondo reale, e ci rattristano; i secondi creano un Mondo immaginario, e ci consolano. Noi per la più parte amiamo l' illusione, e temiamo la verità, obbligata per

ciò ad occultarsi sotto le ali del tempo, per uscir fuori soltanto quando la voce della posterità la chiama per confondere con un suo sguardo la menzogna. Ad esempio d'essa gli Storici aspettano che il fermento delle passioni sia calmato, che l'adulazione e l'interesse abbiano perduta la loro forza, e che il terrore non imponga più silenzio. Allora la verità esercita i suoi diritti tremendi. Non v'è nome che s'involi alla giusta sua severità. Ma nel mentre che la Storia silenziosa scolpisce sulle sue tavole i delirii, i delitti, e le poche virtù dei potenti, nulla turbata dal fragore delle armi, e dal clamore de' miseri, le Muse per alzare la voce hanno bisogno di tempi tranquilli. Nel trambusto continuo onde la Russia fu agitata fino al regno di Alessi, esse dovettero tacersi; e non altro esprimere singhiozzando che il terrore ispirato dal ferro de' Barbari per quattro secoli. In sì lungo spazio di tempo i monaci russi cantavano la notte, e al giorno insegnavano parole ch'essi medesimi non intendevano. All'epoca d'Alessi furono messi in prosa rimata i Salmi; e il monaco Simeone Polotski fu l'autore di questi informi versi, de' quali prese il modello dai poeti polacchi. Il Salterio di questo monaco fu stampato in Mosca nel 1680. Polotski otto anni dopo fece delle lamentazioni sulla morte d'Alessi, intitolate *L'Aquila russa che si alza verso il sole;* altre ne fece per la morte di Fedor II. Egli avea per uso di questo principe composta una *Istruzione sul modo di regnare*. Polotski dovette senza dub-

bio parere un prodigio d'ingegno e di sapienza agli occhi de' Russi, immersi ancora in una profonda ignoranza; e quantunque fosse ignorantissimo anch' egli, gli sforzi suoi debbono aver prodotto qualche buon effetto. Egli avea pubblicato nel 1681 *Il Pranzo spirituale*, e tre anni dopo *La Cena spirituale*. Alla nascita di Pietro I pubblicò una predizione, in cui fu certamente più fortunato che ne' suoi altri scritti: poichè il caso lo favorì. Non è meraviglia se fosse destinato ad insegnare a quel principe i primi rudimenti delle lettere e il catechismo, dacchè era lo scrittore della nazione.

Ecco a che era ridotta la letteratura russa alla nascita di Pietro I. Noi la vedremo prendere dopo il regno di questo grande monarca un miglior volo; nè essa dee disperare d' alzarsi un giorno rivale di quella delle più colte nazioni. Intanto daremo nel susseguente capitolo uno sguardo all' origine e ai progressi delle arti in Russia dal tempo di Rurik fino a quello a cui qui siamo giunti.

CAPO SECONDO.

Stato di civiltà de' Russi sul principio del secolo X. — Relazione che un Viaggiatore arabo di quel tempo ha fatto dei Mercatanti russi da lui veduti. — Loro vestire ed ornarsi. — Lusso delle loro donne. — Modo di vivere nell'interno delle case. — Superstizioni. — Ammalati. — Funerali. — Corte de' loro Principi. — Arti recate ai Russi dai Varegi. — Prime loro cognizioni tratte dal commercio coi Greci. — Prima introduzione di architetti e pittori forestieri. — Primo pittore e primo architetto russo. — L'invasione dei Tartari arresta in Russia le arti; e alla cacciata loro rinascono. — Progressi successivi, e opere di varii generi sul principio del secolo XV. — Felice influenza di Sofia, moglie d'Ivan III. — Architetti italiani e francesi, e loro varie opere. — Prime monete russe, che sotto quel gran principe si perfezionano. — Lavori di oriticeria da lui fatti eseguire. — Muraglia bianca in Mosca, e grossa campana. — Uso de' cannoni, de' mortai e delle mine. — Arte di ricamo con perle antico in Russia. — Zelo d'Ivan IV per avere valenti artisti. — Molini d'acqua. — Cognizioni de' Russi in meccanica. — Boris fa fondere la famosa campana di Mosca. — Carta geografica dell' Imperio. — I primi czari Romanof non fanno nulla pei progressi delle arti. — Pietro I supplisce per tutti.

Al tempo di Rurik gli Slavi di Novogorod e i Russi di Kiovia facevano qualche commercio, e passavano per popoli ricchi: il che più che per altro vogliam credere essersi fatto paragonandoli ad orde più indietro di essi nei modi del viver civile. Ma a che giugnessero più o meno que' modi, lo impariamo da un Arabo di nome Achman, il quale, essendo stato nel 922 dal califo Muktidir, regnante in Bagdad, spedito al Re de' Bulgari, ha lasciate scritte le memorie di quanto vide nel suo viaggio. Ora

ecco come si esprime intorno ai Russi di quel tempo. « Ho veduto, dic'egli, mercatanti russi in uno dei porti dell'Itib, che è il fiume Volga, il corpo de'quali è rosso. Costoro vanno senza vestimento che sia in alcun modo adattato alla persona; e solamente portano sulle spalle una specie di grosso panno, il quale vien loro giù per traverso in guisa che lascia scoperto e libero il braccio. Ognuno d'essi poi porta una scure, un gran coltello, e una spada, la quale usano tutti assai larga, ed è lavoro degli Europei. Non escono mai di casa senza essere armati di questa maniera. Tutte le loro donne portano attaccato al petto un anello o di ferro, o di rame, o d'argento, ed anche d'oro, secondo che la ricchezza de'loro mariti comporta; e a quell'anello sta appeso un coltello; al collo poi mettonsi una catenella d'oro, o d'argento. Nel qual lusso procedono con questa regola: quando il marito giunge a possedere diecimila dramme, ordina all'orefice per sua moglie una di queste catenelle; e ne ordina una seconda, se alle prime diecimila dramme aggiunge altrettante; e così di seguito: talmente che veggonsi parecchie di quelle donne portarne ad un tempo molte. I principali ornamenti di esse consistono in certe pietre verdi false, una collana delle quali costa ai loro mariti una dramma ».

L'Arabo viaggiatore non dice se l'orefice accennato da lui fosse russo di nazione, o forestiere, ed è assai probabile che fosse forestiere; e che le proviggioni di codesti capi di lusso si facessero alle fiere frequentate da quei

mercatanti. Di che sospettiamo primieramente veggendo notata quella spada di lavoro europeo, espressione che ci porta a credere che venisse procacciata da popoli più meridionali de' Russi e più noti agli Arabi. Inoltre il sospetto nostro si accresce per quel vestimento, la cui forma indica apertamente il primo grado dell' arte di vestirsi. Prosiegue poi l' Arabo a descrivere le costumanze di que' Russi; e dice: « I Russi sono i più lercii uomini che mai si trovino: perciocchè mai non si lavano fatti che abbiano i loro bisogni. Costoro, quando giungono dal loro paese, gettano l' ancora nell' Itib, sbarcano, e si fabbricano sulle sponde del fiume certe ampie case di legno, nelle quali alloggiano in dieci, e fin anche in venti tutti insieme. Ciascuno di essi ha un largo banco, su cui si sta con sua moglie, e cogli schiavi che vuol vendere: nè in quanto all' usare delle loro donne prendonsi alcun riguardo de' mercatanti che capitano in quelle case per comprare quegli schiavi. Ogni mattina una ragazza reca al suo padrone un vaso pieno d' acqua, in cui si lava la faccia, le mani e i capelli; poi essa lo pettina, e fa cadere in quell' acqua ogni immondezza che ne tragga. Ciò non ostante, di quell' acqua si sciacqua la bocca, e si lava i denti, e tutti di sua famiglia l' usano nella stessa maniera, come se allora venisse fresca dal fiume ».

« Il Russo tosto che sia approdato a terra, per prima cosa prende seco pane, carne, cipolle, latte e sidro, e va verso un grande idolo di legno contornato d' altri idoli minori; e pro-

strandoglisi davanti, gli dice: *Signore! io sono venuto di lontan paese con tanti schiavi, con tante pelli di martori zibelini*, con tante altre cose, secondo che ne ha: *gradisci la mia offerta*. E deponendo a piedi dell'idolo quanto ha recato così aggiunge: *Mandami un buon mercatante ricco di monete d'oro e d'argento*. Dopo di che va pei fatti suoi. Ma quando avvenga che la sua mercatura sia andata male, ritorna all'idolo con nuovi doni, e ne reca eziandio agli idoli minori, scongiurandoli tutti di proteggerlo. Se poi i negozii gli sono riusciti bene, dice tra se: *Il Dio mi ha favorito; e bisogna che gli paghi il mio debito*. Allora sacrifica qualche bue, o qualche pecora; ne distribuisce le carni ai poveri, e depone il residuo davanti a quegli idoli, attaccando al maggiore di essi le teste delle vittime. E se nella notte i cani sono iti a divorare quelle carni e quelle teste, egli grida festoso che il Dio gli vuol bene, poichè ha mangiato quanto gli avea offerto ».

Tutto questo dimostra una superstizione assai rozza. Ma le cose che seguono sono più notabili ancora. L'Arabo continua così: « Quando uno di costoro viene ad ammalarsi, gli si alza lungi dalle abitazioni una tenda, ove vien deposto con una certa quantità di pane ed acqua; nè mai alcuno gli si accosta vicino, nè gl'indirizza parola. Però ogni giorno si va a vedere, e massimamente se egli sia un povero uomo, od uno schiavo. Quando ricupera la sanità, ritorna a' suoi; se muore essendo uomo libero, il

suo cadavere viene abbruciato; essendo schiavo si lascia pasto ai cani, e agli uccelli di rapina. Avendo inteso dire che i cadaveri de' Capi di loro nazione venivano abbruciati con certe singolari cerimonie, presentatasi occasione, ecco ciò che vidi co' miei proprii occhi. Incominciarono que' Russi dal deporre il defunto in una fossa; e vi piansero sopra per dieci giorni continui, durante il qual tempo gli preparavano gli abiti mortuarii. Per l'ordinario il povero viene abbruciato entro una barchetta. Ma in quanto all'uomo ricco, s'incomincia dall'ammassare tutti insieme i beni ch'egli ha, e dividonsi in tre parti: una delle quali tocca ai parenti, una viene venduta per fargli gli abiti convenienti al funerale, e la terza serve a comperare il sidro che dee bersi il giorno in cui una schiava del morto si ammazza, e si abbrucia sul cadavere del suo padrone. Si beve poi giorno e notte con tanta intemperanza, che parecchi crepano col bicchiere in mano. Alla morte pertanto di un uomo di condizione distinta i parenti domandano alle sue schiave chi di esse voglia morire con lui. *Io*, risponde tosto una di esse. Allora questa schiava si dà in custodia a due ragazze, che debbono andarle dietro dappertutto, e servirla, ed anche lavare i piedi: intanto che i parenti del morto si pongono a tagliare gli abiti di cui il morto dee essere ornato, e a preparare quant'altro è necessario pe' funerali. In tutto quel tempo la schiava destinata a morire beve, canta, e si diverte. Giunto poi il giorno in cui dovea ab-

bruciarsi il cadavere, mi recai al fiume, ove si trovava la barca del morto. Non era essa più, come dianzi, giacente in terra sulla riva; ma era stata collocata sopra quattro pali circondati da grandi idoli di legno in forma umana, innanzi ai quali giravano uomini recitanti certe parole che io non capii. Il morto stava ancora entro la fossa già accennata, la quale era a qualche distanza. Fu recato nella barca un banco, alcuni copertoi trapunti, varie stoffe greche, e de' cuscini. Venne in appresso una vecchia chiamata *l' Angelo della morte*, la quale stese tutte le accennate cose su quel banco, poi si cavò dalla fossa il cadavere, e se ne cavarono il sidro, le frutta e altre cose che vi si erano dianzi deposte. Il cadavere era vestito di un abito di tela, che l'uomo avea indosso quando morì; l'eccessivo freddo lo avea bensì annerito, ma non lo avea del rimanente alterato punto. Gli si misero allora la camicia, gli stivali, una camiciuola, una cintura, un abito di seta con bottoni d' oro, e una berretta di martore. Così addobbato si pose nella barca sopra i copertoi anzidetti, si circondò di cuscini, e gli si pose presso del sidro, delle frutta, degli aromi, del pane, della carne, delle cipolle; e oltre ciò le sue armi. In fine fu condotto un cane, il quale venne tagliato in due parti, che gettaronsi nella barca. Lo stesso si fece di due cavalli, di due vacche, di un gallo, e di una gallina. Intanto la ragazza destinata a morire, dopo d' essere andata girando qua e là, entrò in una cameruccia alzata a questo effetto, ove

uno de' parenti del suo padrone andò a metterlesi accanto, dicendole: *Se tu non avessi presa questa risoluzione, chi sarebbe venuto a visitarti?* Era un venerdì dopo mezzogiorno. La ragazza fu di là condotta ad una specie di gabbia preparata per la cerimonia: alcuni uomini la portavano tra le loro braccia. Essa guardò dentro quella gabbia pronunciando certe parole; e quelli che la tenevano, per tre volte l'abbassarono fino a terra, e per tre volte la rialzarono. Poi le si diede un gallo, a cui essa tagliò la testa, e la gettò via: gli altri la raccolsero, e la buttarono nella barca. Avendo io domandata la spiegazione di quelle cose, mi fu risposto dall' interprete, che la prima volta la ragazza avea detto di veder suo padre e sua madre; la seconda volta di vedere tutti i suoi parenti morti; la terza: *Là è il mio padrone. Egli si sta nel bello e fiorito Paradiso, circondato d' uomini e di giovani. Ecco che mi chiama: lasciatemi andare da lui.* Fu dunque condotta alla barca, ove si cavò i suoi braccialetti, dandoli alla vecchia detta *l' Angelo della morte;* poi diede gli anelli che avea ai piedi, alle due donne che la servivano sotto il nome di *ragazze dell' Angelo della morte.* Ciò fatto, venne portata in una cameruccia eretta ad una estremità della barca; e alcuni uomini armati di scudi e di mazza le si fecero avanti dandole del sidro, ch' essa prese e bevette dopo d' avere cantato. L' interprete mi disse quello essere il segno del congedo ch' essa prendeva da' suoi amici. Le fu offerto un secondo bicchiere di

sidro, che prese come avea fatto del primo, e si mise a cantare una canzone assai lunga. Se non che ad un tratto la vecchia le comandò di ber presto, e di entrare nell'altra camera, in cui stava il cadavere del suo padrone. A quelle parole della vecchia la ragazza mutò colore; e come parve che stentasse ad entrar dentro, mise innanzi la testa; e allora la vecchia la prese pe' capelli, e ve la strascinò, entrandovi anch'essa. Gli uomini si misero a battere sui loro scudi colle mazze per impedire che le altre ragazze presenti alla cerimonia udissero le grida della loro compagna: cosa che avrebbe potuto fare ad esse andar via la voglia di morire un giorno pei loro padroni. Entrati poi nella camera sei uomini, la ragazza fu posta presso il cadavere: due di quegli uomini la presero per le braccia e due per le gambe; e la vecchia le mise al collo un laccio, dandone le due estremità ai rimanenti due; e prendendo incontinente un largo coltello, lo ficcò nel seno della vittima, indi il ritrasse; e gli uomini si misero a tirare la corda fin tanto che la ragazza fosse rimasta soffocata. Allora comparve il più prossimo parente del morto, tutto nudo; e, tenendo in una mano un tizzone acceso, entrò a schiena indietro nella barca, sostenendosi coll' altra mano i genitali; ed attaccò fuoco al legname già disposto sotto la barca. Altri pur s'accostarono con altri legni accesi, e li gittarono sul rogo: quel rogo, quella barca, e la camera, ed ogni roba che era ivi, si accesero in un istante; e s'alzò un vento che dilatò le fiam-

me. Vicino a me era un Russo, il quale parlava col mio interprete; ed avendo io a questo domandato che cosa il Russo dicesse, ebbi in risposta aver detto che noi Arabi siamo tanti sciocchi, poichè seppelliamo entro terra le persone stateci più care, quando che esse ivi diventano preda de' vermi: al contrario i Russi le abbruciano in un batter d' occhio, affinchè più presto vadano in paradiso. Le quali sue parole udendo il Russo a me riferire, si pose a ridere, ed aggiunse: *Dio, volendo mostrarci quanto ami il morto, manda un vento per consumarlo più speditamente*. In meno di un' ora tutto era stato ridotto in cenere. Sul luogo poi ov' era stata la barca, fu alzato un dosso di terra, in mezzo del quale si eresse una colonna; e su di essa fu scolpito il nome del morto, e quello del principe di Russia che allora regnava ».

Siccome la prim' arte di un popolo è la forma che dà a' suoi atti più comuni della vita, abbiamo nella narrazione di quest' Arabo assai argomenti per conoscere qual era la coltura dei Russi al tempo d' Igor, figliuolo di Rurik; in quel tempo appunto cadendo il viaggio di Achmet. Egli ci dice inoltre come allora comportavansi i Principi russi. « Ordinariamente, narra egli, hanno nei loro palazzi una guardia di quattrocento guerrieri, fior di gente, parecchi de' quali muoiono con essi, sacrificando in tale occasione le loro vite. Ogni guerriero ha una ragazza per servirlo, per lavargli la testa, per pulirgli lo scudo; e un' altra gli ser-

ve di concubina. Questi quattrocento uomini stanno seduti più basso del principe sopra grandi cuscini tempestati di pietre preziose. Accanto al principe, e sopra cuscini anch' esse, stanno quaranta delle sue concubine, le quali egli non ha riguardo di amorosamente abbracciare in presenza delle sue guardie. Quando vuol montare a cavallo gli si conduce il cavallo fino alla sala, ed ivi salisce; ivi pure ne discende ritornando. Il principe ha un luogotenente che comanda gli eserciti, fa guerra ai nemici, e lo rappresenta presso i suoi sudditi ».

È assai probabile che i Russi non uscissero della loro primitiva rozzezza che traendo da altre nazioni or l' una, or l' altra delle arti civili. I Varegi, molti de' quali accompagnarono Rurik, e stabilironsi in Russia con lui e colla sua famiglia, venendo dalle coste del Baltico, abitate da popoli navigatori, dovettero dare ai Russi qualche regolata idea intorno al navigare, e alle arti a ciò far necessarie. Alcuni attribuiscono a que' Varegi l' introduzione in Russia della fabbrica de' mattoni cotti, sul fondamento delle ruine che veggonsi tuttora di un antico edifizio chiamato il *Palazzo di Rurik.* Al tempo di Oleg le guerre e il commercio che i Russi ebbero coi Greci di Costantinopoli incominciarono ad istruirli in parecchie cose di comodità, o di diletto. Erano però ancora troppo barbari per adattarsi alla pazienza d' imparare. Non ebbero cognizione dell' arte di fondere i metalli, e di scolpire in legno, se non se regnando Volodimiro il Grande; e le Cro-

nache di quel tempo descrivono alcuni idoli fatti di una mistura di diversi metalli, e fanno menzione di pietre scolpite, le quali erano simboli degli attributi delle loro Divinità. Esse narrano come quel principe mandò un suo zio a Novogorod per erigerne colà di simili. Il che vuol dire che sotto i precedenti regni i Russi non aveano nè idoli nè altro che rappresentasse la Divinità. Quando egli si sposò colla greca principessa Anna, s'introdusse in Russia vasellame d'argento; ma esso era fabbricato a Costantinopoli. È strana cosa che s' abbia a dire che nel tempo in cui Volodimiro morì, i Russi avessero nelle cose della vita più lusso e mollezza de' Polacchi: poichè si racconta che nella spedizione fatta da Boleslao, duca di Polonia, a Kiovia per soccorrere Sviatopolk, le truppe di lui si corruppero per la troppa agiatezza che vi trovarono. Ma noi vogliamo più presto credere che la corruzione di quelle truppe non derivasse che dalla comodità di trovare e bevande e donne in un paese in cui fermaronsi colla licenza di un invasore prevalente. Altronde non è nuovo nella Storia l' esempio di un popolo barbaro e guerriero che sfoggia un lusso frivolo e vano, mentre manca delle arti più comuni e più necessarie. Quando poi Volodimiro volle fabbricare chiese e monasteri, ebbe bisogno di chiamare architetti e pittori di Grecia. Questi artisti fermaronsi in Russia, e vi fecero qualche allievo. N'è prova sant' Olimpo, che fu il primo Russo, il quale imparasse a dipingere e che finì con farsi monaco. I Russi l' han-

no chiamato santo perchè seppe dipingere qualche Madonna.

Dopo la morte di Volodimiro la Russia fu piena di sconvolgimenti e di guerre per la tanta divisione e suddivisione dei Principati. Un tale stato di cose non era propizio alle arti; perciò le Cronache russe rispetto a que' tempi non fanno menzione che della doratura a fuoco sui metalli, e della chiesa di Volodimir fabbricata da Andrea Bogolinski, che dobbiam riguardare come il primo architetto degno in qualche maniera di tal nome.

Tale era lo stato della coltura de' Russi quando i Tartari invasero il loro paese. Batù-Sagin, pieno delle spoglie di tanti paesi conquistati, amava le comodità che le arti procacciano, e teneva al suo servizio quanti artisti forestieri potea avere, imitando Gengiskan, suo avolo, che ne faceva imprigionare quanti poteva trovare, onde servirsi della loro opera; ma i governatori. messi da lui nelle provincie russe non aveano la sua magnanimità. Essi non cercarono che di spogliare i Russi; e questi, per due secoli oppressi da tutte le miserie che abbiamo narrate, non potevano certamente pensar molto a quanto può rendere piacevole la vita, occupati troppo in salvarla. Con tutto ciò bisogna credere che il lusso de' Tartari lasciasse ne' Russi qualche seme atto a fruttificare di poi. Quando i Tartari furono cacciati di Russia, e l' Imperio prese certa consistenza, la nazione ripigliò animo anche per le arti. Quelle che si erano ne' tristi tempi della oppressione conser-

vate, partecipavano della rozzezza tartara; e ne sono una prova le monete ch' ebbero corso sotto Demetrio Donski, e sotto il regno di suo figliuolo. Ma infine volendosi innalzar chiese, ed ornarle, si diede nuova nascita alle arti, sia per opera di alcuni Russi medesimi, sia per quella di Greci chiamati in aiuto. Così nel secolo XIV il metropolita Pietro dipinse varie immagini della Cattedrale di Mosca; e un Greco, di nome Teofane, ne dipinse con miglior metodo nella chiesa della Concezione, e nella cappella di San-Lorenzo, come pure quattro anni dopo nella chiesa dell'Arcangelo-Michele. Questo Teofane fece un allievo russo, chiamato Simeone Tchernoi. Che questi deboli principii prosperassero ne fanno prova le cose seguite sul principio del secolo XV. Nel 1404 un Monaco serviano fabbricò un orologio a ruote, che fu posto nel cortil del Gran-Principe di dietro alla chiesa dell'Annunciazione. Nel 1406 alcuni Russi dipinsero a fresco la chiesa dell' Arcangelo-Michele. Nel 1409 Giovanni arcivescovo di Novogorod fece coprire di piombo le cupole di Santa-Sofia, e indorare quella di mezzo. Le vecchie chiese cadute giovarono anch'esse per ispirare ai Russi l'idea che potevansi rifabbricare in miglior forma; ed Eutemio arcivescovo di Novogorod, posteriore al mentovato Giovanni, fece venire architetti forestieri onde dirigere i Russi nella costruzione di una vasta sala fatta innalzare da lui nell' episcopio.

Le tante guerre che quasi continuamente abbiamo veduto avere afflitta la Russia, necessa-

riamente fecero loro aguzzar l'ingegno per fabbricarsi ogni sorta d'armi opportune : così per aver cannoni dovettero chiamare artisti forestieri; e dicesi che comprassero da un Tedesco il secreto di far la polvere.

Ma quello che assai contribuì a svegliare i Russi, e a trarli all'amore delle arti, fu il matrimonio d' Ivan III Basiliovitz colla principessa Sofia, figliuola di un despota della Morea. Essa era stata educata in Italia; e recò seco lei andando in Russia il gusto delle arti, che allora fiorivano presso gl' Italiani assai meglio di quello che facessero in Costantinopoli durante l'ultimo secolo che precedette alla caduta dell' Imperio greco. Ispirò essa allo sposo l'idea di chiamare a sè varii artisti distinti in parecchi generi : fra i quali fu un celebre architetto bolognese della famiglia degli Alberti , di nome Aristotile , uomo valentissimo, e pressochè universale nelle arti. Il Gran-Principe si servì di lui per costruire la chiesa dell' Assunzione di Mosca , ch' era crollata , mentre gli architetti russi ne stavano fabbricando le volte superiori. Egli di più fuse cannoni e campane , coniò monete , e fece molti altri lavori: essendo rimasta in Russia la fama che sapesse anche trasportare da un luogo all'altro una torre. Poco dopo capitarono in Russia due Francesi , un certo Marc , che costruì al Gran-Principe un grande appartamento, e fabbricò due torri in difesa di Mosca; e un Paolo Rose, o Rosin, che vi piantò una fonderia di cannoni. Nel penultimo anno del secolo XV un architetto milanese, Alevi , ag-

giunse nuove fabbriche al Kremlin. Negli ultimi anni della sua vita quel Gran-Principe fece per mezzo de' suoi Ambasciadori venir di Crimea alcuni artisti genovesi riscattati dai Tartari che li tenevano prigionieri : e dall' Alemagna altri architetti, degli orefici , de' fonditori di metalli, e gran numero di artigiani.

Sotto di lui si perfezionò anche il conio delle monete ; e ciò fu per opera del Bolognese di cui abbiamo fatta menzione. Prima del mille i Russi non si servivano nel commercio interno che di moneta di cuoio , oppure di pelli di martore, e di orecchie di scoiattoli, sulle quali cose imprimevasi un segno di un valore ideale. Ma nel 1016 le leggi di Jaroslaf provano che si era introdotto l' uso di alcuni piccoli pezzi d' argento , che chiamavansi *grivne* e *resane*. Fu in Novogorod che la prima volta si decretò monetazione d' argento ; e ciò accadde nel 1420. Quattro anni dopo, l' esempio di Novogorod fu imitato dalla città di Pleskof. Nelle monete di questa città veggonsi le figure fatte nel conio ad intaglio. Nel permetterne che il Gran-Principe fece il corso in Mosca, incaricò Aristotile di migliorarne le forme, come infatti eseguì. Egli fece inoltre dipingere la chiesa cattedrale a oro e a colori , e indorarne tutto il tetto. Volle di più che tutte le immagini fossero incassate in quadri , e ornate di perle e di pietre preziose d'ogni colore. I lavori d'orificeria eseguiti non ebbero gusto di disegno, ma assai squisitezza di mano d' opera.

Quantunque però si fossero chiamati , come

più sopra si è detto, da paesi lontani tanti architetti, bisogna dire che pochi allievi capaci si fossero fatti, poichè volendo lo stesso Czar far costruire una fortificazione in Mosca, chiamata *La Muraglia bianca*, fu costretto a servirsi di un architetto francese per nome Pietro le Petit, il quale fabbricò anche la chiesa della Risurrezione. Vero è però che trovò Russi i quali gli seppero fondere una campana più grande di tutte quelle che si conoscessero allora nel paese. Essendo questo principe assai guerriero, non poteva attender molto alle belle arti ; ma fece fare de' progressi a quelle della guerra ; e sotto il suo regno fu comune l' uso de' cannoni e de' mortai, e quello delle mine.

Gli Annali russi ricordano nel 1557 un'arte che dobbiamo dire cognita colà da assaissimo tempo, quella del ricamo in perle. Essi dicono che Ivan IV Basiliovitz mandò alcune pianete al Patriarca di Costantinopoli, ed altri ornamenti di chiesa fregiati di lavori d'oro e di perle di gran valore.

Ma le arti in Russia erano esercitate senza principii e senza gusto, e non provavano al più che una certa attitudine negli uomini della nazione. Volendo quel grande monarca spingerle verso la perfezione ; e il fanatismo, e forse allora anche la politica, non permettendo di mandare i Russi in paesi stranieri, egli prese il partito, preso anche da' suoi predecessori, di far venire artisti forestieri in Russia. Ne dimandò all'imperadore Massimiliano, il quale gliene spedì un certo numero; ma i Lubecche-

si non permisero che tirassero innanzi il loro viaggio. Allora si voltò a Filippo II re di Spagna, che gli mandò e uomini valenti a scoprire e scavar miniere e a lavorare metalli, ed altri molti capacissimi in altre arti. Si tiene per certo che in quel tempo i Russi sapessero fare i molini ad acqua, poichè quello Czar mise nel suo Codice le disposizioni che su quelle macchine si trovano nel Codice di Giustiniano. Si ha pur tutta la ragione di credere che si conoscessero bene dai Russi i secreti della meccanica, dappoichè seicento Tartari impiegati alla fabbrica del monastero di Silovetzki adoperarono pietre che per la enorme grossezza, e per l' altezza in cui furono collocate, senza i sussidii della meccanica, non si sarebbero potute maneggiare. Sotto di lui fu introdotta in Russia la stampa.

Boris Godunof, checchè s' abbia a dire e del modo con cui salì al trono, e della condotta che vi tenne, dee porsi nel numero degli Czar che fecero conto delle arti. Egli fece fondere una campana del peso di diecimila pudi: cosa enorme, perciocchè ogni pudo rappresenta trentatrè libbre peso di marco. Egli fece anche miglior opera; e fu quella della prima carta dell' Imperio Russo, pubblicata nel 1614.

Duole dover dire che i principi Romanof Fedor e Mikail non potessero far nulla pei progressi delle arti. Essi dovettero cedere alla forza del fanatismo, il quale non permetteva ai Russi per nessun titolo di comunicare con uomini di religione diversa dalla loro. Ma sorse

infine il Prometeo che ardì levare dal cielo il sacro fuoco animatore degl' ingegni e d' ogni arte. Noi vedremo quanto Pietro I fece per rigenerare la Russia.

CAPO TERZO.

Intrighi, cabale, calunnie e seduzioni usate dalla principessa Sofia, ambiziosa di regnare sotto il nome d'Ivan, per rendere nulla la disposizione di Fedor II a favore di Pietro. — Proscrizioni crudeli, e orrende stragi commesse. — Ivan e Pietro sono proclamati sovrani insieme; e Sofia è fatta reggente. — Kavanski è messo alla testa degli Strelizzi, e Galitzin a quella di tutti gli affari. — Disegni ambiziosi del primo, e sua ruina. —Pericoli in cui si trova la Corte, minacciata d'esterminio dagli Strelizzi, che dal Patriarca vengono tratti a pentimento. — Galitzin per distrarli dalle cose dell' interno, fatta alleanza colla Polonia, conduce l'esercito contro i Tartari della Crimea, ma con esito infelice. — Pietro incomincia a sviluppare la forza del suo carattere; e Sofia e Galitzin pensano ad assassinarlo. — Egli si salva: abbatte la fazione contraria; fa chiudere Sofia in un monastero, e principia a regnare. — Suo carattere. — Suoi tentativi per creare un esercito disciplinato e una forza navale. — Ordini posti nelle varie parti della pubblica amministrazione.

L' esclusione del principe Ivan dal trono russo, foss' ella opera di Fedor, siccome abbiam detto, o fosse effetto di una deliberazione dei Grandi e del Clero, come taluno ha mostrato di sospettare sulla considerazione che niun testamento si conosce di quello czar, quasi che la parola di uno czar di Russia valesse meno di una carta, non piacque a Sofia. Era questa una delle otto figlie che Alessi avea avute dalla sua prima moglie Maria Miloslafski: donna

di altissimo spirito, e profondamente ambiziosa, la quale, veggendo non rimanere de' cinque suoi fratelli uterini che Ivan, e ritenendo che come maggiore d'età di Pietro, altronde figlio della madrigna, dovea a questo essere preferito, avea in suo pensiere fatto conto, attesa l'incapacità del medesimo, di regnar essa sotto il nome di lui. Aggiungevasi che quanto l'indole d'Ivan le prestava certezza di dominarlo a suo arbitrio, quella di Pietro le toglieva ogni speranza di ciò, poichè fino dalla sua prima età mostrava un carattere indipendente, ed un'anima forte e risoluta. Di più, dove Ivan era affezionatissimo a lei come sorella, se Pietro dato avesse la sua confidenza ad alcuno, l'avrebbe data certissimamente a Natalia sua madre, la quale durante la minorità di lui avrebbe tenute le redini del governo. Altamente adunque Sofia gridò violati i diritti del sangue, e fatta aperta ingiuria all'erede presuntivo, a lui strappandosi una Corona che come primogenito gli spettava, per porla sulla testa di un fanciullo, fratello cadetto del successore legittimo. E come era svelta d'ingegno, e conoscitrice delle cose, prevalendosi dell'ascendente che dar potevanle sì l'alta sua nascita che le grazie e la bellezza di che era abbondantemente fornita, e più di tutto l'eloquenza delle grandi passioni, tutto mise in opera, intrighi, astuzie, denaro, promesse, calunnie, tradimenti, onde giungere al meditato scopo. Bisognava ruinare la Czarina vedova, e la famiglia de' Nariskini, e con questi tutti i Boiardi affe-

zionati a Pietro. Miloslafski, zio materno di Sofia, e altri Grandi non dissimili da lui, incominciarono a sparger voce, che i partigiani di Pietro aveano avvelenato lo Czar defunto, e che i giorni d'Ivan erano minacciati per egual mezzo. Non voleavi di più per sommovere le Guardie, che alla ferocia del soldato univano quella della nazione, sì facile a correre con impeto ad ogni eccesso. Si erano guadagnati alcuni de' più arditi fra gli Strelizzi, i quali e quelle voci disseminando, e ad arte calunniando i principali colonnelli, la cui fede al Sovrano faceva grande ostacolo ai disegni di Sofia, radunati ventimila de' loro compagni, li trassero armati al Kremlin, accusando nove di quegli uffiziali come se non avessero loro date le debite paghe. Si cassano que' colonnelli, che è ciò che faceva d'uopo; e si dà a quella barbara soldatesca il denaro che domandava. Essa non fu contenta di ciò; o non ne furono contenti coloro che la istigavano. Le si abbandonarono quegli uffiziali, che a pluralità di voti vennero immediatamente condannati a crudele supplizio.

Mentre gli Strelizzi incominciavano di tal modo a farsi temere, Sofia, che sotto mano li animava per condurli da un delitto all'altro, convocata presso di sè un'assemblea composta delle Principesse del sangue, dei Generali dell'esercito, dei Boiardi, del Patriarca, de' Vescovi, e de' principali mercatanti, rappresentò loro che e pel dritto di primogenitura, e per ogni altro titolo l'Imperio doveasi ad Ivan. Essa avea

fatto promettere agli Strelizzi un aumento di paga, e un dono straordinario; i suoi emissarii susurravano contro i Nariskini, fra le altre cose dando ad intendere a que' soldati che un fratello della Czarina vedova si era vestito degli abiti dello Czar, ed assiso sul trono, e che avea voluto soffocare il principe Ivan. S' aggiunge che un medico olandese chiamato Daniele Vangad era l' avvelenatore di Fedor II. Infine si dà loro una lista di quaranta signori, da Sofia chiamati nemici suoi e dello Stato. Gli Strelizzi ritornano al Kremlin, e domandano i traditori e gli uccisori dello Czar. La Czarina vedova, i due Principi, i Ministri, cercano di calmare il loro furore; ma inutilmente. Gli Strelizzi entrano nel palazzo; incontrano Afanace Nariskin, fratello di Natalia, e lo gettano giù di una finestra; e i loro compagni rimasti sulla piazza lo ricevono sulla punta delle loro alabarde. Parecchie partite poi di questi furibondi si spargono per Mosca, sforzano le porte di una chiesa vicina al palazzo, in cui tre de' proscritti nella lista di Sofia s'erano riparati; li strappano dall' altare, e li assassinano a colpi di coltello. Forsennati nella loro rabbia veggono passare un giovane principe Dolgoruki, lo prendono per Ivan Nariskin, e lo trucidano sull' istante; poi, riconosciuto l' equivoco, ne portano il cadavere al padre perchè lo faccia seppellire: il quale lungi dall' ardire di lamentarsi, dà loro una ricompensa. La madre, le sorelle, la sposa di quel giovane querelano quell' atto dell' accorto vecchio;

ed egli dice loro che aspettino il tempo della vendetta: le quali parole, udite da alcuni Strelizzi, sono cagione che ritornata quella turba feroce nella camera, prende pe' capelli quel vecchio infelice, lo strascina giù delle scale, e lo scanna sul limitar della porta. E se di tal maniera veniva trattato chi non era proscritto, che aspettarsi da quelli ch' erano sulla lista di Sofia? Questa donna, intrepida in mezzo a tanti orrori, diceva, e volea far credere, non aver essa alcuna parte nella rivolta, che tutta era fatta per esso lei. Essa disapprova l' effervescenza e gli eccessi degli Strelizzi per assicurarsi un ripiego in caso che le cose volgessero a rovescio de' suoi disegni.

Dopo i primi attentati gli Strelizzi vanno a cercar dappertutto Vangad. Ne incontrano il figlio; gli domandano ove suo padre sia; e non sapendo egli indicarglielo, lo ammazzano sul fatto. Trovano poi un altro medico, che era tedesco: *Tu sei medico*, gli dicono; *e se non hai avvelenato Fedor*, *hai avvelenato altre persone: e meriti la morte*; e l' uccidono. Finalmente trovano Vangad, che vestito da mendico, cercava d' occultarsi; e lo strascinano d' avanti al palazzo. Le Principesse, che gli volevan bene, e che aveano molta confidenza in lui, domandano agli Strelizzi che gli facciano grazia, dichiarando ch' egli era un buon medico, e che avea curato bene lo Czar loro fratello. Si risponde loro, che meritava la morte non solo come medico; ma anche come stregone, e che si è trovato in casa sua un

rospo seccato, e la pelle di un serpente. Invece poi della grazia che si chiedeva per quell' infelice, domandano che si dieno loro Cirillo ed Ivan Nariskin, padre e figlio, che da due giorni andavano cercando inutilmente, e che credevano nascosti in palazzo: minacciando d'attaccarvi fuoco se non vengono tosto consegnati loro. La Czarina e le altre Principesse spaventate vanno ov' erano i Nariskini nascosti, accompagnate dal Patriarca, il quale dà a quegli sventurati l' assoluzione, il viatico, l' olio santo; e presa una immagine della Vergine che credevasi miracolosa, va incontro agli Strelizzi, mostrando loro quella immagine, e tenendo per mano il giovane. Le Principesse piagnenti si mettono intorno al padre e al figlio: e gettate a' piedi de' soldati, li scongiurano in nome della veneranda Vergine a voler risparmiare la vita al padre e al fratello della Czarina. Per tutta risposta strappano di mano delle Principesse quelle due vittime; le strascinano giù delle scale; e, fatto consiglio, condannano il più giovine di que' principi, e Vangad, ad essere tagliati in minutissimi pezzi: supplizio usato nella Tartaria e nella China pei parricidi. Poi, esposte le teste, le mani e i piedi di quelle vittime di loro ferocia sulle punte di ferro delle balaustrate del palazzo, conducono il vecchio Nariskin, stato testimonio di quelle scene d' orrore, in un monastero, ove lo sforzano a farsi tonsurare. Queste crudeli carnificine non furono che il preambolo di quelle di tutti coloro i quali erano sospetti

a Sofia, e odiosi agli Strelizzi. L' Assemblea convocata da questa principessa, dispersa da sì orrendo trambusto, non avea determinato sulle proposte di Sofia: gli Strelizzi proclamarono sovrani i due principi Ivan e Pietro; e costituirono Sofia reggente dell' Imperio, che era ciò a cui essa aveva aspirato.

Il primo atto d'autorità ch'essa fece, fu d'approvare tutti i delitti commessi, e di premiarli. Per fede di sua riconoscenza agl' istromenti delle sue proscrizioni, e per averli in appresso a' suoi ordini, essa diede agli Strelizzi per Capo il principe Ivan Kavanski, persona ad essi cara. Confiscò poi i beni de' proscritti, e li donò agli assassini, ai quali aggiunse ancora grosse somme tratte dal tesoro degli Czari, e che Alessi e Fedor aveano certamente tenute in riserva per tutt' altro uso. Essa permise loro di più che alzassero in mezzo ad una pubblica piazza una colonna quadrata, ove furono scolpiti i nomi de' trucidati dagli Strelizzi, e notati come traditori della patria. Finalmente mise il colmo agli scandali con dar fuori un diploma con cui ringraziava i suoi complici del loro zelo e della loro fedeltà. Ma egli è tempo che veggiamo le operazioni della sua reggenza.

Essa mandò Ambasciatori alle Corti straniere onde notificare ad esse la proclamazione de' suoi fratelli a sovrani, e la sua a reggente della Russia; e le credenziali furono sottoscritte congiuntamente dai due Principi e da lei. Così poi fu praticato in ogni atto, e il suo busto

fu impresso con quello dei due Czari sulle monete. Di fatto poi essa fu la vera sovrana; e per vie meglio assicurarsi in tanta pienezza d'autorità e di potenza, alzò il principe Basilio Galitzin, persona a lei carissima, ai più sublimi onori, lui facendo Generalissimo di tutti gli eserciti russi, amministratore dello Stato, guardasigilli, ed altre importantissime cariche asseguandogli. E fu raro ed avventuroso caso che a lei avvenisse di cogliere in un uomo il quale era in capacità superiore a tutti i Russi d'allora, nè al di sotto delle cariche affidategli. Imperciocchè tutti quelli che il conobbero, e parlarono di lui, concordemente il dissero uomo di Stato, nel suo particolare amabilissimo, e degno di migliore amante.

Galitzin incominciò la sua carriera riformando la milizia. Imperciocchè accortamente mandò una porzione degli Strelizzi in Ukrania, a Kasan, in Siberia: con che assicurò per qualche tempo la tranquillità dello Stato. Intanto Ivan vegetava, non intendendosi di nulla; e Sofia regnava, dati per compagni a Pietro chi essa credeva più atti a trarlo nella crapula e in ogni dissolutezza, onde non avesse a concepire alcuna idea di governare. Con ciò mirava essa ad aprirsi la strada a rovesciarlo dal trono, e a farlo condannare in un chiostro. Questi adunque furono i primi rudimenti dati a quel principe; questi i primi esempii ch'egli ebbe sotto gli occhi nella età in cui sogliono gli oggetti, di qualunque specie sieno, lasciare sì profonda impressione. Per giungere poi a far

deporre Pietro, Sofia deliberò di dar moglie ad Ivan, sperando che se egli avesse prole maschile, essa perpetuerebbesi nell' autorità sotto la minorità doppia del padre e de' figliuoli. Ordinò essa adunque a' Boiardi di cercare e far venire a Mosca le più belle ragazze della Russia: tra le quali fu Procopia di Soltikow, condotta dalla Siberia, ove suo padre era governatore; e la singolare bellezza di lei prevalse sull' animo d' Ivan, che la sposò nel 1684.

Mentre la Corte era immersa ne' tripudii di quelle nozze, gli Strelizzi eccitarono nuovi tumulti, avendo essi in diverso senso presa parte in una contesa nata tra alcuni Membri del Clero, e giunti a far uso delle armi gli uni contro gli altri. Di questi tumulti pensò di approfittare Kavanski, che abbiam detto essere stato fatto General comandante di quella turbolenta soldatesca, per vendicarsi della Reggente. Avea egli nella prima sommossa spalleggiati i disegni di lei, e procacciatale la grandezza a cui era salita, sulla speranza di essere messo a parte di tanta potenza. Ma quando la vide innamorata di Galitzin, e questo, fatto Generalissimo, primo Ministro, e luogotenente de' Principi a Novgorod, si abbandonò a tutti i trasporti della gelosia e del furore: tanto che alcuni giunsero a dire che avesse formato l'orribil disegno di trucidare i due Czari e Sofia, e tutte le altre Principesse, e quanti potevano essere affezionati alla famiglia imperante. Ed è certo almeno che fu veduto alle porte del palazzo di Kolomna, ove allora era la Corte,

uno scritto che annunziava codesta pretesa trama di Kavanski, di suo figliuolo e degli Strelizzi. E per quello scritto, e per la condotta di Kavanski, il quale nell' accennata querela si vide prender parte a favore della fazione perseguitata, e farvi entrare soldati e cittadini, venuta Sofia in gran timore di perdere l'autorità, ritirossi prontamente coi due Czari e colle Principesse nel monastero della Trinità, circondato di larghe fosse e di grosse muraglie, e munito di artiglieria, di là trattando con Kavanski, ed astutamente traendolo a venire a parlarle insieme con suo figlio: i quali quando furono per istrada essa fece arrestare da truppe imboscate, col distaccamento di Guardie che li accompagnava: indi decapitare senza indugio.

Ma alla nuova di questo fatto l'intero Corpo degli Strelizzi mosse in armi verso il Convento della Trinità, minacciando di metter tutto a ferro e a fuoco: così che la famiglia degli Czari andò a fortificarsi a Troiski. Nel frattempo però, avvertiti i Boiardi del pericolo della medesima, armarono sollecitamente i loro sudditi; e tutti i gentiluomini da ogni parte accorsero. Ed era per accendersi una guerra civile atrocissima, quando il Patriarca, gittatosi in mezzo degli Strelizzi, sì fortemente li arringò, dicendo loro quanto doveano a Dio, alla patria, ai Sovrani, che tra per quel discorso, e tra per le truppe che vedeano mosse contro essi da ogni canto, deposto ogni pensiero di vendicare Kavanski e i loro compagni, pentiti

del fallo condannaronsi essi medesimi per degni di morte. Imperciocchè narrasi per cosa certa che quattromila d'essi, accompagnati dalle loro donne e dai loro figli, postisi un capestro al collo ciascuno, andarono al Convento della Trinità, ov' erasi ricondotta la Corte; ed in tale miserabile figura prostaronsi alle porte: ai quali poi il Patriarca ottenne che fosse fatta grazia.

Cessati que' tumulti, Galitzin pensò a nuovi mezzi onde contenere quella soldatesca sì pericolosa; e ottima occasione gli si presentò, cercando allora Leopoldo imperadore d'indurre la Russia a fare una diversione per distaccare i Tartari della Crimea dai Turchi. E siccome que' Tartari aveano fatti grandi guasti in Podlacchia e in Volinia, provincie della Polonia, facilmente trasse i Polacchi a trattar seco lui co' Russi un' alleanza contro i Tartari e i Turchi. Galitzin mostrò di acconsentirvi, se la Polonia rinunciasse alle pretensioni che avea sopra l'Ukrania e sopra le provincie di Smolensko e di Tchernigof: al che avendo la Polonia aderito, il trattato fu conchiuso ai 6 di maggio del 1686. Così gli Strelizzi, impegnati in una guerra al di fuori, non avrebbero più data ombra al Governo. Galitzin deliberò di mettersi egli medesimo alla testa dell' esercito nell'anno susseguente contro i Tartari della Crimea.

Pietro I intanto era giunto ai quattordici anni, e ad onta della ignoranza in cui si faceva allevare, e de' vizii ne' quali era abituato, co-

minciava a sviluppare una certa forza di mente, ed una inclinazione alle cose militari, di che negli stessi suoi puerili trastulli dava segni manifestissimi. Aveva egli tenuto conto di qualche discorso di sua madre e de' Boiardi affezionati alla sua persona, ne' quali soventi volte aveano espressa la loro disapprovazione di un trattato conchiuso per venti anni colla Porta ottomana, e che dicevano non potersi rompere senza violare la fede del giuramento; e forse per questo rispetto non piaceva la guerra che si andava a fare ai Tartari. Il giovanetto adunque non dubitò di uscir fuori con dichiarazioni di simili sentimenti, querelando la condotta di chi reggeva le cose. Per lo che l'odio di Sofia verso di lui ogni dì più cresceva. Ma convien dire che se Sofia e Galitzin avessero potuto far conto delle querele di quel giovinetto, sarebbonsi trovati meglio soddisfatti di se medesimi: imperciocchè, mentre Galitzin, che pur era uomo di Stato, e degno di assai considerazione, volle comparire non meno valente nelle cose della guerra, andato contro la Crimea con un esercito d'oltre dugentomila uomini, non fece che procurarsi uno smacco assai umiliante. Accadde adunque che il Kan, informato come i Russi marciassero verso il suo paese, fece portar via tutto che di vettovaglia fosse sulla strada di Precop, ed attaccar fuoco alle vaste praterie della contrada, sicchè l'esercito di Galitzin non trovò di che viver esso, e dar a vivere a' cavalli: e per la fame, la sete e le fatiche, di tanta moltitudine di uomini

e di bestiame la maggior parte perì. L' unico notabil fatto di quella campagna fu la edificazione di una città che, impiegando trentamila uomini, in tre mesi Galitzin fece eseguire sulle sponde della Samara, onde per la susseguente campagna avere in essa un deposito generale d' armi, di munizioni e di viveri. Ma non ostante sì tristo fine di quel primo tentativo, al ritorno a Mosca di Galitzin, Sofia diede magnifiche feste al popolo, ricompensò ampiamente i Generali, donò denaro a' soldati, come se si fosse trionfato della Crimea, per la quale tanti denari e tanta gente erasi consumato. E come essa capiva che siffatte dimostrazioni non avrebbero potuto nascondere al pubblico la verità del cattivo riuscimento, a temperare l' universale indignazione buttò la colpa sopra Ivan Samoilovitz, etmano de' Cosacchi, che venne accusato di secrete intelligenze col Kan, e d' essere stato egli l' autore di quel vastissimo incendio che in tante angustie avea messo l' esercito, e sì potentemente contribuito a ruinarlo.

Ma più che ogni altro di queste cose sdegnossi Pietro, il quale volle intervenire al Consiglio di Stato, e presiedere alle deliberazioni che vi si prendevano: chè precoci ribollivano in esso lui fin d' allora gli alti sensi, che presto il doveano mostrare per quello che la natura l' avea fatto. Non è però da meravigliare se non potè impedire a Galitzin di comandare l' esercito nella seconda campagna, la quale non riuscì meglio della prima. Imperciocchè

dopo d' una battaglia sanguinosissima, in cui la vittoria restò indecisa, egli fu costretto a ritirarsi. Ritornato però a Mosca, vi comparve coll' alterigia di un vincitore; e Sofia forzò Pietro a riceverlo tra quelli che gli facevano la corte. Però quella volta i soli partigiani suoi gli applaudirono; e Pietro lo accolse unendo il disprezzo ai rimproveri: così che in tal furore montò quella principessa, acciecata dall'amore e dall' ambizione, che deliberò di levarsi dagli occhi l'oggetto di tante sue inquietezze, e mettersi essa sul trono, accanto a sè collocando il suo favorito. Nè stentò essa a trovare un complice in esso lui; ed entrambi sedussero Schiglovitoi, capo degli Strelizzi, che dovea loro il suo grado e la sua fortuna, e che s'incaricò del regicidio.

La buona sorte di Pietro e della Russia volle ch' egli si accorgesse della cospirazione: onde prese improvvisamente il partito di rifugiarsi al Monastero della Trinità, ove chiamò i Boiardi del suo partito, e radunò la milizia che in quelle circostanze potè, facendo parlare ai Capitani degli Strelizzi, e chiamando a sè i varii Alemani da lungo tempo stabiliti in Mosca, ed affezionati a lui: chè fin d' allora erasi mostrato propenso a' forestieri. Sofia ed Ivan erano rimasti in Mosca; e veggendo alzarsi il turbine, cercarono che il Corpo degli Strelizzi si conservasse loro fedele. Ma valse più la voce di Pietro, che pubblicò il misfatto meditato contro di lui e di sua madre; e furono prese tanto bene le misure occorrenti al caso, che

tutti i complici vennero puniti con quell' acerbità di pene che allora s' usavano in Russia. Il principe Galitzin ebbe salva la vita a contemplazione di un suo parente attaccato al servigio dello Czar; e fu confinato colla moglie e i figli a Kargapol, poscia trasferito a Pestozerskoi, ove morì venti quattro anni dopo; e Sofia, deposta dalla reggenza, fu chiusa in un monastero ch' essa medesima avea fatto fabbricare nelle vicinanze di Mosca. Da quel momento incominciò il regno di Pietro I; e Ivan non ebbe altra parte nel governo che quella di vedere il suo nome negli Atti pubblici. Egli visse una vita privata, e morì nel 1696.

Eccoci adunque a dover narrare le opere maravigliose di sì grand' uomo: chè pochi simili a lui ha certamente la Storia del mondo. La Russia, spoglia d' ogni scienza, d' ogni arte, e d' ogni modo di civiltà ond' era bello il rimanente d' Europa, avea bisogno di un creatore che, chiamandola a nuove leggi e a nuovi costumi, la facesse splendida e potente al pari di ogni più vasto e saldo Imperio: ed egli fu quello che le fece tanto beneficio. La Natura gli avea dato un giusto criterio, un facile concepimento, un ardire, una fermezza, un' attività sorprendente, un grande amore per la giustizia, ed un tatto squisito e sicuro per giudicare gli uomini, e per distinguere quelli ne' quali potea porre la sua confidenza. Il solo vizio che faceva contrasto con tutte queste belle qualità era una durezza di carattere che qualche volta andò sino alla crudeltà. Era forse

questa una conseguenza dello stesso temperamento suo vigoroso e robustissimo, e più ancora della barbara educazione e degli esempii che avea avuti, abbandonato alla più profonda ignoranza, e a tutti gli eccessi che l'età, l'ozio, il costume, e il grado suo pur troppo gli permettevano. Ma se di questo vizio non potè mai correggersi, forse fu perchè gli stessi impeti del medesimo collegavansi facilmente col grande scopo che si avea prefisso. Non era meno condotto per natura a un terror macchinale, che il metteva in freddo sudore e in mortal convulsione al passar di un ruscello; e perchè voleva avere una flotta, e mostrarsi occorrendo a' nemici anche sul mare, seppe far violenza a se stesso, cambiando l'avversione all'acqua in suo piacer dominante. La Storia dell' Imperio russo che noi abbiamo preso ad esporre non può disgiungersi da quella di lui. Prima di vedere i grandi avvenimenti che sono il soggetto della medesima, veggiamo adunque i mezzi coi quali Pietro I li andò preparando. Egli incominciò dall'abilitare se stesso in tutto ciò in cui voleva abilitare la sua nazione.

Abbiam detto ch' egli avea fin da ragazzo una grande inclinazione per le cose della guerra. Avendo la libertà di trattenersi sovente in un borgo vicino a Mosca, chiamato Preobagenske, ideò di formare un piccol corpo di soldati con cinquanta de' suoi domestici più giovani, e coi figli de' Boiardi attaccati alla sua casa. Eraglisi accostato un avventuriere ginevrino, chiamato Le-Fort, che avea servito in Francia e in

Olanda, ed era andato poi in Russia con un colonnello tedesco, da Alessi incaricato di levare de' soldati ne' Paesi-Bassi, e di condurli ad Arcangel. E quel colonnello e Le-Fort, arrivati dopo la morte di Alessi, aveano avuta assai cattiva fortuna. Le-Fort, presentato a Pietro, gli piacque; ed ebbe il comando di una compagnia, nella quale il giovine Czar non isdegnò di servire primieramente come tamburino, poi come soldato, sergente, e tenente; e l' esempio suo tolse il ribrezzo ai giovani Boiardi d' imparare ad essere un giorno buoni uffiziali incominciando da que' primi esercizii. Così quel picciol corpo, ben presto diventò una compagnia numerosa, dipoi un Reggimento di guardie, e dal luogo ove era incominciato, chiamossi Preobagenski, e diè nascita a un altro detto Lemnofski. Tale fu la prima scuola della disciplina militare dei Russi. Nell'anno stesso lo Czar fece proporre in Olanda, in Inghilterra, in Ginevra, larghe ricompense ad uffiziali che volessero passare al suo servizio; e molti stranieri ingrossarono il Reggimento che Le-Fort comandava, e in cui Pietro era soldato. Si levarono parecchie Compagnie di truppe russe vestite ed esercitate all' uso delle truppe alemane; e il Reggimento di Le-Fort diventò un esercito di dodicimila uomini. Le-Fort ne fu il generale; ed ebbe sotto di sè cinque colonnelli. Nel medesimo tempo uno Scozzese, di nome Gordon, formava un Reggimento di cinquemila uomini quasi tutti forestieri. Tutta questa soldatesca era in continui eserci-

zii ; ed impaziente lo Czar di vederne la bravura , fece costruire un Forte , che una parte di quelle truppe doveva assediare , l' altra difendere; e l' immagine della guerra diventò una guerra vera , poichè v' ebbero morti e feriti. Le-Fort, che comandava l' assalto , fu uno di questi ; e la piazza fu presa. Contentissimo di lui lo Czar , gli fece edificare un bel palazzo sul gusto moderno , volendo nel tempo stesso testificare a lui la sua stima e riconoscenza, e dare ai Signori russi un modello di buona architettura , e loro ispirare gusto per le arti straniere.

La cura che Pietro I pose in apparecchiarsi truppe di terra ben disciplinate ed istrutte , la mise ancora in avere qualche forza di mare; e come avea fatto Le-Fort generale senza che avesse ancora comandato , così lo fece anche ammiraglio senza che mai avesse guidato un legno qualunque. Le-Fort non sapea a fondo nessun' arte ; ma avea veduto molto , ed avèa il talento di veder bene ; e lo Czar , che conosceva gli uomini , non s' ingannò giudicando Le-Fort Questi cominciò le sue operazioni da ammiraglio facendo costruire da alcuni Olandesi e Veneziani parecchie barche lunghe , e due vascelli da trenta cannoni alla imboccatura della Voronesa, che si getta nel Don : onde, discendendo per questo fiume , arrestare i Tartari , che spesso infestavano da quella parte la Russia.

Al tempo d' Alessi erano stati chiamati dall' Olanda alcuni fabbricatori di navi , che do.

veano servire sulla Volga, e, passando nelle acque del Mar-Caspio, navigare sulle coste della Persia per oggetto di commercio. Quelle navi furono prese da Stenko, ed uccisi, o dispersi, quanti v' erano sopra. Uno di que' fabbricatori, chiamato Branda, erasi tratto in Mosca, ove travagliava da falegname. Pietro I lo chiama a sè, gli fa restaurare una vecchia scialuppa inglese abbandonata sul fiume Iauza; indi gli fa costruire due fregate, e tre legni minori; e si esercita egli medesimo nel mestiere del marinaio e del pilota; e non contento delle prove sui fiumi e sui laghi, conduce Branda ad Arcangel. Gli fa costruire un piccol vascello in quel porto, e s' imbarca sul Mar-Glaciale, che prima di lui nissun sovrano avea mai veduto; ed ivi, scortato da un vascello olandese da guerra, e da tutti i bastimenti mercantili approdati ad Arcangel, s' istruisce del maneggio navale, come prima ne avea imparato la disciplina.

Nel tempo in cui si applicava a queste varie prove, non portava minore attenzione su tutte le parti dell' amministrazione, mettendo buoni ordini nelle finanze, e correggendo i principali abusi perpetuatisi sotto i precedenti regni. Intendeva egli perfettamente che per avere soldati ben disciplinati e pronti conveniva pagarli puntualmente e bene. Quindi regolò il testatico, stabilì dogane moderate, abolì parecchi privilegii usurpati dal Clero, ed altri restrinse; e spezialmente fece pagare in denaro molte imposte che a' suoi predecessori si paga-

vano in generi, dicendo altri tempi volere altri usi, altri costumi; e gli usi vecchi dover cedere alla legge suprema del ben pubblico. Alla morte d'Ivan, che accadde nel 1696, chiamò in sussidio delle spese della guerra quanto serviva al mantenimento della Casa di quel principe. Ecco le prime cure di Pietro I. Incominciamo a vedere gli avvenimenti del suo regno.

CAPO QUARTO.

Primo trattato fra la Russia e la China, e fissazione dei confini dei due Imperii. — Pietro è tratto a collegarsi contro i Turchi: va ad assediare Azof senza frutto; ma nell'anno susseguente s'impadronisce della piazza, vi fa costruire un porto, e fabbricare una flotta. — Trionfo celebrato, e titolo d'Imperatore assunto. — Pel desiderio d'istruire la sua nazione nelle cose navali manda varii Nobili a Livorno, a Venezia e in Olanda. — Indi si mette in viaggio anch'egli, unendosi ad una sua Ambasciata. — Stato a quell'epoca delle cose d'Europa. — Occupazioni di Pietro in Olanda, in Inghilterra, in Germania, e preziose conquiste fatte in quelle sue stazioni a pro del suo Imperio. — Nuova sommossa eccitata in Russia: suo improvviso ritorno colà. — Severe processure, e distruzione degli Strelizzi — Istituzione dell'Ordine di Sant'-Andrea. — Funerali di Le-Fort: eminente carattere di quest'uomo. — Riforme d'ogni genere introdotte. — Ripudio di Eudossia.

Nel 1652 un Cosacco di nome Kabarof erasi spinto sulle sponde del fiume Amur, che i Tartari Mantsciù chiamano il Fiume Nero, e i Chinesi il Fiume del Dragone, impossessandosi d'Albazin, e di varii fortini piantati a trecento leghe dalla Gran-Muraglia. Russi e Chinesi

a cagione di quella occupazione furono tosto in armi; ma il saggio Kam-ki, allora regnante sull' Imperio della China, preferì la pace e i vantaggi del commercio ad una guerra inutile; e spedì a Niptsciù, uno di que' forti, due Mandarini di prima classe, e cinque d'ordine inferiore, accompagnati da due Gesuiti, Pereira portoghese, e Gerbillon francese, per fare un amichevole accordo. I Ministri chinesi aveano seco una scorta di diecimila uomini: Fedor Golovin, governatore di Nertchiusk, sfoggiò una magnificenza maggiore di quella de' Chinesi, perciocchè stese sul pavimento della sua tenda superbi tappeti di Turchia e di Persia, broccati d'oro ricamati di pietre preziose; e mise in mostra una lunga serie di vasellami d'oro e d'argento, per dare una grande idea dell' Imperio russo a coloro che s' erano creduti i soli potenti uomini sulla Terra. Golovin avea condotto seco un Tedesco che intendeva la lingua russa e la latina; e in quest' ultimo fu scritto il trattato. Per esso i limiti dei due Imperii furono stabiliti sul fiume Gorbitsa, altrimente detto Karbechi, presso il luogo ove si fece il congresso. Il paese posto al mezzodì di quel fiume restò ai Chinesi; quello posto al settentrione resto ai Russi; e dall' una parte e dall' altra si giurò l'osservanza eterna dell' accordo in nome di Dio, dicendosi: *Se alcuno avesse mai il secreto pensiero di riaccendere il fuoco della guerra, noi preghiamo il Signore supremo di tutte le cose, il quale vede il cuore, di punire i traditori con una morte improvvisa.*

Il trattato fu scritto in due esemplari: ognuna delle parti contraenti sottoscrisse per la prima la copia che dovea rimanerle; e si eresse un monumento per indicare i confini, scolpendovi sopra i patti convenuti. I due Gesuiti si possono riguardare come i mediatori di quella pace, poichè furono essi quelli che appianarono tutte le difficoltà. Fu questo un buon auspizio pel regno di Pietro I. L' imperador Leopoldo, allora impegnato in guerra coi Turchi, lo trasse ad impresa di meno facile riuscita.

I Turchi, approfittando della inazione apparente dello Czar, intento allora, siccome abbiam detto, a stabilire buoni ordini ne' suoi Stati, per poter volgere con più vigore le loro forze contro i Tedeschi, ed allontanare da lui il Re di Polonia, cercarono di persuadere a quest' ultimo ch' essi stavano per fare un trattato secreto colla Russia; e nello stesso tempo davano ad intendere alla Russia che il Re di Polonia trattava con essi. Leopoldo scoprì la trama: ne avvisò le due Corti, pregandole di unirsi seco lui contro il nemico comune; e Pietro si arrese alla domanda. Desiderava egli ardentemente di avere una piazza che coprisse le sue frontiere dal canto della Turchia; ma bisognava rendersi padrone di Azof, situata all' imboccatura del Don: e per tentare la conquista di quella piazza occorreva una flotta sulla Voronesa. Egli fece stabilire un arsenale nella città dello stesso nome, e metter mano ai lavori; ma l' impazienza sua non gli permise d' aspettare per porsi in campagna d' avere le

navi opportune. Egli divise in due il suo esercito: Gordon marciò lungo il Don verso Azof col suo grande Reggimento di cinquemila uomini; Le-Fort co'suoi dodicimila; e Cheremetof, che doveva contenere i Tartari, seguì il corso del Boristene con più di ottantamila tra Strelizzi e Cosacchi, e il prussiano Clein dirigeva il gran treno d'artiglieria. Pietro, che era passato pei varii gradi, avea meritato quello di colonnello, e serviva come volontario. Ma l'impresa di Azof era assai difficile: perciocchè la piazza era forte, e ben provveduta d'ogni cosa; il presidio numeroso, e risoluto il Comandante, uomo di grande capacità. Alle quali cose aggiungevasi, che per essa il mare era aperto ad ogni soccorso d'uomini, di vittuaglia, e d'altro, quando che in contrario le provvigioni incominciarono a mancare ai Russi. E non avendo ancora pronti i grandi e piccoli legni che s'erano ordinati, altro che per terra non si potè da essi intraprendere l'assedio: il quale per conseguenza andando in lungo, e senza molto guadagno, incominciò a disanimare i soldati. Accadde per soprappiù, che un certo Danzichese, indispettito per averlo il general Clein fatto bastonare, inchiodati i cannoni che avea in cura, disertò riparandosi in Azóf, ove si fece Musulmano, e voltò il suo ingegno a difender la piazza che dianzi assaltava. Onde tanta fu la resistenza che agl'impeti suoi lo Czar vide opporsi, che, perduti trentamila uomini, dovette abbandonar quell'assedio.

Ma il mal esito di quel primo suo tentativo non lo scoraggiò: chè, applicatosi nel sopravvenuto inverno a far mettere in ordine le navi, le quali costruivansi a Voronesa, fatti venire d' Austria, dal Brandeburgo, e d' Olanda, ingegnieri, artiglieri, e uomini di mare, ed assoldati Calmucchi, valenti per cavalleria quanto i Tartari di Crimea, ritornò con esercito maggiore di prima sotto Azof, che ai 28 di luglio, correndo allora l' anno 1696, dovè capitolare senza gli onori militari. Munì egli poi la città: la coprì con fortini; vi scavò un porto capace di contenere grossissimi vascelli; e come era sna intenzione impadronirsi dello Stretto di Caffa, per cui s' entra nel Mar-Nero, mentre lasciò ivi trentadue saiche ben armate, si pose a far costruire nove vascelli della portata ognuno di sessanta cannoni, e quarantun altro che ne portavano dai trenta ai cinquanta, facendo alle spese dell' armamento concorrere i signori, e mercatanti russi più ricchi, e il Patriarca, i Metropoliti, i Vescovi e gli Archimandriti, dicendo trattarsi dell' onore della patria, e del bene della Cristianità. I Cosacchi allestirono un gran numero di battelli leggieri, coi quali potevano facilmente costeggiare la Crimea. Non tendeva egli a meno che a cacciar di quella penisola Tartari e Turchi, ed a stabilire un grande traffico per mezzo della Georgia colla Persia.

Della presa d' Azof si servì Pietro per iscuotere i suoi Russi a più alti sentimenti che non avessero avuti prima, facendo entrare il vitto-

rioso suo esercito in Mosca trionfante, ove nulla fu omesso per la pompa, e per l'eccitamento alla emulazione, dato a' suoi generali che incoronati precedessero lui medesimo, non figurante in quell' incontro che come semplice colonnello; e fatto vestire Cheremetof, che figurava come Generalissimo, di un abito di velluto alla tedesca con cappello a tre punte ornato di grandi piume, e gli altri così a proporzione; volle, approfittando della circostanza, avvezzare i suoi sudditi a portar gli abiti usati dalle altre nazioni d' Europa. Chiudea la trionfal processione il traditor Danzichese, incatenato sopra una carretta, e per via flagellato da due carnefici, il quale finì arruotato, ed appeso alla forca. Una medaglia in quella occasione battuta dichiarava Pietro I Imperadore di Moscovia; ed incominceremo anche noi a chiamarlo con questo titolo, quantunque assai più tardi, siccome vedremo, le Corti d' Europa accconsentissero ad attribuirglielo.

Ma non bastava a Pietro l' incominciamento di una forza navale sul Mare d' Azof: desiderava un qualche porto sul Baltico; ed ogni giorno più conoscendo quanto la sua nazione fosse indietro alle altre in ogni genere di utili arti, si mise a cercare come riuscir potesse ad istruirla a modo che non avesse un giorno bisogno de' forestieri, dell' opera de' quali egli era allora costretto a prevalersi. Perciò nel 1697 mandò sessanta giovani russi, tolti dal Reggimento di Le-Fort, in Italia, la più parte a Venezia, ed alcuni a Livorno, perchè colà

imparassero a costruire, e a guidar galee; e quaranta altri inviò in Olanda per apprendere la costruzione de' grandi vascelli da guerra, e il modo da governarli, intanto che altri ancora mandò in Alemagna perchè, servendo nelle truppe di varii Principi di quella bellicosa contrada, si accostumassero alla disciplina militare, che ivi fioriva. Nè ciò bastando a' disegni suoi, non potendo resistere al violento desiderio d' istruirsi egli medesimo co' suoi occhi e colle sue mani in tutte quelle arti che voleva stabilire nel suo paese, deliberò di porsi in viaggio anch' egli, e come semplice privato visitare i varii Stati, e delle loro cose informarsi, e prenderne utile scuola. Comunicato questo suo pensiero a' Bojardi a tal effetto radunati, la superstizione gridò contro l' immischiarsi con forestieri professanti altro culto; e il Clero citò i libri santi per distoglierlo da una idea sì scandalosa; è gli altri dissero quello che l' ignoranza fa dire in ogni occasione quando si tratta di novità miglioratrice delle cose civili; star essi bene i Moscoviti com' erano, nè volere star meglio de' loro padri. E del fermento, che allora si eccitò in tutti gli Ordini dello Stato, pensò prevalersi la principessa Sofia, che, chiusa, come dicemmo, in monastero, non avea dimesso il pensiero di vendicarsi di Pietro, e la brama di ricuperare la perduta autorità. Con mille ingegni travagliò essa e Popolo e Strelizzi, e Nobili e Preti; e a tanto crebbe il riscaldamento degli animi, che si deliberò di ammazzare lo Czar, del quale assassinio s' in-

caricarono Tzikler, vaivoda di Tangarok, Puscickin, e Sukovoi: i disegni de' quali, da un confidente del primo svelati al Monarca, andarono a vuoto, essendo essi stati presi, e giustiziati. La principessa Sofia, che nissuno di que' tre nominò nel processo, non ebbe altra pena che d'essere custodita più strettamente. Dopo di che, data la reggenza degli Stati al bojardo Stregenef e al principe Romodanofski, lasciato in Mosca il general Gordon col corpo di truppe ch'egli avea messe insieme, e distribuiti gli Strelizzi sulle frontiere della Crimea, partì. Per rimanere incognito ne' viaggi che intraprendeva, egli formò un' Ambasciata composta del generale Le-Fort, del boiardo Alessi Godovin commissario generale di guerra e governatore di Siberia, e del secretario di Stato Voznitzin, a' quali erano aggiunti quattro secretarii, dodici gentiluomini, due paggi per ciascheduno ambasciatore, una compagnia di cinquanta guardie co' loro uffiziali, tutti del Reggimento Preobragenski: ed erano in tutto dugento persone. Egli poi era confuso tra quella turba, non altri avendo pel servizio di sua persona che un cameriere, un servitor di livrea, e un nano. Avendo questo viaggio sommamente influito sui grandi avvenimenti che dovrem narrare, giova vedere in che stato allora fossero le cose d'Europa.

Regnava fra' Turchi Mustafà II, il cui debole governo non faceva grandi sforzi nè contro l'Imperador Leopoldo, le cui armi in Ungheria prosperavano, nè contro la Russia, che gli

avea tolta Azof, e lo minacciava dalla parte del Mar-Nero; nè contro i Veneziani, i quali si erano impadroniti della Morea. Giovanni Sobieski, il liberatore di Vienna, era morto fino dal giugno del 1696; e la sua Corona disputavasi tra l' Elettor di Sassonia, che poi l' ebbe, e il Principe di Contì. Nella Svezia, essendo morto Carlo XI, stato re assoluto del paese, era salito sul trono un ragazzo di quindici anni, Carlo XII, il quale, secondo che potea allora parere, lasciava lo Czar senza alcun sospetto, ed anzi potea ispirargli fiducia, volendosi ingrandire dalla parte della Finlandia e della Livonia. L' Alemagna era in guerra coi Turchi e coi Francesi, avendo seco alleati gli Spagnuoli, gl' Inglesi e gli Olandesi, tutti contrarii a Luigi XIV; e trattavasi la pace in Riswick.

Una turba sì numerosa di gente qual era questa dell' Ambasciata russa, e la curiosità di molti de' suoi individui, e più di tutti dello Czar, suscitò de' sospetti nel Governatore di Riga, massimamente che alcuni furon veduti colla matita alla mano sui bastioni di quella piazza, e altri scandagliare la profondità delle fosse: ond' è che, avendo quel Governatore poste sentinelle e drappelli dappertutto per tener lungi que' forestieri da quanto l' interesse dello Stato voleva che loro rimanesse occulto, il contegno di lui fu poi un pretesto di guerra per lo Czar. A Berlino l' Ambasciata si divise in varie partite; e quindici giorni prima che riunitasi giugnesse ad Amsterdam, Pietro vi si portò solo; ed ivi,

preso l'abito di pilota, recossi al vicino villaggio di Sardam, ove più che altrove grande quantità di vascelli costruivasi; e si mise tra' falegnami sotto il nome di Pietro Mikailow, da tutti gli operai del luogo comunemente chiamato Peter-bas, o vogliam dire mastro Pietro. Egli tollerava, come ogni altro, e più prontamente d'ogni altro eseguiva, i comandi de' Capi de' lavori: era il primo a porsi al travaglio, e l'ultimo a partirne; e ne' momenti di riposo ad altri studii applicavasi. Di là poi recavasi di tratto in tratto ad Amsterdam, ove frequentava le lezioni del celebre Ruischio, ed imparava le operazioni chirurgiche; ed istruivasi nella fisica in casa del borgomastro Vitsen. Faceva eziandio qualche corsa a Leiden, dove più volte visitò il gabinetto anatomico, e l'orto botanico sotto le istruzioni di Boerhave; e d'ogni cosa s'informò opportuna per la fondazione di una Università. Per queste sole corse potè egli interrompere le sue occupazioni di Sardam, e per andare a vedere ad Utrecht e all' Aja Guglielmo re d'Inghilterra e stadolder delle Provincie Unite; ed ivi assistere alla cerimonia dell'ingresso de' suoi Ambasciatori, e alla udienza che essi ebbero dagli Stati Generali. Prima di questa sua gita all' Aja, avuta nuova della scissura seguita nella Dieta di Polonia, ove gli uni stavano per l'Elettor sassone, gli altri pel Principe francese, avea mandato ordine al suo esercito della Ukrania, che stava là contro i Turchi, perchè con trentamila uomini si tenesse pronto a marciare a so-

stegno d' Augusto. Dall' Aja passato a Riswick co' suoi Ambasciatori, andati a restituire le visite avute da tutti i Plenipotenziarii del Congresso, che ivi tenevasi, eccettuatine quelli di Francia, ebbe la nuova di una vittoria riportata dal suo generale Chein sopra i Turchi confederati coi Tartari della Crimea e delle confinanti contrade, iti per ricuperare Azof.

Pietro I si trattenne a Sardam fino alla metà del genenaio del 1698, ove fra le altre cose terminò di propria mano un vascello di sessanta cannoni, incominciato con parecchi Nobili del suo seguito; e lo mandò ad Arcangel, non avendo allora altro porto sull' Oceano; e riformò le carte geografiche de'suoi Stati, sulle quali dianzi città e fiumi erano disegnati a caso; e fece il disegno della comunicazione del Mar-Caspio col Mar-Nero. Di là mandò a varie riprese in Russia, non solamente quanti rifugiati francesi, tedeschi e svizzeri vollero passare al suo servizio, ma artigiani d' ogni specie, e quelli che avea veduto egli medesimo lavorare. Poscia insieme co' suoi Ambasciatori andò in Inghilterra, ove per principii imparò l'arte di costruire, in Olanda appresa soltanto per pratica: sicchè potè dire, come trovasi in una nota, ch' egli avea ben esaminata la forma de' vascelli di tutte le nazioni; che poteva render ragione delle diverse construzioni de' medesimi; e che pe' Russi i più opportuni erano fregate, galee e galeotte, attesa la poca profondità della loro acque, e considerato che, mancando di piloti e marinai, non potevano intraprendere una

grande navigazione. In Inghilterra perfezionossi nella intelligenza di tutte le arti che concorrono a quella della miglior costruzione ed armamento compiuto de' vascelli; avanzò le sue cognizioni matematiche, e s'istruì anche nell' astronomia; e guadagnò uomini, andati in Russia, chi a piantarvi con giusti principii l'arte di fondere i cannoni e di fabbricare ogni genere di cordami, chi a stabilirvi la scienza aritmetica, dappoichè non aveano fino allora i Russi altro metodo di conteggiare che quello de' Tartari, i quali servonsi di pallottole infilzate in un filo d'acciaio non conoscendo le cifre indiane, che gli Arabi additarono agli Europei nel IX secolo. Dall'Inghilterra parimente prese motivo d'introdurre in Russia un commercio senza eccezione riuscito di grande vantaggio, accordando a' mercatanti di quella nazione, mediante uno sborso di quindicimila lire sterline, il permesso di vendervi il tabacco, che i Russi riguardavano con orrore, avendolo il Patriarca proibito come una cosa impura: con che venne a dare un primo crollo alla superstizione del suo Clero. Il re Guglielmo gli diede la festa che a lui poteva essere cara sopra tutte: e questa fu lo spettacolo di un combattimento navale; dopo di che gli regalò il vascello magnifico sul quale egli usava passare dall'Inghilterra in Olanda, e d'Olanda in Inghilterra. Pietro mandò in Russia quel vascello giunto ad Arcangel col convoglio di tre capitani di nave da guerra, venticinque patroni, quaranta tenenti, trenta piloti, trenta chirurghi, dugento-

cinquanta cannonieri, e più di trecento artigiani. Nissun re fece mai più preziose conquiste pe' suoi Stati di quelle che fece Pietro pel suo Imperio. E mentre tali spedizioni faceva egli così, altre n'eran fatte di valenti artisti dell'Italia, di cui ogni più importante città Cheremetof era andato visitando.

Dopo i cantieri della Olanda, e le flotte dell' Inghilterra, Pietro passò a vedere la disciplina militare de' Tedeschi, d'ogui parte della quale non mancò d'informarsi con quel caldo impegno che metteva in tutte le cose. Ed era per partire da Vienna alla volta di Venezia, quando gli venne avviso di una rivolta ond'erano turbati i suoi Stati. Era ancora lo scandalo delle novità dello Czar quello che metteva sossopra le menti de' Russi; e il partito di Sofia, che tendeva a riporla nell' antica autorità, per lei adoperandosi allora una sua sorella chiusa nel monastero stesso in cui essa si trovava; ed eransi guadagnati gli Strelizzi dispersi sulle frontiere della Littuania sotto gli ordini del principe Romadanofski. Quattro Reggimenti di costoro si rivoltarono: deposero i loro Capi; ne nominarono degli altri, e marciarono verso Mosca per mettere Sofia in trono. Ma i generali Chein e Gordon andarono ad incontrarli a quaranta verste lungi dalla Capitale; e come dopo avere in vano cercato di ricondurli al loro dovere con buone parole, per minacciarli fecero sparar loro addosso alcune cannonate a sola polvere, e un Popo che li accompagnava, gridò Dio aver deviate le palle, e le armi degli em-

pii essere senza forza contro i difensori della religione ortodossa, avendo i ribelli voluto assaltare le truppe che si opponevano al loro innoltramento, dall'impeto della cavalleria, che piombò loro addosso, furono siffattamente confusi ed atterriti, che misero le armi abbasso, ed implorarono perdono. Aveano quei due Generali scritto allo Czar domandandogli che fare di quegli Strelizzi, di cui erano piene le carceri; quando improvvisamente egli comparve in Mosca. Volea vendicarsi di Sofia; e Le-Fort temprò la sua iracondia: volea almeno coprirla di rimproveri; e tanto sepp' ella prendere l' aria di sorella innocente, ch' egli ne restò mosso sino alle lagrime. Tutta la sua collera andò a sfogarsi sopra gli Strelizzi, specialmente perchè furono fermi in tacere chi li avesse tratti alla sedizione. Duemila di essi, i loro Capi, parecchi uffiziali, ed alcuni Popi, furono condannati alla morte, e parecchi arruotati; due cameriere di Sofia e di Marfa, altra sorella, le quali facevano passare le lettere di Sofia entro pani ai Capi degli Strelizzi, vennero sepolte vive; più di trecento Nobili per la mano di Nobili loro pari vennero decapitati; perciocchè lo Czar a tale officio obbligò Romodanofski, già comandante de'quattro Reggimenti ribelli, e tutti i Boiardi che aveano assistito al processo; e fu grazia che ne venissero dispensati Le-Fort e Blunberg. Si era circondato di forche il monastero in cui stavano le due Principesse, e vi si erano appesi gli Strelizzi alle medesime più devoti; e di questi si appiccarono alle inferriate stesse

delle finestre delle loro camere tre i quali aveano presentata a Sofia una supplica perchè in assenza dello Czar montasse sul trono; e colui che l'avea scritta, la teneva in mano. La intrepidità di uno de' condannati, il quale misto a tanti altri posanti la testa sopra una lunga trave che serviva di ceppo, gridò loro che si allontanassero facendogli posto perchè prima di loro potesse ricevere il colpo fatale, fece tanta impressione sull' animo dello Czar, che perdonò a lui, e fece grazia agli altri, che erano più di settemila: e questi poi, e tutti gli altri, disperse colle loro famiglie in Siberia, nel Regno di Astrakan, e nel paese di Azof, non più però in figura di soldati. Onde così tutto il Corpo degli Strelizzi venne distrutto, ed abolito il loro nome, e tolto infine ogni ulteriore pericolo di rivolta, rimpiazzando quella milizia con buona truppa regolata e ben disciplinata, della quale si composero diciotto Reggimenti d' infanteria e due di cavalleria.

Ma quanto lo Czar fu severo nel gastigo dei cattivi, altrettanto fu generoso con quelli che fedelmente e valorosamente il servivano, a rimunerare i quali, e ad eccitare ad emulazione i suoi Russi, istituì l'Ordine cavalleresco di Sant'-Andrea, la prima insegna del quale diede al conte Golovin, oltre ai varii Generali che si erano distinti nell' assedio di Azof, e in altri incontri avuti coi Tartari e coi Turchi. Essendo poi morto circa questo tempo Le-Fort, gli decretò funerali solennissimi, ai quali intervenne in persona, marciando con una picca in mano

dietro ai capitani col grado di tenente, che avea preso nel gran Reggimento di quel Generale, così insegnando alla sua Nobiltà a rispettare il merito e i gradi militari. Fu Le-Fort costantemente un fedel suddito, un amico pieno di zelo, il confidente e il ministro di un principe a niun altro paragonabile che a Carlomagno; saggio poi ne' consigli, puro ne' sentimenti, che mai non usò l'ascendente assoluto che avea sullo spirito di Pietro, che pel bene della nazione, da cui la gloria dello Czar era inseparabile; e che con risoluta severità ebbe l'animo di resistergli fortemente negli eccessi di collera a cui andava soggetto, i quali lo avrebbero renduto feroce se non fosse stato ritenuto. In quei terribili accessi, trasportato fuor di se stesso, il Monarca non conosceva più che il suo favorito; e il favorito trattava il Monarca con tutta la severità necessaria: e quante nobilissime teste di questa maniera non salvò egli alla Russia! Quest' uomo pervenuto al colmo del favore e della grandezza, essendo senza dubbio il secondo personaggio nella Russia, vissuto disinteressato, senza ambizione e senza intrigo, morì povero a segno, che la sua vedova, un figliuolo e un nipote furono costretti a ricorrere alla generosità dello Czar.

Intanto, non essendo distratto da rumori di guerra, Pietro I tirò innanzi l' intrapresa opera delle sue riforme, dai più alti concetti di profonda politica con egual vigor d' animo scendendo alle più minute cose. Alla grandezza del suo Imperio, e all' ampiezza dei suoi disegni

non poteva lo stato militare della Russia contenersi ne' limiti de'venti Reggimenti che abbiamo indicati ; e ne istituì de' nuovi sul modello di quelli d' Alemagna , ben vestiti in uniforme e ben ordinati, e volle che i figli dei Boiardi incominciassero dal fare i soldati prima di diventare uffiziali : come volle che altri facessero il tirocinio del marinaio sulla flotta che artefici inglesi ed olandesi costruivano a Voronesa e ad Azof , ove faceva nel tempo stesso alzare argini , e chiuse, e cantieri ad ogni uopo. Nelle finanze mutò tutto in meglio. mettendo le riscossioni in mano di borghigiani che non potessero esimersi dal versare fedelmente nel tesoro pubblico le somme debite, siccome assai spesso succedeva prima. Poco tempo dopo fondò una scuola di navigazione, ed altre di lingue , e fece tradurre e stampare diversi libri di scienza e arti, e spezialmente di meccanica , d'artiglieria , di genio e di storia ; ed obbligò con una legge i suoi sudditi a viaggiare per erudirsi nelle cose straniere. Potrebbe dirsi che quanto più prevedeva a'suoi intraprendimenti resistere l'ignoranza de' Russi, tanto s'infervorava egli ad obbligarli ad avvezzarsi agli usi che abborrivano I Russi incominciavano l' anno nel mese di settembre : egli ne fissò il principio in gennaio all'uso degli altri popoli d'Europa; e questa innovazione venne la prima volta celebrata nella cattedrale dell'Assunzione in Mosca con straordinaria solennità. Poi volle levare gli abiti lunghi e la barba , e fece che alla Corte chiunque v' era ammesso comparisse vestito in giustacuore, con cappello a tre

punte, e rasato. Pel popolo essendo più difficile a fargli abbandonare gli usi vecchi, mise una tassa sulla barba e sugli abiti lunghi, facendo tenere alle porte della città i modelli de'giustacuori che voleva introdurre; ed era con ciò intendimento suo di condurre i Russi a deporre l'avversione che aveano a' forastieri chiamati per istruirli nelle arti che non possedevano, e di cui avean bisogno. Poichè a pulire gli uomini vuolsi fàrli conversare insieme, introdusse radunanze, a cui invitò le gentildonne e le loro figlie abbigliate alla moda delle nazioni meridionali d'Europa; e fece regolamenti per codeste piccole feste di società, prima ignote affatto nel paese. Se queste cose, sì risolutamente e sì sollecitamente fatte, non potevano per avventura dare ai Russi che una vernice di civiltà, anzi che infondere in essi il vero abito della medesima; pur grande sussidio morale per questo fine dee confessarsi ch'egli prestò con un ordine in un despota come lui meravigliosissimo: e fu questo, che abolì la parola *kalop*, che vuol dire *schiavo*, di cui servivansi parlando allo Czar; e volle che invece usassero quella di *raab* che significa *suddito*.

Non vogliamo però tacere come per tutte queste novità il popolo, guidato dai Popi, il riguardava come un tiranno e miscredente; e che in tutte le clàssi cercavasi di mostrare la ripugnanza in sottomettersi alle ordinazioni sue. I vecchi, che doveano farsi tagliare la barba, vollero con affettazione custodirla quale preziosa cosa, onde venisse sepolta con esso loro, morti che fossero.

Parecchi de' signori obbligati a viaggiare onde trar profitto dai lumi delle altre nazioni, furono veduti starsi in Parigi, in Venezia ed altrove chiusi negli alloggiamenti presi; e gloriarsi poscia al loro ritorno di non aver veduto nulla e nulla appreso. Ma lungi che queste cose, e tante altre, il disanimassero, vieppiù l' impegnavano anzi nel suo proposto.

Le riforme fatte nelle cose ecclesiastiche furono di maggior gravità. Veggendo che i suoi Stati aveano bisogno d' essere popolati, e che il soverchio numero de' monaci era contrario al pubblico bene, ordinò che nessuno entrasse nel chiostro se non in età in cui raro è che l' uomo sia tentato a prender moglie. I vescovi erano fin da secoli sì potenti, che s' arrogavano il diritto della spada e del sangue: cosa contraria allo spirito della loro istituzione, e alla dignità del Governo. Levò dunque loro ogni giurisdizione sulle cose temporali. Ma il colpo maggiore ch' egli diede al Clero fu quello di abolire il patriarca, all' occasione che rimase vacante per la morte di Adriano. Si dichiarò con un atto dispotico egli Capo della chiesa russa, imitando l' esempio dei Re d' Inghilterra, che si erano fatti Capi della religione nel loro paese; e le attribuzioni del patriarca commise ad un Sinodo, che non avrebbe ardito disubbidire ad un sovrano dispotico, nè disputare contro un principe più illuminato de' membri che potevano comporlo.

Tali erano dunque le cure di questo principe con tutto il vigore dell' animo suo delibera-

to di togliere dalla barbarie un popolo ostinato nella sua ignoranza. Le quali cose noi, che non iscriviamo la sua Vita, ma la Storia dell' Imperio russo, dobbiam contentarci di avere accennate, tanto per la necessaria connessione che veramente hanno coll' oggetto propostoci, quanto per indicare il carattere di quest' uomo meraviglioso: carattere che abbastanza risulta dal complesso de' suoi fatti, senza che sia necessario discendere alle minute particolarità proprie di un biografo. Ma poichè tutto interessa quanto in ogni senso appartiene a lui, non dobbiamo tacere di un singolar fatto suo, antecedente a' suoi viaggi, il quale non tanto serve a meglio conoscere il carattere di lui, quanto a dar ragione di altro che dovrem riferire in appresso: al quale molte azioni sue sono congiunte, e la fortuna stessa dell' Imperio russo.

Nel giugno del 1689 egli avea presa in moglie Eudossia, figlia di Fedor-Abramitz Lapukin, bella e gentilissima donzella, che concepì per esso lui passione violentissima. Essa in meno di due anni gli diede due figli: Alessandro, il primo, che morì in fasce, ed Alessi, di cui avremo a narrare la deplorabil catastrofe. Or dobbiam dire di quella che toccò a sua madre. Pietro amava le donne; ma era poco fedele ne' suoi amori, e sospettoso: facile a' cangiare l' amore in avversione, violento nelle risoluzioni che prendeva, ed implacabile nelle vendette. L' amore per Eudossia in capo a due anni fu estinto nel cuore di lui; e alla Principessa non rimase che una gelosia tormenta-

trice, forte quanto era il suo affetto. Essa non avea tardato ad accorgersi ch' egli si era accostato ad Anna di Moens, giovane piena di spirito, di grazia e di bellezza, la quale apparteneva ad una famiglia tedesca stabilitasi in Russia. Eudossia, invece di dissimulare il suo sentimento, e di cercare colla dolcezza e colla pazienza di riguadagnare il cuore dello sposo, dimenticando ch' egli era il suo sovrano, e che avea un carattere violento, impiegò i rimproveri, e si abbandonò a de' trasporti, che lo irritarono, e che gliela rendettero di giorno in giorno più grave. Non mancò la Czarina madre di mettere buone parole per ristabilire tra loro la pace: e diede ad Eudossia tutti i saggi consigli opportuni all' uopo; ma Eudòssia, dolente troppo, chiuse le orecchie a quanto quella virtuosa e prudentissima suocera seppe dirle; e tenne per effetto di personale animosità quello che non era dettato che dalla troppo necessaria moderazione. Continuando essa a non ascoltare che la sua passione, Pietro, quantunque duro ed impetuoso, fu il primo a scusare la moglie, che sapeva di offendere, e a rispettarne in certo modo le smanie e i trasporti, che da prima attribuiva all' eccesso di un tenero amore, dalle sacre leggi del matrimonio giustificato. Ma essa riguardò come suoi nemici i favoriti dello Czar; e in ogni occasione cercò di mortificarli sì in privato che in pubblico. Essi per non essere oppressi dalla di lei vendetta cercarono di ruinarla. Crescendo i disgusti, lo Czar pensò di ripudiarla; e dicesi che

Le-Fort lo secondasse in quella risoluzione. S' interpellarono segretamente i migliori Teologi dell' Imperio, nella speranza che sapessero trovare qualche titolo di nullità nel matrimonio celebrato; ma essi tennero fermo sul punto che la religione ortodossa non permetteva il divorzio, dichiarando che un solo atto d'autorità illegale avrebbe potuto liberare il Sovrano da un giogo divenuto per lui insopportabile. Parve che la partenza dello Czar per Azof deviasse il turbine onde Eudossia era minacciata; e forse essa, vedendolo andar lungi, ne sperò più benigno il ritorno. Ma improvvisamente giunse un corriere a Leone Borii-kin, zio di Pietro, con ordine che facesse immediatamente chiudere Eudossia in un convento. Se alcuna cosa avesse potuto consolare quella bella e virtuosa donna di tanta disgrazia, sarebbe stata questa di vedere lo Czar sfortunato nel nuovo suo amore. Egli era preso della Moens a segno, che l' avrebbe fatta sua sposa se essa avesse voluto approfittare dell' ascendente che avea sul cuore di lui. Ma lo splendore del diadema non la sedusse. Essa amava un altro: ed era Kayserlinguen, Inviato prussiano alla Corte di Mosca; considerando come una disgrazia l' essere piaciuta al Sovrano, a cui non si ritenne dal far comprendere che in lui essa avea riguardato il monarca, e non l' amante. E quando dopo lunghi e gagliardi combattimenti ebb' egli potuto vincere una passione dalla freddezza di lei fatta più aspra, e l' abbandonò, essa fu la più lieta donna del mondo; e si unì al Prussiano che amava.

CAPO QUINTO.

Guerra del Settentrione. — Carlo XII obbliga il Re di Danimarca alla pace. — Tregua conchiusa tra Pietro I e la Porta Ottomana. — Vittoria di Carlo XII a Narva. — Provvigioni dello Czar; suo accordo col Re di Danimarca, e suo abboccamento col re Augusto. — Rotta dei Sassoni e dei Russi sulla Duina. — Russi in Livonia, e prigioniera famosa di Marienbourg. — Cure dello Czar per le cose interne della Russia — Rotta del re Augusto a Clischof, che chiede invano la pace. — Pietro I s'impadronisce di Notebourg, e sparge le sue truppe per la Livonia, l'Ingria e la Carelia. — Vince gli Svedesi in battaglia navale, e prende Kantzi. — Principii di Pietroburgo. — Altre vittorie sopra gli Svedesi. — Fondazione di Kronslot. — Nuove perdite del re Augusto. — Nuove conquiste di Pietro I. — Menzihof. — Opposizioni alla edificazione di Pietroburgo. — Miracolo disfatto dallo Czar.

Dopo tanti nuovi ordini stabiliti ne' suoi Stati, Pietro I ardeva del desiderio di muovere a qualche grande impresa di guerra, per la quale i Russi si ritraessero dal riflettere sui cambiamenti introdotti, e s'avvezzassero a misurarsi con truppe meglio d'essi nelle cose militari istruite, sperando egli d'acquistare in tale maniera nuova potenza, e specialmente mirando ad ottenere un porto sul Baltico. Bisognava per giungere a ciò occupare l'Ingria: e per ciò assaltare il giovine re di Svezia, Carlo XII.

Trovò Pietro I nei Re di Danimarca e di Polonia sentimenti simili a' suoi contro quel monarca; e nell'ultimo anno del secolo XVII si accordò con essi. Il Re di Danimarca faceva grandi preparativi di guerra per terra e per

mare, onde opprimere la Svezia, coprendo la violazione di un trattato dianzi stipulato in Altona col pretesto di sostenere i diritti del ramo reale contro quello dell' Holstein; ma non credendosi abbastanza forte da solo, quantunque molto confidasse nello stato debole della Svezia, e nella inesperienza del giovine Re, che vivea da ragazzo spensierato, e inteso solamente alle gozzoviglie e agli stravizzi, chiamò in lega Augusto, re di Polonia, il quale si lusingò di potere in quella occasione conquistar la Livonia. Ecco onde nacque quella sì celebre guerra detta del Settentrione, la quale ne' primi anni del secolo XVIII desolò da quella parte l' Europa, mentre dalla parte del Mezzogiorno essa veniva desolata da quella che si accese per la successione di Spagna. Ed è ben cotal guerra memorabile, poichè infine costò la corona al re Augusto, diedè forte scossa al trono russo, sfiancò la Svezia terribilmente, e per vent' anni empì tanti paesi di stragi e di ruine. I tre Monarchi, che s' erano confederati contro Carlo XII, mentre si armavano per opprimerlo, cercavano ogni modo per fargli credere nulla più ardentemente desiderare, che di mantenersi in pace colla Svezia. Carlo XII non ebbe cognizione della procella che il minacciava, se non quando i Sassoni entrati in Livonia presero il cammino di Riga. Carlo XII era alla caccia dell' Orso allorchè gli venne riferito quel fatto; e narrasi che, rivolto all' Ambasciadore di Francia che lo accompagnava, disse freddamente: *Noi li forzeremo ben presto*

a ritornarsene per la via dalla quale sono venuti; e continuò la sua caccia.

I Sassoni, a cui era commessa quella irruzione, erano comandati dal Tenente generale Hecuming, il quale invece di proceder oltre coll'esercito, era andato in Sassonia a celebrar le sue nozze; e per tale assenza essendo mancata la esecuzione di un concerto fatto per sorprendere Riga, il Generale che comandava in quella città ebbe tempo di porsi in buona difesa. I Confederati non ottennero che Dunamunda in marzo; e furono poscia obbligati a ripassar la Duina, ove gittarono la loro artiglieria, e su quel fiume fecero fronte ai nemici. Infrattanto il Re di Danimarca assaltò il duca d'Holstein-Gottorp, e bombardò Tounningen, piazza il cui assedio dovette levare in giugno. Carlo XII avea invocato l'aiuto de' Principi garanti del Trattato d'Altona. i quali fedelmente accorsero. L'Elettore d'Anovre e il Duca di Zell passarono l'Elba colle loro truppe, mettendo a contribuzione l'Holstein reale; e le flotte d'Inghilterra e d'Olanda, alle quali si unì quella di Svezia, inseguirono la danese nelle acque del Baltico; e poichè non poterono coglierla, e le operazioni riuscivano lente, Carlo XII coll'esercito suo s'appressò sì minaccioso a Runstadt, che atterrito il Re di Danimarca venne ad accordo, sacrificando le sue pretensioni sullo Stato del Duca d'Holstein Gottorp, ed abbandonando il Re di Polonia. L'accordo si fece in Travendahl ai 18 d'agosto.

Nell'antecedente luglio, Augusto erasi recato in Livonia, ove avea posto l'assedio a Riga; e cessando di bombardare quella città ad istanza degli Ambasciatori di Francia, d'Inghilterra e d'Olanda, solleciti per gl'interessi de' mercatanti delle loro nazioni ivi stabiliti, andò a Kokenhausen, piazza d'armi che prese.

Fu in questa circostanza che Pietro I ebbe nuova di una tregua conchiusa da' suoi plenipotenziarii per trent'anni coi Turchi: in virtù della quale furono demolite quattro città sul Nieper, dal suo esercito dianzi prese, e a lui rimase Azof con tutto il territorio che ne dipendeva. Il trattato era stato sottoscritto ai 3 di luglio; e in agosto mandò a Carlo XII chiedendogli soddisfazione delle ingiurie che diceva essergli state fatte quando passò da Riga: al che aggiunse pure altre querele. E come a qualunque costo egli volea far guerra, ai 22 dello stesso mese fece partire da Mosca l'avanguardia condotta dal generale Butturlin; ed egli andò poscia ad unirvisi coi due Reggimenti delle Guardie, Preobragenski e Semenescki, dovendolo seguire al più presto tutte le rimanenti truppe. Egli giunse a Novogorod ai 30 d'agosto, ove il Duca di Croi andò ad offrirsi di servirlo; e mandò il principe Trubetskoi, governatore di Novogorod, verso Narva per bloccar quella piazza, portandosi poscia colà egli medesimo per dare tutte le disposizioni opportune all'impresa che sopra quella città meditava.

Era già ben accampato tutto il suo eser-

cito, che ai 18 di ottobre lasciò sotto il comando del Duca di Croi, andato egli di bel nuovo a Novogorod per abboccarsi col re Augusto, il quale avea allora levato l'assedio da Riga. L'abbandonamento ch'egli fece del suo esercito, fu un grave fallo, di cui ebbe poscia a pentirsi.

Il Re di Svezia dopo la pace di Travendahl, recatosi a Carlshaven, dove avea ordinato che si radunassero le truppe da lui destinate per la Livonia, ivi intese che, ad onta delle amichevoli dichiarazioni, lo Czar era entrato nell'Ingria, e che, messa quella provincia a ferro e a fuoco, assediava Narva. Immantinente partì di là, chiamando soldati da ogni parte; e sbarcato a Pernau, dopo breve riposo dato alla sua gente, mosse a Revel, indi a Vesenberg, ove lasciò il grosso del bagaglio; e ai 27 di novembre fu alla gola di Pyhaioki, occupata con seimila cavalli dal generale Scheremetof. Il passo era facile a difendersi; ma voleavi infanteria, della quale Scheremetof era privo. L'infanteria svedese mise in fuga i Russi; e due giorni dopo il Re fu a due piccole leghe distante da Narva. Non avea che cinquemila fanti, e tremila cavalli; ma Narva era in pericolo; e mancava di pane per la sua truppa, avendo i Russi devastato tutto il paese. *Domani*, scriss'egli ad uno de' suoi Ministri, *sbaraglierò i Russi; preparate un magazzino a Lais. Quando avrò soccorsa Narva, passerò per quella città andando a dare una lezione simile ai Sassoni.* Ai 30 assaltò i Russi a due ore dopo mezzodì: la

sua infanteria in un quarto d'ora superò i trincieramenti nemici, aprendo il passo alla cavalleria. A sinistra i Russi furono spinti lungo i trincieramenti verso il fiume Narova, ove fuggivano a precipizio per guadagnare il ponte che vi aveano; e il ponte pel troppo peso si ruppe. Quelli che v'erano sopra annegaronsi tutti; gli altri, non potendo salvarsi, vollero difendersi, quantunque il Duca di Croi, e parecchi altri Generali, si fossero già dati al nemico; e ben trinceratisi resistettero ai fortissimi assalti degli Svedesi. Alla destra il generale Welling spinse l'ala sinistra dei Russi sull' Alta Narova, e mandò una porzione delle sue truppe al Re, limitatosi ad impedire che i nemici ch'egli avea a fronte, andassero ad unirsi alla destra del loro esercito. La notte sopraggiunta fece cessar la battaglia. Alla mattina susseguente il Re disponevasi ad incominciarla di nuovo; ma le truppe nemiche, che si erano trincerate presso il ponte accennato, mandarono per arrendersi; e il Re accordò loro di ritirarsi colle loro armi, però lasciando le bandiere e gli stendardi. I soli uffiziali generali e superiori rimasero prigionieri. I Russi dell'ala sinistra vennero a patti anch'essi; ma dovettero mettere a basso le loro armi.

Questa fu la famosa battaglia di Narva, che costò circa ventimila uomini ai Russi, e soli duemila agli Svedesi. Gli Svedesi poi guadagnarono 145 cannoni, 28 mortai, 151 bandiera, 20 stendardi e 6 paia di timballi: oltre ciò tutte le tende del campo, la cassa militare, e

grande quantità di provvigioni da bocca e da guerra.

La rotta di Narva cagionò un dolor profondo allo Czar; poscia, ripigliando egli l'usato spirito, disse a Scheremetof: *Io l'avea preveduto: gli Svedesi ci batteranno molte e molte volte; ma infine impareremo a vincerli. Cominciamo dall'evitare battaglie grandi: istruiamoci ne' piccoli combattimenti, e andiamo indebolendoli a poco a poco.* Si è detto che alla battaglia di Narva i Russi erano ottantamila. Se le truppe che da Narva giunsero a Novogorod furono in un numero di ventiduemila novecentosessantasette, e ritenendone periti nella battaglia ventimila, apparisce essersi assai esagerato.

L'inverno, la stanchezza delle truppe, e la mancanza di provvigioni, impedirono al Re di Svezia di continuare la campagna, sì gloriosamente fatta fino allora. Si pose adunque colle sue genti a Lais, presso Derpt; e fece coprire l'Ingria e la Finlandia con seimila uomini. Lo Czar andò a Mosca coi Reggimenti delle sue Guardie, fece fondere dugento quarantadue cannoni e dodici mortai col bronzo delle campane che trovavansi nelle grandi città dell'Imperio; e reclutò dodici Reggimenti di dragoni. Ai 12 di gennaio del 1701 conchiuse un trattato col Re di Danimarca per tre Reggimenti d'infanteria e tre di cavalleria, che quel re gli diede. Il Re obbligavasi inoltre a far guerra a Carlo XII nel caso che si rompesse la pace tra la Francia e gli Alleati della Svezia, cioè l'In-

ghilterra e l' Olanda. Ma il Re di Danimarca, atterrito dai successi ottenuti da Carlo, non si mosse contra questo monarca se non se dopo la battaglia di Pultava. Ai 31 di gennaio Pietro I partì da Mosca, ond' essere a Birze, città di Samogizia, sulla frontiera di Curlandia, ove si abboccò col re Augusto, e gli promise da quindici in venti mila fanti, munizioni e dugentomila scudi. In fatti, ritornato a Mosca nel marzo, ordinò al principe Repuin di marciare con diciannove Reggimenti d' infanteria verso Riga per unirsi colà ai Sassoni.

Erano già quattro di que' Reggimenti giunti al campo dei Sassoni, comandato dal maresciallo Steinau, quando Carlo XII, partitosi da Derpt il 27 di giugno, arrivò a Riga: e ciò fu il 17 di luglio. Volendo passare la Dwina, Algarotti racconta che fece eseguire al suo generale Altendorf uno stratagemma usato già da Annibale: e fu che si mise sulle zattere quantità di paglia bagnata, dalla quale, appiccatovi fuoco, sì denso fumo s' alzò, che i nemici non si accorsero del tentativo. Nè poi bastò il valore e l' artiglieria dei Sassoni ad impedir quel passaggio; e nel combattimento fierissimo, ché ivi seguì, i Reggimenti russi si diedero alla fuga; e i Sassoni rimasero sbaragliati. Molto si parlò a que' tempi di quel passaggio della Dwina, e della rotta de' Sassoni, i quali, potendo pel grosso loro numero circondare i nemici, lasciaronsi battere all'ala sinistra della loro cavalleria da centocinquanta uomini della cavalleria svedese. Questa nuova

vittoria di Carlo XII gli diede modo di penetrare in Curlandia, che trattò da paese nemico, giacchè il duca Ferdinando, ultimo della Casa di Kettler, serviva nell' esercito del re Augusto.

Ma non era l' acquisto della Curlandia e della Samogizia che stesse a cuore del re Carlo: egli voleva cacciare dal trono di Polonia Augusto; e su gli eccitamenti datigli dal cardinal Ratziefski, primate del Regno, d' accordo colla famiglia Sapièba, perchè entrasse in Polonia, volse tutte le sue cure verso quella parte, tenendosi rispetto allo Czar sulla semplice difensiva. Lo Czar intanto, approfittando della tranquillità in che il lasciava il suo rivale, badava a mettere insieme nuove truppe, a ben disciplinarle ed esercitarle, e a fortificare le piazze di frontiera. E poichè credeva che le sue truppe fossero in istato di misurarsi cogli Svedesi, ne mandò un corpo di quindici in diciottomila in Livonia sotto il comando del generale Scheremetof, la cui campagna vuol essere ricordata per essersi ritrovata, tra i prigionieri fatti a Marienbourg, in assai bassa fortuna una donna divenuta poi imperadrice di Russia sotto il nome di Caterina I.

Sulla origine sua variano le relazioni datene sino da principio. Dissero alcuni ch' essa fosse nata in Marienbourg di genitori nobili, ma poveri, della famiglia Stavronski. Altri la dissero nata a Derpt di contadini originarii polacchi. Fuvvi chi sostenne essere essa stata figlia di un gentiluomo, tenente colonnello al servi-

gio del Re di Svezia, chiamato Rosen, e di una schiava; e ne'libri di battesimo essere stata notata tra i figliuoli bastardi; e fuvvi chi la dichiarò nata nel 1682 nella Ostrogozia da Giovanni Rabe, allora quartiermastro del Reggimento d' Esborg; poi stata aia delle figlie di un curato di nome Gluck, sposatasi ad un caporale, e conosciuta dopo varie vicende dal principe Menzikof e da Pietro il Grande. Si aggiunge, che divenuta imperatrice chiamasse presso di sè le due figliuole di Gluck, le quali la servirono in qualità di dame di Corte colla fedeltà con cui innanzi esse erano state servite da lei; e che il caporale, stato primo suo marito, andato a Pietroburgo, avesse da lei avuta una grossa somma di denaro: colla quale, ritiratosi in Riga, avea potuto acquistar fondi, e vivere comodamente. Checchè sia di queste varie notizie, è certo, che la giovane prigioniera avea perduti fanciulla ancora i suoi genitori; ch' essa fu raccolta dal ministro di Riga, e messa a servire in casa del Pastore di Marienbourg. Avendola un dragone svedese della guarnigione di quella piazza veduta alla chiesa, s' innamorò di lei, e l' ottenne in isposa nel tempo che il maresciallo Scheremetof s' avvicinava alla piazza; tre giorni poi dopo il suo matrimonio fu obbligato ad andare a raggiungere l' esercito di Carlo XII. La bellezza e il buon garbo distinsero Marta, chè così chiamavasi la giovinetta, fra le altre donne cadute prigioniere de' Russi: talchè il generale Rene, altri dicono Baur, la presentò come una specie

di primizia al maresciallo Scheremetof, in casa del quale avendola il principe Menzikof veduta, con vive istanze cercò d'averla da lui. In casa poi di quest' ultimo, passando per Livonia, Pietro I la conobbe, s' invaghì di lei, la fece condurre a Mosca, raccomandandola ad una Dama tedesca attaccata alla Corte, presso la quale essa stette tre anni. Diremo a suo luogo quanto riguarda le altre sue avventure.

Intanto in mezzo a quell' amore nascente, e alle vicende della guerra con Carlo XII, nulla intermetteva delle cure sue per migliorare le cose dell' Imperio. Avea nelle vicinanze d'Arkangel fatta erigere una fortezza, e incominciato a far gustare a' suoi le primizie de' successi navali contro gli espertissimi Svedesi. E perchè volea veramente che la fortuna de' Russi s' alzasse sopra permanenti e salde basi, chiamava in quel tempo stesso dalla Polonia, dalla Sassonia, dalla Slesia, pastori e greggie onde aver lane nel proprio paese, ed allettava stranieri artefici a stabilirvisi, chi per tessere panni, chi per fabbricar carte, chi per fonder metalli, chi per portarvi ogni altro mestiere; e ad accelerare il movimento di un commercio che dovea vivificare l' industria delle sue vaste provincie sì interne che esterne, faceva sin d' allora scavare il canale che unisce il Tanai alla Volga. Nel tempo che di questa maniera Pietro I creava un popolo nuovo, e poneva i giusti fondamenti d' una sicura potenza, Carlo XII non correva che dietro la gloria delle armi. Tutto il suo pensiere era di rovesciare il re Augusto

dal trono: il quale da prima, per sedare i mali umori del partito polacco a lui avverso, avea fatto ritirare ne' suoi Stati ereditarii l' esercito sassone; indi veduto il Re di Svezia in Varsavia, richiamati ventimila Sassoni, ed unitisi a dodicimila uomini dell' esercito della Corona, andò arditamente contro il nemico. Una gran battaglia si diede a Clischof, che fu per lui sfortunata, spezialmente per colpa de' Polacchi, i quali, urtati dalla cavalleria svedese, si diedero alla fuga; e non ostante che quella dei Sassoni si difendesse con estremo valore, dovette infine cedere anch' essa: sicchè il campo d' Augusto fu invaso dai nemici, che vi trovarono cannoni e bagaglie in quantità. Nè Carlo tardò ad inseguire il Re polacco, che ritiravasi verso Cracovia, ove invece di trovar lui, che per altra strada era di là passato a Varsavia, trovò un Ambasciadore della Corte di Vienna, spedito dal suo Monarca per proferirsi mezzano di accomodamento. Carlo ricusò l' officio: mise a grossa contribuzione Cracovia ed altre vicine città; e voltossi verso Varsavia, ove Augusto non lo aspettò, ritirandosi sollecitamente nella Prussia polacca. Fu fortuna per lui che caduto Carlo di cavallo mentre assisteva ad una rassegna di una compagnia di centocinquanta poveri gentiluomini polacchi reclutati dal Conte di Steimbock, si spezzasse una coscia: talchè il Re svedese dovette perdere alcun tempo per guarire. Non però l' inverno rigido che s' avanzava il ritrasse dal proseguire la campagna: perciocchè, andato verso Sandomir,

ov' eransi rifugiate le truppe polacche, le tenne in augustia sino all' apertura della nuova campagna. Augusto passò l' inverno in Thorn; e veggendo di non poter resistere a sì formidabil nemico, mandò a pregarlo di pace a riguardo di parentela comune, promettendo di pagare le spese della guerra. Ma la preghiera fu inutile. Noi vedremo fra poco come seguitò il re Carlo ad incalzarlo.

Frattanto, pieno di disprezzo pei Russi, ch'egli avea sbaragliati a Narva, nè conoscendo ancora di che Pietro I fosse capace, lasciò libero a lui il campo di riparare alle sue perdite, e di mettersi in istato di assaltarlo con forza. Pietro, dopo aver prese opportune misure perchè la flotta svedese non potesse approssimarsi ad Arkangel, passò a Notebourg, forte città, e chiave degli Stati svedesi da quella parte, la quale gagliardamente bombardò per tre giorni continui, e che ridusse infine ad arrendersi. Essa è quella che d' allora in poi si chiamò e si chiama Schlussemburg. Fatto questo acquisto, sparse le sue truppe per la Livonia, per l' Ingria e per la Carelia: e dappertutto rimase vittorioso; ed affinchè i suoi popoli prendessero confidenza delle loro forze, celebrò nel dicembre un pomposo trionfo in Mosca, traendo seco uomini, artiglierie, ed ogni altra cosa tolta ai nemici: giustamente superbo d' essere divenuto padrone della navigazione del Lago di Ladoga e di Notebourg, che poteva aprirgli una comunicazione col Baltico.

Nella primavera dell' anno susseguente prese

un' altra piazza importante , chiamata Kantzi; ed illustrò quella nuova conquista con una vittoria navale riportata sugli Svedesi mossi per soccorrer quella città. Merita una speziale menzione la presa di Kantzi , poichè essendosi per più giorni esaminato se dovesse fortificarsi , ovveramente scegliere altro luogo ove piantare utilmente una piazza , fu prescelto quello di un isola chiamata Lust-Eland ; ed ivi il dì 16 di maggio del 1703 furono gittate le fondamenta di una fortezza , chiamata San Peterburgo , divenuta poi la città capitale dell' Imperio. Mentre incominciavasi a dar mano ai lavori della nuova piazza , Scheremetof prese Koporié , e Verden prese Yami , l' ultima delle quali fu ben fortificata , ed ebbe il nome di Yamiburg. Nel tempo stesso , essendosi accostato a Lust-Eland il generale svedese Cronhiart per cacciarne i Russi , trovandovi lo Czar medesimo con due Reggimenti di guardie , e quattro di dragoni , dopo fierissimo combattimento fu obbligato a ritirarsi presso Viburgo. In quello stesso anno fu risoluto d' alzare nell' isola di Kotlin la fortezza di Kronslot , opera che Menzikof fece eseguire nell' inverno.

Pietro devastava le frontiere della Svezia , fabbricava Pietroburgo , ed alzava intorno le accennate fortezze , e nel tempo stesso faceva in Olenetz ed altrove fabbricar fregate , galee, ed altri legni da guerra , mentre Carlo XII preferiva alla difesa delle sue provincie l' umiliazione del re Augusto. Questi , udito come il Monarca svedese s' incamminava verso Thorn ,

marciò alla volta di Lublino; e Thorn, presidiata da quattromila Sassoni, dopo aver resistito ad un blocco di sei mesi, dovette arrendersi a discrezione. Erano que' quattromila Sassoni il fiore della infanteria elettorale. La perdita di Thorn fu seguita da quelle di Marienbourg e d' Elbinga, nell' ultima delle quali piazze trovavasi l' artiglieria migliore di Polonia, ivi depositata come nel più sicuro luogo, poichè Elbinga era piazza fortificata secondo le regole.

Di niun vantaggio erano alla Svezia le conquiste che il re Carlo andava facendo nella Prussia polacca; e per la Russia importavano sommamente le conquiste che sulla Svezia faceva Pietro I., Nel 1704, sbrigatosi da un Ambasciador turco, il quale recando una lettera con cui il Gran-Signore partecipava allo Czar la sua esaltazione al trono, aggiungeva querele come fosse una violazione dei trattati sussistenti tanto l' erezione di alcune fortezze che facevasi sul Mare d' Azof e sul Nieper, quanto le navi d' ogni specie che costruivansi a Voronetz: al che lo Czar rispose ribattendo l' imputazione; e con acconcii ragionamenti sostenendo il suo diritto, egli partì da Mosca; e passato a Kronslot con grosso treno d' artiglieria, di cui guernì la nuova piazza, pensò di mandare sopra Karel le truppe che aveano preso Kantzi, e sopra Derpt quelle che aveano conquistata Jamibourg. Parve facilitato il suo disegno dappoichè una squadra svedese, che nel frattempo corseggiava sulla costa di Derpt, essendosi internata nel fiume, trovossi sì stretta dai ghiac-

ci, che non potendo i suoi bastimenti moversi opportunamente, sopraffatti dai Russi, che li bersagliarono dalle sponde, furono costretti ad arrendersi l'uno dietro l'altro: sicchè il Comandante di quella squadra, non volendo sopravvivere a tanta ruina, si fece saltare in aria insieme col vascello su cui comandava. Ma nel mentre che i Russi moveano verso la Carelia, una flotta svedese essendo comparsa alla foce della Narova per recare uomini e munizioni a Narva, ed essendosi saputo che a fiancheggiare le operazioni della flotta dovea da Revel muovere il generale Schlippenbach, l'impresa della Carelia fu abbandonata; ed invece si pensò a prendere Narva, mentre con altre forze si tentava Derpt. Uno stratagemma ingegnoso giovò ai Russi per conoscere lo stato di Narva; e si fecero le disposizioni necessarie per porvi l'assedio. Quello di Derpt era già formato; se non che parendo allo Czar che andasse troppo in lungo, portossi egli colà in persona. Gli Svedesi che difendevano Derpt fecero quanto il valore e la disperazione potevano ispirare: ma infine dovettero cedere. Di là lo Czar vittorioso passò a Narva, che venne presa d'assalto con orribile strage del presidio e degli abitanti. Lo Czar, che voleva salvi gli abitanti, e che, entrato nella città co' suoi Generali, avea ordinato che si cessasse da tanto furore, colla sua spada trafisse due soldati disubbidienti a' suoi ordini. Onde entrato nel Palazzo del Comune, ove gli abitanti spaventati rifugiavansi in folla, posando sopra una tavola

la sua spada insanguinata : *Non è essa tinta*, disse, *del sangue degli abitanti, ma di quello de' soldati miei, versato per salvarvi la vita.* Nel giorno medesimo mandò ad intimare la resa ad Ivangorod, ch' egli ebbe per capitolazione.

Divenuto padrone di tutta l' Ingria, ne diede il governo a Menzikof, a cui conferì il titolo di principe, e il grado di general-maggiore, nulla badando ch' egli fosse nato di bassissima condizione, e fatto avesse il garzone presso un pasticciere. Egli volea avvezzare i Russi a comprendere che non la nascita nobile, ma i talenti e le virtù utili allo Stato potevano meritare la confidenza del monarca. Al primo accidentale incontro che quel giovine avea avuto collo Czar, avea fatto vedere la forza del suo carattere, e la capacità di ben riuscire. Infatti ove da prima seppe piacere al suo padrone, cercò di poi di renderglisi necessario, data opera diligente ad imparare parecchie lingue, e ad istruirsi nel maneggio degli affari, nell' arte della guerra, e della navigazione. Era allora Menzikof preposto alla edificazione di Pietroburgo, ove andavansi fabbricando di mattoni e di pietre e case, e magazzini, e fortificazioni, e un arsenale; e colmavansi le circostanti paludi con terra a gran fatica trasportata da lungi, e scavavansi canali per dar corso alle acque stagnanti; nè all' animo risoluto dello Czar portava spavento l' infinita moltitudine d'uomini che per la malignità del luogo lasciavano sotto le fondamenta della città i loro corpi. Si

è riguardato come un gran fallo di questo monarca il porre senza necessità la capitale del suo Imperio all' estremo lembo di uno Stato che corre di là per più di novecentosettemila trecentosettantacinque leghe ai confini della China e del mare che divide l' Asia dall' America. Mosca, si è detto, era assai meglio scelta. Ma nell' animo di Pietro I valeva sopra ogni considerazione il desiderio di sostenere il confronto colle Potenze d' Europa. D' altronde non ometteva quanto potesse contribuire a legare la nuova sua metropoli con tutte le più lontane parti de' suoi dominii. Imperciocchè, avendosi proposto di aprire ai Russi il commercio coll' Europa e coll' Asia, si era già fatto signore della navigazione dei Laghi di Ladoga e Peipus; e le sue navi entravano dalla Nava nel primo di que' laghi, di là rimontavano il Volkof, penetravano nell' Ilmen, e nella Mesta, non più di quattro verste lontana dalla Twersta, che mette nella Volga, per la quale, si sa navigarsi al Mar Caspio; e allora faceva lavorare per congiungere le acque della Mesta a quelle della Twersta: con che mettevansi in comunicazione il Caspio col Baltico. Ma agli ostacoli che la natura poneva alla edificazione di una metropoli nel luogo da lui scelto, s' unirono quelli che l' ignoranza e la malizia degli uomini opposero. Appena adunque incominciossi a vedere sorgere all' intorno della fortezza prima eretta una quantità di collegii, di magazzini, di botteghe e di case d' ogni sorta, si sparse voce, che tutto sarebbe stato distrutto

dalle acque della Neva, le quali, dicevasi, secondo una predizione doveva giungere all' altezza di un certo abete che si vedeva presso la fortezza. E quella predizione fortificavasi col sinistro augurio tratto da una immagine della Vergine, posta in una chiesa vicina a quell'albero, la quale si assicurava essersi a varie riprese veduta versar lagrime dagli occhi, quasi avvisando per tal miracolo, siccome i Popi predicavano, del sovrastante pericolo. E già il popolo era gravemente atterrito; e il conte Golofkin, cancelliere dell' Imperio, la cui abitazione non era lontana da quella chiesa e da quell' albero, ito in tempo dei divini officii a contemplar l' immagine, avea con devoto fremito veduto sulle gote della medesima veramente scorrere le lagrime proclamate. Di che avendo fatto avvertito lo Czar, egli per questo atto suo veniva a viemmaggiormente accreditare presso il popolo il supposto prodigio. Non tardò lo Czar a portarsi a Pietroburgo per soffocare la superstizione, e dileguare gl' insensati terrori. Primieramente con buone ragioni e fisiche e matematiche dimostrò impossibile l'elevazione delle acque al segno che i maligni spargevano dover succedere; e fece pubblicare un editto che disingannasse gl' ignoranti. Di poi, fatto abbattere l' abete, e portare alla Corte l' immagine, la quale era dipinta sopra un legno assai fitto, e fortemente inverniciato, trovò che al di dietro, nel sito corrispondente agli occhi, era un canaletto pieno d' olio rappreso, ed alla esterna superficie coperto dai colori del-

la pittura, il quale, riscaldato dalle candele che in tempo delle funzioni sacre si accendevano, liquefacendosi, per due sottilissimi meati a bella posta praticati all' angolo degli occhi usciva a goccia a goccia. Fatta manifesta l'impostura, l'artifizio de' suoi autori e complici immantinente fallì.

CAPO SESTO.

Carlo XII fa eleggere per re di Polonia Stanislao. — Pietro I occupa la Curlandia. — Nuove disgrazie del re Augusto. — Abdica la Corona, e fa pace col Re di Svezia, che si avventura a visitarlo da solo nel suo palazzo di Dresda. — Provvedimenti dello Czar sul sospetto di una invasione in Russia per parte del re Carlo. — Concerti di questo Monarca con Mazeppa. — Notizie sopra questo etmano de' Cosacchi d'Ukrania. — Marcia del re Carlo verso la Russia. — Operazioni di Pietro. — Sua vittoria sopra Loevenhaupt. — Invasione di Menzikof ne' paesi di Mazeppa. — Ostinazione ed angustie del Re di Svezia. — Battaglia di Pultava. — Fuga di Carlo negli Stati Ottomani. — Conseguenze di questo fatto. — Prosperità delle armi di Pietro I. — Continuazione de' suoi miglioramenti interni.

La smania di vendicarsi del re Augusto parea rendere Carlo XII indifferente alla perdita di tanto importante paese quale era quello che Pietro I gli andava occupando. Se non che è facile congetturare ch' egli pensasse, che, disposte a suo modo le cose di Polonia, avrebbe potuto cacciare dagli Stati occupatigli i Russi, non riputati certamente da lui quanto i Sassoni valenti in guerra. Adunque sotto gli auspizii delle vittorie già da noi indicate, e d'altre che

successivamente riportò, divenuto arbitro della Polonia, dichiarando non più re della medesima Augusto, fece proclamare il Palatino di Posnania, Stanislao, le cui lunghe disavventure, come le eminenti sue virtù, gli hanno poi procacciato tanto nome nella Storia. Ma un grosso partito di Polacchi si sdegnò di un re dato loro dalla prepotenza straniera: e gli si formò contro una numerosa confederazione; e Pietro I, che avea già fatto un trattato con Augusto, entrò nella primavera del 1705 in Littuania alla testa di un esercito di sessantamila uomini, disegnando d' impadronirsi della Livonia, e di assediar Riga, mentre Carlo XII finiva di sottomettere la Polonia al nuovo re ch' egli le avea dato. Per agevolare l' impresa bisognava cacciar di Curlandia il generale Loevenhaupt, che l' occupava; ma speditovi Scheremetof con ventimila uomini, la disciplina e l' esperienza prevalsero al numero: e Loevenhaupt rimase in Curlandia; nè Pietro potè pensar più a Riga. Tale però era l' ingegno dello Czar, che dagli stessi rovesci sapea trarre lezioni utili. In principio d' agosto partì da Vilna con una parte delle sue truppe, l'altra parte lasciata sotto gli ordini del maresciallo Ogilvi; e spintosi in Curlandia, ove trovavasi ancora Loevenhaupt, entrò in Mittaw, e n' ebbe sulla metà di settembre per capitolazione la cittadella. E come il Generale svedese non avea bastanti forze da competere con esso lui, Pietro potè liberamente attraversare la Samogizia e la Littuania, e spingersi fino a Tikoczin,

ov' ebbe un nuovo abboccamento col re Augusto, col quale andò a Grodno, d' onde partendo poi alla metà di dicembre, lasciò al suo alleato denaro ed un esercito, recandosi secondo il solito a Mosca.

Ma la fortuna perseguitava allora da ogni parte il re Augusto. Carlo XII marciando verso Grodno l'obbligò a fuggirsi di là con tutta la sua cavalleria; e Ogilvi che vi rimase colla infanteria, aspettando che Augusto ritornasse coll' esercito sassone, mandato dianzi in Polonia a combattere il general Rheinschild, che occupava le frontiere della Slesia, avendo udito come quell'esercito era stato sbaragliato a Fraustadt, erasi dovuto ritirare in Volinia colla perdita di due Generali e di oltre seimila uomini toltigli da malattie. La sconfitta di Fraustadt fu tanto più deplorabile pel re Augusto, quanto l' esercito suo e pel numero, e per l' artiglieria di cui era fornito, era superiore ai nemici, e la nota abilità del general Schulembourg poteva assicurare ogni buon esito. Il re Augusto, il giorno in cui seguì quella mal augurata battaglia, non era distante da Fraustadt che quindici leghe; ed avendo seco un corpo di dodicimila uomini, cercava di serrare tra lui e Schulembourg gli Svedesi. Egli dovette ritirarsi precipitosamente a Cracovia, e pensare a procurarsi la pace a qualunque costo, perciocchè Carlo XII era padrone omai de' suoi Stati ereditarii. Egli la fece trattare segretamente da' suoi Plenipotenziarii, abdicando la Corona di Polonia e il titolo di re, riconoscendo Sta-

nislao, rinunciando all' alleanza collo Czar, e consegnando a Carlo XII l' infelice conte Patkul, che, nato in Livonia, ed odioso al Re di Svezia per aver reclamato i privilegii del suo paese, erasi espatriato, e serviva Pietro I in qualità di suo ambasciadore presso Augusto, e questo re come uno de' suoi Generali più zelanti. Carlo XII con un atto di ferocia che oscura il suo nome, fece perir sulla ruota quell' uomo, contro ogni principio di giustizia riputato ribelle.

Alla nuova di una pace tanto umiliante, giuntagli contemporaneamente a quella di una brillante vittoria ottenuta dal principe Menzikof a Kalisk, Pietro I si portò in gran fretta in Polonia, ove per l' abdicazione d'Augusto i Polacchi preparavansi alla scelta di un nuovo re, ponendosi in giusta misura secondo le mosse che prese avrebbe Carlo XII. Egli era a Lublino sul principio di maggio, quando seppe che il Monarca svedese abbandonati gli Stati sassoni, rientrava in Polonia. Fu in questa occasione che quell' ardito re, passando col suo esercito vicino a Dresda, entrò solo in città, di due persone che lo accompagnavano lasciandone una alla porta, e all'altra affidando il suo cavallo. S' inviò al palazzo ducale, e, salite le scale, sorprese Augusto, il quale trovavasi ancora in letto; ma immediatamente s' alzò, e vestissi. Stettero i due Principi insieme tre quarti d'ora. In tutto quel tempo Carlo non levò mai gli occhi d' addosso ad Augusto, nè gli permise di parlare ad alcuno, nemmeno al suo primo Ministro

accorso alla nuova dell'arrivo di lui. Dicesi, che approfittando il Ministro del momento in cui andò qualche passo innanzi attraversando una parte degli appartamenti, fece segno ad Augusto di arrestar prigioniero il Re di Svezia, e che l'altro con un segno anch'esso gli fece intendere di no. Il qual fatto è tanto più notabile quanto che lo Czar nelle sue Memorie ha lasciato scritto, che in quel tempo Augusto teneva con esso lui una corrispondenza secreta, e raccomandavasi perchè lo rimettesse in possesso del Regno.

Carlo XII meditava d' invadere la Russia; nè il suo pensiero era sfuggito allo Czar. Questi fino dal momento che vide il suo rivale rientrare in Polonia, mandò a Mosca per fortificare il Kremlin e il Kitai; e poscia vi andò egli medesimo per prendere ne' varii luoghi le misure di difesa opportune. L' altro si procurò intelligenze coi Cosacchi del Don, i quali in quel tempo si erano rivoltati alla Russia trucidandovi il principe Giorgio Dolgorucki, mandato colà dallo Czar per far ritornare alquanti Russi che vi si erano riparati. Avea inoltre fatto accordo con Mazeppa, etmano de' Cosacchi della Ukrania, il quale tosto che gli Svedesi fossero entrati nella Piccola Russia, sarebbesi apertamente dichiarato in loro favore.

Era Mazeppa nato nella Podolia, ed era stato paggio del re Giovanni Casimiro, alla cui Corte non avea mancato di mettersi in relazione con molti Grandi del Regno. E gli accadde in Polonia caso assai aspro, a cui egli dovette in appresso la sua elevazione. Imperciocchè essendo

stato da un Gentiluomo polacco sorpreso in una tresca colla moglie del medesimo, quegli, fattolo orribilmente frustare, ordinò che fosse legato sopra un cavallo indomito, ed abbandonato all'avventura. L'avventura fu che Mazeppa venne trasportato mezzo morto in Ukrania, ove alcuni Cosacchi, avendone pietà, lo sciolsero, e il soccorsero: onde stabilitosi presso loro, e fattosi conoscere in molti incontri per uom coraggioso, diventò aiutante di campo dell'etmano Ivan Samoilovitz; ed essendo stato questo deposto, e mandato a Mosca come reo di tradimento, fu fatto etmano. Avea Mazeppa una secreta avversione allo czar Pietro, e molta stima per Carlo XII. Per vent'anni si portò verso Pietro con tanta dissimulazione, che n'ebbe l'ordine di Sant'Andrea, e il grado di consigliere privato; ed avea renduti importanti servigi alla Russia, specialmente in occasione dell'assedio d'Azof. Ma egli mirava a rendersi indipendente; e per coprire i suoi disegni ambiziosi, ed attendere una occasione favorevole, cercava intanto di rendersi accetto a' suoi, e farsi de' partigiani, mostrandosi sincero nei detti, generoso nelle liberalità, e religiosissimo colla fondazione di chiese. E poichè gli parve d'avere tratti nel suo partito i principali fra i suoi Cosacchi, fece un secreto trattato col re Carlo, concertando seco, che ove quel monarca entrasse nella Ukrania, egli somministrerebbe munizioni e viveri agli Svedesi, unirebbesi loro co' suoi Cosacchi, e loro aprirebbe le sue piazze che intanto fortificò: ed impegnerebbe anche l'Ospodaro di

Valacchia ad unirsi seco lui. E con tanta precauzione prese egli tutte queste misure, che uno de'primarii Cosacchi, di nome Kochubè, avendo voluto renderlo sospetto allo Czar, questi non solamente non prestò fede alle relazioni, ma il relatore medesimo denunciò, e consegnò a lui, che il fece morire a colpi di martello: supplizio usato presso i Cosacchi.

Intanto Carlo per eseguire il disegno d'invadere gli Stati dello czar, dalla Littuania, ov'erasi portato negli ultimi mesi del 1707, s'avanzò verso la Beresina, la quale passò arditamente sotto gli occhi de'Russi; e di là recossi sulla Ribitza presso Golofshin, ove trentamila Russi eransi trincierati per contendergli il passo; ma che non poterono resistere all'impeto suo: sicchè, vittorioso nel combattimento che ivi ebbe luogo, potè liberamente giungere a Mohilow. Sperava egli che al di là del Boristene avrebbe trovato i viveri necessarii, giusta le promesse fattegli da Mazeppa; ma la morte di Kochubè avea messo di male umore quell'Etmano e i Cosacchi, altronde fedeli allo Czar; e mentre si era posto in marcia per unirsi al Re con sedicimila uomini, avea dovuto fuggirsi con soli millecinquecento, e cercar salute presso gli Svedesi, ricusando il più gran numero di seguirlo. Nel tempo stesso i Russi andavano devastando all'intorno il paese onde impedirgli d'inoltrarsi. Accadde inoltre che in due azioni assai vive perdette molti de'suoi, quantunque negli Svedesi non mancasse il loro solito ardore.

Allora Carlo cessò dall'inseguire lo Czar, e

si voltò verso l' Ukrania contro il parere dei suoi, i quali il consigliavano d' aspettare un grosso corpo, che Loevenhaupt dovea condurre in rinforzo da Riga, il quale altrimenti, abbandonato a se medesimo, avrebbe potuto perdersi. E infatti lo Czar con una parte del suo esercito andò contro Loevenhaupt; e lasciò l'altra a Scheremetof perchè inseguisse il Monarca svedese nella Ukrania. Lo Czar incontrò Loevenhaupt ai 27 di settembre a Lesnaya, e lo affrontò valorosissimamente. E narrasi che nel bollor della zuffa disse ai Cosacchi, i quali formavano la sua retroguardia, che tirassero sui Russi che fuggissero, e sopra lui medesimo, se desse indietro. Nè fu vana una tale risoluzione, poichè riportò una vittoria splendidissima, la prima che i Russi avessero fino allora ottenuta contro truppe regolate, e più numerose di loro. Ottomila nemici vi perdettero la vita, stando a ciò che lo Czar lasciò scritto; gli Svedesi non contarono che verso seimila tra morti, feriti e prigionieri, e dissero maggiore del doppio la perdita dei Russi. Ma la sostanza del fatto è, che il gran convoglio che Loevenhaupt conduceva al Re, fu ruinato; e che egli non arrivò ad unirsi a lui se non se con quattro o cinque mila uomini.

Mentre Pietro I solennizzava in Smolensko questa vittoria, riceveva nuova d' altri vantaggi avuti nell' Ingria. Dal canto suo Carlo XII, che allora si accingeva a passare la Desna, a que' due disastri vide aggiunto anche l' altro di non aver più a contare sopra Mazeppa, che gli

comparve d'avanti profugo, siccome abbiam detto: l'unica speranza che rimaneva all'Etmano era che le migliori piazze del suo paese erano ben presidiate e ben provvedute. Ma appena fu nota ai Russi la condotta di Mazeppa, Menzikof andò ad assediare Baturin, capitale dell'Etmano, la quale prese, facendo strage della guarnigione, ed abbruciando i grandi magazzini preparati per gli Svedesi. Un nuovo Etmano fu poscia proclamato: e questi fu Giovanni Skoropadjhi.

Non si perdette d'animo il re Carlo per tutte queste avverse cose. Con venticinquemila uomini ch'egli avea, coi millecinquecento di Mazeppa, e le reliquie del corpo di Loevenhaupt, passò la Desna in faccia de' Russi, che volevano impedirlo; e non ostante che fosse d'ogni intorno circondato dalle truppe dello Czar, si mise in marcia per un paese deserto, ove non incontravansi che villaggi ruinati e incendiati. Alla mancanza di viveri, e di ricovero, s'aggiunse un sì crudo freddo, che gli uccelli ne morivano in aria. È facile immaginare quanti Svedesi perissero, dacchè lo Czar confessa, che in una sola delle sue marcie duemila de' suoi avea veduto perire sotto i propri occhi. Piper, che non avea dato mai al suo Re che buoni consigli, il pregò a fermarsi, finchè passasse il troppo rigido freddo, in Romano, piccola città dell'Ukrania, o, ripassando la Desna e il Boristene, a rientrare in Polonia, e mettere le sue truppe a quartiere. Il Re sperava di guadagnare l'Ukrania, e di marciare a buona sta-

gione a Mosca. La ritirata che gli si proponeva sembrava a lui una fuga. Adunque, tosto che i suoi soldati poterono far uso delle armi, andò attaccando tutti i piccoli posti che incontrava sul suo cammino, ed abbruciando i villaggi che rimanevano intatti, infino a tanto che giunse in febbraio ne' deserti che separano i Tartari Nogai dai Cosacchi del Don. Mazeppa avea già da lungo tempo intelligenze con questi; e per mezzo suo il loro Etmano giurò lega col re Carlo, il quale compose un Reggimento di duemila Zaporavi; ed altre migliaia ne mandò contro i Cosacchi e Calmuchi dello Czar sparsi ne' contorni. Dopo tali accordi la piccola città di Pultava, situata sul fiume Vorskla, e centro del commercio dei Cosacchi Zaporavi, poteva servire di piazza d' armi al Re; ed era piena di provvigioni. Pres' egli adunque la risoluzione di assaltare quella città. Ma la guernigione si difese gagliardamente; e procedendo l' assedio a lungo, lo Czar ebbe tempo d' accorrere a salvarla. Egli fu sotto quella piazza ai 4 di giugno nel 1709; ed era suo pensiere di liberarla dall' assedio senza arrischiare una battaglia. Ma saputo che gli assediati mancavano di polvere, la battaglia fu risoluta; e ai 25 del mese indicato tutto il suo esercito si trovò a due verste lontano dal nemico. La notte antecedente il re Carlo essendosi portato ad esaminare il campo de' Russi, da una partita di Cosacchi, che avea sorpresi, ebbe un colpo di fucile, per cui gli venne fracassato l' osso di un piede. Sostenne col suo coraggio ordina-

rio le dolorose operazioni del Chirurgo, che col ferro dovette levargli le scheggie rimaste nella ferita. Ma nel mentre ch' egli era obbligato al letto, seppe che lo Czar andava esaminando in persona i luoghi intorno e il campo svedese. *Egli dunque*, disse Carlo, *vuole assaltarci*; e non potendo sostenere l' idea d' aspettare il nemico ne' suoi trinceramenti, ne uscì co' suoi, facendosi portare sopra una barella.

Era il dì 27 di giugno. Carlo piombò sulla cavalleria russa con un furore qual volcavi per distruggerla, e per impadronirsi dei ridotti nemici. Ma trovò molta resistenza, e non potè prenderne che due; e intanto sei battaglioni della sua infanteria, e dieci squadroni della sua ala destra vennero tagliati fuori, ed obbligati a fuggirsi ne' boschi. Il corpo principale dell' esercito svedese passò fra que' due ridotti presi, ma con assai sua perdita. La cavalleria russa, che più volte obbligò la svedese a piegare, le prese quattordici tra bandiere e stendardi. Intanto essendo questa soccorsa dalla sua infanteria, e l' infanteria russa non potendo prontamente uscire dei trincieramenti, oltre ciò essendo rimasto ferito il luogotenente generale Renn, il generale Baur dovette ritirarsi verso il trinceramento, onde l' infanteria russa ne potesse uscire. Si era raccomandato a Baur di tenersi al fianco la montagna affinchè gli Svedesi non potessero chiudere la cavalleria nemica al basso della medesima, e gli si era ordinato di non dare indietro se non nel caso in cui fosse

attaccato dalla infanteria; ma bensì di tener saldo, e di battersi contro la cavalleria, se il caso lo comportasse. Egli fece così; e quando incominciò a dare indietro, gli Svedesi, che s' inoltravano addosso a lui, ebbero il trinceramento russo al loro fianco: sicchè Loevenhaupt, che colla sua infanteria si spingeva avanti, fù dall' artiglieria de' Russi gagliardamente respinto. Gli Svedesi, non potendo inseguire quella cavalleria, retrocedendo si rimasero in ordine fuori della portata del cannone in una pianura che trovavasi in mezzo al bosco vicino. In quel frattempo Menzikof ed altri Generali russi attaccarono la cavalleria e infanteria svedese, ch' erano state tagliate fuori del loro esercito, e si erano ritirate contro un bosco. Que' corpi furono intieramente sbaragliati, e restò preso il generale Schilippenbach. Il generale Rosen, che si era ritirato verso i suoi approcci entro ridotti situati a piedi della montagna, fu circondato, e dovette arrendersi a discrezione con tutti i suoi. Mentre poi gli Svedesi erano ancora occupati a riordinarsi, l'infanteria russa, che era sulla fronte del trinceramento, ne uscì: e tutto l'esercito si pose in ordine di battaglia, ed affrontò il corpo principale, che fu primo a moversi. Terribile fu l'incontro, veementissimo il fuoco da ambe le parli. Ma dopo due ore gli Svedesi diedero volta; ed andarono a rifugiarsi nel bosco in oui s'erano ordinati in battaglia. Rimasero prigionieri il generale-maggiore Stackelberg, il generale-maggiore Hamilton, il maresciallo Reinschild, il

principe di Virtemberg, e parecchi colonnelli ed altri uffiziali, con alcune migliaia di soldati: quasi diecimila uomini restarono morti sul campo, senza contare i dispersi ne' boschi e nelle campagne, che morirono delle ferite. Si trovò la barella su cui il re Carlo si era fatto portare pel suo esercito durante il combattimento, e si vide ch' essa era stata in un angolo fracassata da una palla di cannone. Non è a dire che i Russi non perdessero gente. Pietro stesso ebbe traforato da una palla di fucile il cappello, ed una ne fu trovata nella sella del suo cavallo. Tale fu la battaglia famosa di Pultava; ed ecco le conseguenze della medesima. Carlo XII, fuggendo precipitosamente, s' inviò verso le terre ottomane, lasciando la cura del suo esercito sbaragliato al generale Loevenhaupt. Questi avea seco quattordicimila uomini; e fu obbligato a sottoscrivere una capitolazione per la quale dava in mano allo Czar i Zaporavi, che aveano combattuto pel suo Re. Avea avut' ordine da Carlo di ritirarsi in Crimea; ma trovavasi senza artiglieria, e senza munizioni da guerra e da bocca. Alla nuova sparsa della totale ruina del Re di Svezia, una rivoluzione generale e negli spiriti e negli affari scoppiò in Polonia, in Sassonia, nella Slesia, ed altrove. Quando Carlo avea data la legge in Alemagna, l' imperador Giuseppe, imbarazzato nella guerra per la successione di Spagna, si era trovato costretto ad accordare ai Protestanti della Slesia centocinque chiese di Cattolici; saputosi l' esito della battaglia di Pultava, quasi

tutte quelle chiese ritornarono ai primi possessori. I Sassoni non pensarono più che a vendicarsi delle estorsioni di un vincitore il quale dicevano essere loro costato ventitrè milioni di scudi. Il loro Elettore disdisse l' abdicazione fatta del trono di Polonia, come effetto della violenza; e si fece sollecito di risalirvi. La Danimarca si ricordò del trattato fatto colla Russia onde guadagnar sugli Stati del profugo Re che le avea dato tanto spavento. La Svezia, costernata, per lungo tempo credette che il suo Re fosse morto; e il Senato esitava sul partito che dovesse prendere.

Non tardò Pietro I a recarsi in Polonia. Ivi si abboccò con Augusto; e con esso lui fece un nuovo trattatocontro la Svezia, al quale si aggiunsero la Danimarca e la Prussia. Quest' ultima Potenza, quantunque non avesse stipulato che un'alleanza difensiva, guadagnò sulla Svezia Stettino ed una porzione della Pomerania. Pietro fece rivivere le pretensioni dei suoi antenati sulla Livonia, sull' Ingria, sulla Carelia, e sopra una parte della Finlandia. Il Re di Danimarca rivendicava la Scania. Fino in Inghilterra gli effetti della vittoria di Pultava si fecero risentire. Imperciocchè dove fino dal 1708 un Ambasciador russo, che avea preso congedo, era stato arrestato per debiti, nè lo Czar avea potuto ottenere alcuna soddisfazione di tale atto, non essendo stato messo in libertà che previa sicurtà degli altri Ministri stranieri, dopo la vittoria suddetta la regina Anna mandò in Russia un Ambasciadore straor-

dinario a fare pubblicamente scusa sul fatto, dicendo essere stati imprigionati quelli che aveano arrestato il sig. Mateof, e dichiarati infami; e per soprappiù essa per la prima volta trattò lo Czar coi titoli di *altissimo e potentissimo imperatore.*

Sì onorevole missione avea in certo modo accresciuto il lustro delle feste trionfali che, per vieppiù eccitare a grandi cose la sua Nazione, l' Imperadore avea solennizzate in Mosca. Nello stesso tempo andavano venendo in possesso suo importantissime piazze. Egli stesso in persona obbligò Viburgo a capitolare; Scheremetof prese Riga; il general-maggiore Bouck s' impossessò di Dunamunda; Baur di Pernall; Ornhoimon d' Arensbourg; Bruce di Kerholm, dianzi creduta imprendibile. A queste s' aggiunsero Revel, Elbinga, e qualchedun' altra. La fortuna il secondava in ogni suo intraprendimento; e perfino la peste, che, succeduta al freddo e alla fame del 1709, dalla Ukrania s' era sparsa fino alle coste del Baltico, e che in Riga sola avea fatto perire verso sessantamila persone. Questa peste fu sì violenta, che, temendone il contagio ne' suoi Stati, il Re di Danimarca rifiutò un grosso rinforzo di truppe offertegli dallo Czar dopo che il Generale svedese conte di Steimbock avea sbaragliato l' esercito di quel re sotto Helsingor.

In mezzo a queste operazioni di guerra nuovi ordini continuava egli a stabilire per l' interna amministrazione. Egli regolò le spese dello Stato tanto per l' esercito quanto per l' ar-

mata : assegnò queste spese sui diversi Governi dell' Imperio , onde si conoscessero le somme che si doveano e riscuotere e disporre ; fissò le forze dell' esercito a trentatrè Reggimenti d' infanteria , e a ventiquattro di cavalleria ; portò le guarnigioni a cinquantamila uomini ; e soppresse un infinito numero di dissipazioni e di abusi d' ogni genere.

Nè minor cura seguitava a porre nell' amplificare ed abbellire la nuova sua capitale, dove nel periodo di tempo che discorriamo ordinò l' erezione della chiesa di San-Sansone in memoria della battaglia di Pultava ; e fece fabbricare con bella architettura nelle vicinanze varii palazzi di piacere in viva pietra, e nella città varii belli edifizii e giardini. E ai Ministri , ai Generali suoi , che usò in benemerenza de' servigii prestati arricchire splendidamente , e all' alta Nobiltà dell' Imperio , ordinò di andar facendo altrettanto : cosicchè d' allora in poi Pietroburgo cominciò ad emulare ogni più superba capitale d' Europa, e a superarne molte. Nè codeste magnificenze sue erano , come altrove , inutili vanità : imperciocchè tutte corrispondevano al primo suo altissimo pensiero di dare alla Russia una forza morale proporzionata alla forza economica e politica , che con tanti studii e tante imprese avea già fondate , e che andava ogni dì aumentando.

CAPO SETTIMO.

La Porta Ottomana dichiara la guerra alla Russia. — Pietro I si prepara a combattere i Turchi, e stabilisce in Mosca un Senato di Reggenza. — Istruzioni notabili che dà a quel Corpo. — Pubblicazione del suo matrimonio colla prigioniera di Mariemburg, che viene proclamata czarina. — Intrighi cogli Ospodari di Valacchia e di Moldavia. — Marcia dell' esercito russo al Pruth. — Pericolosa situazione in cui si trova. — La Czarina dispone Pietro ad un maneggio per un accordo col Gran-Visir. — Improbabilità delle accuse date al Baltadgì dagli Svedesi per la pace accordata ai Russi. — Tratto di fede esercitato dallo Czar nei maneggi della pace. — Stato degli affari svedesi in Alemagna, e discordie degli Alleati di Pietro, da lui sopite. — Risoluzione di Stanislao. — Situazione di Carlo XII e della Svezia. — Zelo nazionale: ardimento di Steimbock, e suo infortunio. — I Russi s' impadroniscono della Costa di Finlandia.

Ruinato il potente rivale che solo era capace di contrastargli l' eminente posto che fra i Re del Settentrione europeo egli ambiva, arbitro della Polonia, e prevalente sulla Svezia e sulla Danimarca, Pietro I era sul punto di prender parte nella ostinata guerra che da dieci anni durava per la successione della Spagna, quando improvvisamente venne provocato dai Turchi. I Turchi, che aveano ben accolto Carlo XII, presso loro ricoveratosi, e che da principio per le rimostranze sue, e per gli officii del fedele suo amico Poniatoski, gli aveano promesso un esercito con cui ristabilire la gloria delle sue armi, aveano finito con impegnarsi a conservare la pace collo Czar; e in una dichiarazione consegnata all' Ambasciadore

di questo Monarca eransi obbligati a forzare il Re svedese a partire da Bender colla scorta di cinquecento loro soldati, ed a consegnarlo sulle frontiere della Polonia ad una scorta russa, onde per essa potesse ritornare al suo paese, ma non rinnovare intelligenze co' Polacchi: aggiungendosi, che se Carlo non si fosse adattato a queste misure, la Porta non avrebbe avuta più alcuna cura di lui, e che egli solo sarebbesi provveduto di quanto riguardasse la propria sicurezza nel viaggio che gli verrebbe ordinato. Ma Poniatoski trovò modo di accusare presso il Sultano il Visir, che diceva corrotto dalla Russia; e la Francia aggiunse officii a favore di Carlo. Assai furono gl' intrighi che accompagnarono queste trame, e che mossero la Porta a dichiarare la guerra alla Russia. L' ambasciadore di Pietro I fu condotto alle Sette Torri; e nel manifesto pubblicato si disse avere lo Czar violati i trattati antecedenti, avere strappati Polacchi e Cosacchi dalle terre del Gran-Signore, fatto costruire castelli e fortificazioni sulle frontiere della Turchia, essersi impadronito della Ukrania, tenere un esercito in Polonia, una guarnigione in Kamimieck per avere pronto il passo in Moldavia, e sorprendere i Turchi con una improvvisa invasione.

Al primo annunzio di tanta novità Pietro I si preparò alla guerra a cui veniva provocato. Mandò tosto ordine al principe Michele Galitzin, il quale era in Polonia, d'inoltrarsi verso le frontiere di Valacchia con dieci Reggimenti

di dragoni, onde invigilare sulle mosse dei Turchi e dei Tartari, e tribolarli in caso che scortassero verso la Polonia in grosso numero il Re di Svezia, siccome egli allora sospettava. Fece abbandonare la Livonia al maresciallo Scheremetof, ingiungendogli d andare per la Polonia al confine turco con ventidue Reggimenti, e d' impedire ai Turchi di rinforzarsi e venir oltre. Finalmente spedì a Retival il principe Ramadanofski per mettersi alla testa de' Nobili delle città. Lasciando quindi il principe Menzikof a Pietroburgo, andò a Mosca, ove fece solennemente pubblicare un manifesto contro la Porta Ottomana, ed istallò con gran cerimonia un Senato di Reggenza composto d' otto soggetti ch' egli giudicò più capaci di secondare il suo zelo e il suo amore per la giustizia; e gli diede un compendio d' istruzioni, secondo le quali dovea comportarsi sì nella leva d' uomini e nella riscossione di tributi, come in tutte le cose risguardanti gl' interessi dello Stato e del Sovrano, scendendo a tutte le particolarità che il servizio pubblico poteva richiedere. Imperciocchè incaricò quel Senato di giudicare e punire colla perdita dell' onore e de' beni i giudici iniqui e i litiganti di mala fede; di occuparsi essenzialmente degli oggetti suntuarii in tutta l' estensione dell' Impero; d' invigilare sulle spese necessarie, e di sopprimerne tutte le altre; di radunare tutta la gioventù nobile, e di metterne gl' individui ne' ruoli della milizia, incominciando da quelli che per sottrarsene andavano a nascondersi ne' loro villaggi; di stabilire,

ovunque il bisogno volesse, de' fiscali particolari, e metterli tutti sotto la direzione e vigilanza di un fiscale generale; e finalmente d'attendere con tutta diligenza e prestezza a rinforzare con nuove reclute i varii Corpi dell'esercito stato in Livonia, a' quali per la peste sofferta mancavano molti individui a compimento del prescritto numero.

Così provveduto alle cose pubbliche, venne ad un atto che, quantunque riguardasse lui solo in particolare, contribuì poscia non mediocremente sulla fortuna della Russia. Egli da tre anni avea secretamente sposata la giovine di Marienbourg, Caterina, di cui abbiamo altrove parlato. Essa avea saputo per le sue belle qualità piacergli tanto, che non se l'era mai distaccata da sè in tante corse d'ogni maniera che per gli affari di governo, o di guerra, avea fatte; e a fianco di lui essa in ogni pericolo avea affrontata la morte con meraviglioso coraggio. Codesta donna avea l'arte di consolarlo col lieto umore e colle compiacenti maniere ne' suoi travagli; e sovente ne calmava la collera che il rendeva terribile; e molto eziandio contribuì a renderlo glorioso, ispirandogli la clemenza. Pubblicò adunque il suo matrimonio con essa; e la istallò czarina, facendone il secondo personaggio dell'Imperio.

Mentr' egli colla sua sposa inviavasi verso l'esercito, i suoi emissarii trattavano con Brancovano, ospodaro di Valacchia, il quale promise truppe e viveri allo Czar, come Mazeppa avea fatto con Carlo XII. Di che essendo en-

trata in sospetto la Porta, senza far motto di nulla mandò ospodaro di Maldovia Demetrio Cantimiro, in luogo di Maurocordato, ingiungendogli di farsi amico il Brancovano sicchè potesse mettergli le mani addosso, promettendogli in premio che la Valacchia sarebbe data ad amministrare a persona che fosse di suo piacimento; e che pel Principato di Moldavia, di che egli veniva investito, non pagherebbe nè tributo in appresso, nè il donativo per la sua presente esaltazione. Il Cantimiro però non fu più fedele del Brancovano; e fece un trattato anch' egli coi Russi, che tenne secreto fino all' arrivo dello Czar a Jassy. Contribuì non poco a queste trame dei due Ospodari il Patriarca greco di Gerusalemme, che allora si trovava in Moldavia, il quale fece correr voce che nel sepolcro di Costantino erasi trovata una profezia la quale annunciava dovere essere i Turchi discacciati d' Europa da una nazione rossa. Giunto Scheremetof a Jassy, il Cantimiro andò a trovarlo, e pubblicò un manifesto contro i Turchi. Ma l' Ospodaro di Valacchia, scoperte le mire ambiziose dell' altro, ne abbandonò il partito, e stette attaccato agli interessi della Porta: il Patriarca di Gerusalemme fuggì; e le truppe e provvigioni promesse per l' esercito russo furono mandate a quello del Gran Signore.

Nel viaggio che fece lo Czar attraversando la Polonia, si abbuccò col re Augusto, col quale convenne di dargli truppe, onde, entrando nelia Pomerania svedese, potesse fare l' as-

sedio di Stralsunda ; e si rinnovò tra la Russia e la Polonia un antico trattato di lega difensiva contro i Turchi. Poscia lo Czar ai 14 di giugno passò il Niester ; e tenne un Consiglio di guerra , in cui tutti furono d' avviso di procedere innanzi senza aspettare le altre truppe che doveano unirsi all' esercito. Il solo generale Allart tacque ; ed eccitato dallo Czar a dir francamente il suo parere , rappresentò parergli la situazione dell' esercito russo similissima a quella dell' esercito svedese a Pultava ; e potere gli Ospodari di Valacchia e Moldavia, senza essere perfidi , come Mazeppa , mancare come lui agl' impegni , poichè le loro truppe aveano conservato sempre attaccamento ai Turchi. Non si credette ad Allart ; e si marciò al Pruth , ove per mancanza d' acqua , e pei calori eccessivi della stagione , perì un gran numero d' uomini e di animali ; e il Cantimiro non condusse che pochissima gente all' esercito dello Czar , perciocchè i Valacchi e Moldavi , temendo i Turchi , lo aveano abbandonato.

L' esercito russo non tardò a trovarsi minacciato di fame : tanto più che il far venire provvigioni dalla Polonia era cosa di troppo lungo tempo. Fu suggerito allo Czar , che oltre le montagne della Moldavia sul fiume Sireth erano grandi magazzini , massimamente in vicinanza di Brailow , poco ben custoditi , e poteasi fare una spedizione colà. La necessità fece abbracciare , quantunque pericoloso , il partito : e si andò sulla sponda destra del Pruth , onde quel fiume tenesse divisi i due eserciti sino a

Faltschii, giacchè i Turchi non potevano passarlo a cagione di grandi paludi che sono al di sotto di quel luogo. Di là si mandò il generale Renn colla metà della cavalleria per giungere al Sireth, impossessarsi de' magazzini turchi, indi riunirsi al rimanente delle truppe presso Gallatz, farvi un deposito di viveri, e cercare il nemico. Era essenzial punto l' impedire ai Turchi il passaggio del Pruth, con che lo Czar rimaneva padrone della Moldavia e Valacchia. Ma i Turchi non tardarono a passare quel fiume, e a tagliare la comunicazione tra l' esercito russo e il general Renn. Voleva lo Czar muovere tutta la sua gente verso il Sireth; ma vi si opponevano le alte montagne, e la mancanza d' acqua: oltrecchè tutti i cavalli erano infievoliti per mancanza di foraggio, avendo una straordinaria quantità di locuste divorato fino le radici d' ogni erba. Fu obbligato perciò a ritirarsi, finchè si potesse unire tutte le truppe in un luogo opportuno per venire a giornata.

Ma il Gran-Visir s' inoltrò francamente verso i Russi; e i due eserciti furono ben presto a fronte. Quello de' Turchi rinforzato dai Tartari montava a dugento e più mila persone; i Russi non erano più di quarantaquattromila, comprendendovi la gente di Renn. Oltre ciò, mentre i Turchi aveano abbondanti provvigioni d' ogni genere, i Russi cominciavano a mancare del necessario; e quantunque accampati in vicinanza del fiume stentavano a potere aver acqua, perchè in ogni punto bersagliati dall' artiglieria nemica. Il Gran Visir erasi comporta-

to da espertissimo generale ; e la sola stizza guidò gli Svedesi a gridarlo imbecille. Egli avea saputo serrar d'ogn' intorno l'esercito nemico, togliergli viveri ed acqua, e tenerlo in quell' angustia con ben appostata artiglieria. Ai 9 di luglio lo Czar si mosse per iscegliere un miglior campo, retrocedendo verso Jassy ; ma i Turchi piombarono sulla sua retroguardia, che dovette combattere sanguinosamente per cinque ore ritirandosi onde non lasciarsi disgiungere dall' esercito. A mezzodì fu forza per l'eccessivo caldo della stagione, per la fatica e per la sete, avvicinarsi al Pruth ; e i Turchi si prepararono ad attaccare i Russi. Pietro I dice che il Visir piombò sopra l'esercito con centomila fanti e centoventimila cavalli, senza contare i Tartari. Il generale Allart prese sì pronte e buone misure, che per tre ore resistette alla furia de' Turchi senza perdere terreno. Ma è d'uopo osservare, che la loro cavalleria si tenne sempre sparpagliata a certa distanza, e che l' infanteria non attaccò che da un solo canto. Il fuoco vivo e ben regolato de' Russi obbligò i Turchi a ritirarsi. Ma la trista situazione de' Russi per ciò non cambiava punto. Essi erano serrati intorno ; mancavano di viveri, ed aveano un gran numero di ammalati. Era impossibile ritirarsi ; ed arrischiando una nuova battaglia, non si faceva altro che mettersi al pericolo di perdere le truppe migliori, e di esporre le persone di Pietro e della Czarina, dalla sorte de' quali dipendeva quella dell' Imperio.

Tutte le relazioni e tutte le memorie riferiscono che in tanta augustia lo Czar si ritirò nella sua tenda, oppresso da profondo dolore, ed agitato da fierissime convulsioni, delle quali era uso patire, e che sovente il rendevano feroce. Egli avea ordinato che nissuno entrasse a lui. Caterina, consigliatasi coi Generali-maggiori dell' esercito, ebbe il coraggio d' affrontare lo Czar, e di piegarlo a permettere che si facesse qualche passo per cercare la pace. Fu Scheremetof che scrisse la lettera al Gran-Visir; e nel Consiglio che si tenne per questo affare, si deliberò che se non venissero accettate le proposizioni che si facevano, se i Turchi pretendessero che i Russi posassero le armi, e si arrendessero a discrezione, si sarebbe preso il partito d' aprirsi ad ogni costo una strada in mezzo al loro esercito. Le proposizioni che facevansi erano di restituire Azof, di demolire tutte le fortezze erette di nuovo, e di lasciar libero a Carlo XII il passo per ritornare nei suoi Stati.

Nella Storia dell' Imperio Ottomano verrà riferito il furore in cui montò Carlo XII per l' accordo fatto dal Gran-Visir, e la generosa risposta da quest' ultimo data al Re. In essa verrà anche detto come gli Svedesi accusarono Meemet-Baltadgì d'essersi lasciato corrompere dai regali mandatigli da Caterina. Qui vogliamo solo osservare come è antichissimo e costante uso fra gli Orientali, che quando si chiede udienza ad alcun sovrano, o suo rappresentante, si facciano precedere doni. Altron-

de quanto fu in quella circostanza presentato al Gran Visir, si recò in cospetto di tutto il corteggio suo; nè qualunque cosa in tal modo offerta poteva bilanciare la ricchezza e la magnificenza di cui traboccava un tanto personaggio. Il Gran-Visir, che avea fatta la guerra con intelligenza, fece la pace assai prudentemente: perciocchè, mentre è da presumere che non conoscesse l'estrema penuria ond' era travagliato l'esercito russo, poichè lo stato delle provvigioni non si manifesta mai ai nemici, e s'usa anzi farlo sempre supporre migliore di quello che realmente sia, non poteva dissimulare, che Renn avea presa Brailow, e che, padrone di magazzini trovati sul Sireth, poteva inquietarlo assai bene da quella parte. Dovea sapere inoltre, che lo Czar avea un altro esercito in marcia dalla parte della Polonia. Adunque un felice esito avea avuto la sua spedizione quando gli riusciva di rimettere in dominio del Gran Signore le città e i porti pe' quali si combatteva; di far partire dalle sponde del Danubio verso la Russia l'esercito vittorioso di Renn; di chiudere per sempre l'ingresso nella Palude Meotide, il Bosforo cimmerio e il Mar Nero ad un Principe sì intraprendente, qual era Pietro I; e con ragione preferiva questi vantaggi tanto cospicui ai pericoli di una nuova battaglia, nella quale i Russi potevano trovare un grande supplimento di forza nella loro disperazione. Un' altra ragione, non meno prevalente. per conchiudere la pace, potè avere ancora il Gran-Visir; e na-

sceva questa dal carattere di Carlo XII che travagliava troppo colla sua alterezza il Sultano, e che coll' orgoglio suo ne umiliava il luogotenente: altronde empiendo il Serraglio e la Corte d' intrighi e di trame.

Merita particolare menzione la fermezza magnanima colla quale Pietro I ricusò di consegnare alla Porta il Cantemiro, sdegnando d' imitare l' esempio di bassezza dato dal re Augusto quando fece mettere nelle mani di Carlo XII l' infelice Conte di Patkul da lui fatto crudelmente arruotare. *Io abbandonerei piuttosto ai Turchi*, disse lo Czar, *tutte le terre che si estendono sino a Kursk, poichè potrei un giorno ricuperarle. Ma la mancanza di fede è un fallo irreparabile: nè io posso violarla. Noi non abbiamo di nostro che l' onore; e rinunciare all' onore è lo stesso che cessare d' esser monarca.*

Ai 22 di luglio Pietro I abbandonò le sponde del Pruth. Egli incominciò ad eseguire le condizioni del trattato demolendo la fortezza di Samara, ed alcune altre poco importanti; ma differì la consegna d' Azof, e la demolizione di Tangarock. Per lo che per la impazienza del Sultano, e per le cabale svedesi, Meemet-Baltadgì cadde in disgrazia. Lungi però che da tale avvenimento migliorasse la condizione di Carlo XII, essa peggiorò presso la Corte di Costantinopoli; e il nuovo Gran-Visir disse apertamente a Poniatoski, quando andò a complimentarlo, che al primo intrigo ch' egli tramasse, lo avrebbe fatto gittare nel Bosforo con

una pietra al collo. Non tardò per altro molto lo Czar a dare intera esecuzione al trattato.

Per questo trattato dovendo egli rinunziare all' imperio del Mar-Nero, tutta la sua attenzione rivolse ad estendere le sue conquiste sulla Svezia, a raffermare il re Augusto sul trono di Polonia, e a tenere in fede i suoi Alleati. Era gran confusione tra questi, i quali cercavano a gara di farsi ricchi colle spoglie svedesi; ed intanto erano pieni di gelosie e di mali umori tra loro. Menzikof assediava Stralsunda, su cui i Re di Danimarca e di Polonia non aveano potuto fare alcun tentativo per mancanza d' artiglieria. Avvicinandosi l' inverno, il Re di Polonia voleva che le truppe delle tre Potenze passassero insieme la rigida stagione in Pomerania, onde tener bloccate Stralsunda, Stettino e Vismar: dicendo che se fossero uscite di quella provincia, grandi difficoltà avrebbero poscia incontrate in primavera per rientrarvi. All' opposto il Re di Danimarca voleva andare a' quartieri nell' Holstein, abbandonando la Pomerania e il Mecklembourg, di dove gli Svedesi potevano trarre i viveri necessarii. Nel mentre poi che quistionavasi tra essi di queste cose, il re Augusto accusava i Danesi che secretamente trattassero colla Svezia. I Russi fecero cessare queste male intelligenze con un accordo, per cui il Re di Danimarca lasciò seimila uomini in Pomerania, e vi rimasero tutti i Sassoni e i Russi. Inoltre il Re di Polonia cedette a quello di Danimarca tutta l' isola di Rugen, che si sperava di presto prendere; e

s' impegnò di provvedere di foraggi e di viveri i seimila uomini che questo monarca lasciava in Pomerania; e gli si diedero in oltre i legnami da costruzione, che erano stati tolti agli Svedesi, e che si estimavano centomila rubli. Fu in queste circostanze che Stanislao, veggendo la deplorabile situazione degli affari della Svezia, e l'impossibilità di risalire sul trono polacco, radunati i Generali Svedesi che difendevano la Pomerania con dieci o dodici mila uomini, solo ed ultimo sostegno in Alemagna della fortuna della Svezia, propose ad essi che si accomodassero col re Augusto, lasciando loro l'importantissimo scritto di cui questo era il tenore: *Ho servito fin qui d'istrumento alla gloria delle armi della Svezia: non pretendo d'essere un funesto soggetto della sua perdita. Perciò dichiaro di sacrificare la mia Corona e i miei proprii interessi alla conservazione della sacra persona del Re, non veggendo altro mezzo umananamente possibile per ritrarlo dal luogo in cui si trova.* Carlo XII continuava allora a dimorare in Bender; e Stanislao ebbe cuore d'internarsi come un avventuriere nella Turchia per vincere l'ostinatezza del suo benefattore, e muoverlo col sacrifizio che avea fatto. Egli giunse in Bessarabia nel tempo che il Monarca svedese dopo aver promesso al Sultano di abbandonare il suo asilo, ed avuto il denaro e la scorta necessarii pel suo ritorno, s'ostinava a rimanervi. Carlo sfidava Turchi e Tartari, ponendosi a combatterli col soccorso de' soli suoi d: mestici, e senza curare

di perder la vita; non rimasto salvo in quella lotta sì disuguale se non perchè i Turchi non gliela vollero togliere. Noi diremo nella Storia dell' Imperio Ottomano come Stanislao fu arrestato nel suo viaggio; e fu un secondo re cristiano che allora trovossi prigioniero in Turchia. Era Carlo in tanta miseria; e non ostante scriveva a' suoi Stati esausti d' uomini e di denaro, che resistessero per terra e per mare ai nemici. Il che se desta meraviglia, maggiore ne desta certamente il sapere che il Senato di Svezia allestì una flotta di tredici vascelli, e armò milizie: ogni abitante del paese essendo divenuto soldato. Ma il denaro mancava per le paghe dell' esercito ch' era in Pomerania. Mentre, chiesto di qualche sussidio Luigi XIV, fu costretto a rispondere non averne allora nemmeno da pagare i suoi domestici, trovossi un banchiere francese, Samuele Bernard, famoso per la prodigiosa fortuna che avea fatta, il quale generosamente diede all' Inviato svedese dugentomila scudi. Di questa somma fornito il generale Steimbock ebbe munizioni e viveri; e non cercò più che di combattere i nemici della sua nazione. Egli marciò dalla Pomerania nel Mecklembourg, cacciando in fuga i Sassoni che andava incontrando, e s' avanzò verso Schewerin e Gadebusch, risoluto di assaltare i Danesi e i Sassoni, che precedevano i Russi, non più di tre leghe distanti. Pietro trovavasi allora a Lage. Di là scrisse al Re di Danimarca che non arrischiasse battaglia cogli Svedesi fin tanto che non avesse forze maggio-

ri ; ma quel Re trascurò l' avviso : e mentre sperava di non avere a dividere con altri l' onore della vittoria , si lasciò sconfiggere. In quella battaglia si videro gli uffiziali svedesi e danesi accaniti ferocemente gli uni cogli altri, e scannarsi a vicenda con un furore che dimostrava quant'odio fosse fra le due nazioni. Steimbock entrò nell'Holstein. Di là recossi ad Amburgo dopo avere incendiata Altona.

Ma questa vittoria finì colla ruina del vincitore e del suo esercito. I Confederati lo inseguirono ; ed egli fu costretto a chiudersi in Tonningen , ove , mancatigli i soccorsi che gli recava una squadra svedese , capitata male , dopo avere tirato più di mille colpi di cannone addosso ai nemici , e fatta violentissima sortita con loro gran perdita , mortigli di peste più di quattromila uomini , si diede prigioniero. Nel tempo che gli Svedesi perdevano questo Generale , e le truppe che rimanevano loro in Alemagna , una flotta russa s' impadroniva di Borgo , di Abo , e di tutta la costa di Finlandia.

CAPO OTTAVO.

Intrighi di Goertz, e riuscita de' suoi maneggi. — Convenzioni dello Czar, per le quali si procura eventualmente il possesso di varie provincie conquistate sulla Svezia. — Costruzione del Porto di Revel. — Battaglia navale d' Angout, e trionfo di Pietro I. — Singolare cerimonia usata in esso. — Promozione dello Czar a contro-ammiraglio; e suo discorso ai Russi in quella occasione. — Suoi provvedimenti per rendere la Nobiltà russa atta al servizio dello Stato. — Priva il Clero del diritto di vita e di morte, e sopprime il Patriarcato. — Aneddoto singolare. — Matrimonio di Alessi, figlio dello Czar. — Carattere di quel Principe, e sua condotta. — Istituzione dell' Ordine di Santa-Caterina. — Pace confermata col Turco.

La ritirata di Steimbock in Tonningen era stata l' effetto dei maneggi di un uomo rendutosi famoso nella Storia de' tempi che discorriamo, per lo sveltissimo suo ingegno, per la vastità de' suoi intraprendimenti, in questi arditissimo, quanto insinuante nei negoziati: imperciocchè egli possedeva l' arte di piacere, di persuadere, e di strascinare i più accorti ne' suoi disegni, ne' quali non trovava mai nulla di troppo arrischiato, nè di troppo difficile. Era questi il Barone di Goertz, attaccato al Principe-Vescovo di Lubecca, che nella minorità del Duca d' Holstein-Gottorp, suo nipote, avea l' amministrazione degli Stati di quest' ultimo. Il Re di Danimarca, quantunque suo parente, cercava di spogliarnelo; e già se n' era in massima parte impossessato dopo la ruina di Carlo XII, zio e protettor di quel giovine, il quale dovea essere un giorno suo

erede al trono di Svezia Goertz, entrato in intelligenze con Steimbock, mediante un ordine sottoscritto dal Segretario di Gabinetto del giovine Duca al Comandante di quella piazza, indusse questo ad aprirgliene le porte. Il giovine Duca, dopo la ruina di Steimböck, fu l'innocente vittima della vendetta del Re danese; ma Goertz non si perdè di coraggio: e senza avere commissione da alcuno, senza essere investito di alcun carattere, formatosi il disegno di stabilire una neutralità negli Stati di dominio svedese in Alemagna, si mise a negoziare con tutti i Principi che aveano interesse ad usurparli, notte e giorno correndo da una provincia all'altra per riuscire nell'intento. Egli incominciò ad impegnare il Governatore di Brema e di Verden a conseguare que' due Ducati all' Elettore d' Annovre, come in sequestro, onde i Danesi non li occupassero per se medesimi. Poi ottenne che il Re di Prussia allo stesso titolo prendesse insieme coll'Holstein Stettino e Vismar: con che il Re di Danimarca lascerebbe l' Holstein in pace, e non entrerebbe in Tounin gen. Intendeva Goertz che per tal modo forzerebbe e l' Elettore e il Monarca prussiano, almeno per qualche tempo, a starsi neutrali; e forse li farebbe dichiarare in favore della Svezia. Faceva poi entrare nelle sue idee il Re di Polonia sul riflesso che i suoi Stati, ridotti alla desolazione, aveano bisogno della pace. Costui voleva rendersi uomo necessario a tutti i Principi, e disponeva de' beni di Carlo XII come un tutore che sacrifica una parte

del patrimonio del suo pupillo per salvarne l'altra. E quello che è più strano si è, che faceva tutte queste cose senza missione, senza altra garanzia della sua condotta che una plenipotenza del Vescovo di Lubecca, che non avea alcun mandato del re Carlo. Pur Goertz da principio riuscì ne' suoi maneggi: imperciocchè fece un trattato col Re di Prussia, per cui quel monarca, tenendo Stettino, si obbligava a conservare a Carlo il rimanente della Pomerania. Propose adunque a Mayerfeld, governatore della Pomerania, di consegnare Stettino al Re di Prussia; e poichè questi ricusò, non volendo udire nè di sequestro, nè di neutralità, si mise in testa di far riuscire l'impresa non solo rispetto a Stettino, ma eziandio rispetto a Stralsunda; e trovò il secreto d'accordarsi per questa piazza col re Augusto, come per Stettino si era accordato col Re di Prussia. Vedeva egli impotenti gli Svedesi a conservar quelle piazze, non avendo nè denari, nè esercito, e mentre il loro Re era prigioniero in Turchia; e con questi sequestri sperava di allontanar il flagello della guerra da tutto il Settentrione d'Europa. Il Re di Danimarca avea già incominciato a prestargli orecchio; e infine guadagnò il principe Menzikof, generale e favorito dello Czar, persuadendogli che potrebbe cedersi a questo monarca l'Holstein, ove avrebbe l'opportunità di scavare un canale che da quella provincia andasse nel Baltico: idea assai conforme al genio dello Czar; e di più che possedendo l'Holstein verrebbe ad avere grado e voto tra i Prin-

cipi dell'Imperio d'Alemagna. Goertz fu sì valente, che impegnò Menzikof a ruinare Stettino, che pure intendeva salvare, eccitando quel Generale a bombardarla, onde Mayerfeld la consegnasse in sequestro, come si era stabilito. Ond'è che quando il Re di Prussia vide che Menzikof la bombardava, temendo che rimanesse perduta per esso lui, restando alla Russia, s'indusse per gli artifizii di Goertz a dare quattrocentomila scudi a quel Generale perchè sospendesse il bombardamento: intanto che, fatto dire a Mayerfeld, se credesse meglio che Stettino andasse in mano della Russia, disfatta dall'incendio imminente, o fosse confidata al Re di Prussia che l'avrebbe restituita a Carlo XII, Mayerfeld non esitò più ad aprirne le porte ai Prussiani. Tutto andò bene a Goertz, fuori che non potè salvare nè l'Holstein, nè Tonningen dalla Danimarca, che pur erano gli oggetti principali delle sue cure.

Però del trattato riguardante Stettino si dolsero altamente i Re di Danimarca e di Polonia, dicendo essere esso contrario all'Alleanza del Settentrione; e più poi un accordo tra la Prussia e la Casa d'Holstein, che dicevasi lesivo dei diritti di Danimarca. Procurò lo Czar che il Re di Prussia abrogasse quest'ultima convenzione, offerendosi pronto a ratificare il sequestro di Stettino quando rinunciasse agli altri articoli dell'accordo. Ma il Re di Prussia non volle far altro che dare la sua parola di non prendere in avvenire colla Casa d'Holstein alcun impegno contrario agl'interessi della Russia

e de' suoi Alleati; e i contrasti finirono alcun tempo dopo con un trattato di garanzia, in virtù del quale lo Czar si obbligò di fare che, conchiudendosi pace colla Svezia, rimanesse alla Prussia Stettino e il suo distretto; ed egli fu assicurato in contraccambio dell' Ingria, della Carelia, colle città di Viburgo, di Narva, e colla provincia della Estonia, e la città di Revel, conquiste fatte sopra gli Svedesi. Allora mandò ordine per la costruzione del porto di quest'ultima città, obbligando gli abitanti della Estonia a preparare legnami e pietre: di che furono aggravati in ragione delle terre che ognuno d'essi possedeva; nè tardò molto a vedersi entrare nel nuovo porto vascelli, che lo Czar avea fatti comprare in Inghilterra, ed armati di marinai inglesi.

Era assai tempo ch' egli desiderava di fare colle sue forze navali alcuna impresa che fosse degna di rinomanza. Non avea mai cessato anche in mezzo alla distrazione de' grandi avvenimenti per noi indicati, di accrescere il numero de' suoi vascelli d'ogni portata, e di tenere in esercizio i suoi marinai. Egli medesimo, siccome da principio nell'esercito, così nell'armata era passato successivamente di grado in grado, ed otteneva quello di contro-ammiraglio quando ai 6 d'agosto del 1713 andò per attaccare la flotta svedese tra Abo ed Helsingor. Allora gli Svedesi evitarono il combattimento. Più tardi diedero luogo allo Czar di venire alla prova che desiderava. Egli avea sedici vascelli di linea, e centottanta galee. Lo Czar mandò

l' ammiraglio Apraxin colle galee in Finlandia all' altura di Abo ; ed egli co' vascelli di linea mosse verso Revel. La flotta svedese comandata dal vice-ammiraglio Ereuschild batteva le acque di Angout , e non esitò ad attaccare lo Czar. L' azione fu vivissima , e durò due ore. Pietro fece a vicenda le parti di soldato , di marinaio, di pilota e di generale ; e ad onta de' prodigi di valore e de' dotti movimenti degli Svedesi , quasi tutta la loro flotta restò preda de' Russi, che la condussero in trionfo nel porto di Abo. I pochi avanzi della medesima ritiraronsi a Stockolm ; ove non tardò a giungere la nuova che sedicimila Russi eransi impadroniti dell' isola d' Aland , indi di Nislot, e d'altre piazze. Aland non è lontana dalla capitale della Svezia che dodici leghe : e gran rumore s' alzò in essa per l' imminente pericolo che le sovrastava , e si chiamarono all' armi tutti i miliziotti , e si mandò ordine alle migliori truppe residue che accorressero per opporsi ai vincitori. Lo Czar non volle impegnarsi in paese nemico , nè dividere le sue forze ; e abbandonata Aland andò a Pietroburgo per ricevere gli onori del trionfo. Avea un tale spettacolo per iscopo di far apprendere ai Russi che gli onori militari non debbonsi accordare che al solo merito ; e che le grandi azioni sono titoli preferibili alla nascita e alla ricchezza quando si tratti d'essere innalzato alle grandi dignità.

Avea lo Czar poco innanzi ottenuto solennemente dal suo esercito il grado di Generale in capo ; e tutti gli ordini dello Stato gliene avea-

no presentate le felicitazioni. La funzione trionfale, di cui qui parliamo, ebbe decorazione più singolare. In assenza dello Czar presiedeva all'amministrazione dello Stato, e nelle cerimonie occorrenti alla Corte rappresentava il Sovrano, il principe Fedor Ramodanofski. Si vide adunque egli assiso sul trono imperiale, insignito di tutti gli ornamenti ed attributi della maestà; e l'ammiraglio Apraxin venne innanzi, e presentò al Vicario dell'Imperio, i vincitori e i vinti, e fece l'elogio della condotta e delle operazioni del contro-ammiraglio Pietro Alexiovitz, il quale stavasi presso lui misto cogli altri uffiziali. Romedanofski lo fece appressare al trono, domandatogli il ragguaglio della battaglia d'Angout; e Pietro gli espose l'ordine del combattimento seguito, e il successo della vittoria. Allora il Vicario dell'Imperio il dichiarò degno del grado di vice-ammiraglio; e glielo attribuì come premio della sua buona condotta: dopo di che, disceso dal trono, e deponendo l'eminente carica fino allora sostenuta, vi fece sedere il Monarca. In quell'incontro, volendo inspirare a tutti l'emulazione, l'amor della patria, e quello della gloria, pronunciò un discorso, che merita d'aver luogo nella Storia. « Miei fratelli! diss'egli: v'è alcuno di voi che venti anni addietro pensasse che avrebbe combattuto meco sul Baltico in vascelli costruiti da voi medesimi, e che ci saremmo stabiliti in codesti paesi, colle fatiche nostre e col nostro coraggio conquistati? Chi di voi avrebbe pre-

» veduto mai che tanti uomini ben istrutti,
» tanti abili artefici, tanti operai industriosi
» verrebbero da tutte le contrade d'Europa a
» far fiorire le arti in Russia? Si pone l'an-
» tica sede delle scienze nella Grecia; esse in
» appresso radicarono in Italia, e di là si spar-
» sero per tutte le parti d'Europa: ma non in
» Russia. Ciò provenne dalla negligenza sol-
» tanto de' nostri antenati. Oggi esse possono
» diventare il retaggio nostro, se voi volete
» secondare i miei disegni, unendo l'emula-
» zione e lo studio alla ubbidienza. Le arti
» circolano nel mondo come circola il sangue
» nel corpo umano; e forse fia che stabiliscano
» il loro imperio tra noi, onde ritornare di
» qua nella Grecia, loro patria antica! ».

L'ignoranza testarda regnava ancora nella maggior parte de' Bojardi russi. I decreti da lui fatti perchè la gioventù nobile si desse alle armi eran rimasti senza effetto. Dovette dar ordine che tutti i gentiluomini e i loro figliuoli dai dieci ai trent'anni si presentassero entro un determinato tempo ond'essere messi sul ruolo della popolazione, sotto pena di vedersi confiscati tutti i loro beni immobili e mobili. Ultimamente dovette spingere il rigore fino a destinare i beni confiscati a chiunque denunciasse i disubbidienti, fosse questi pur anche il suo schiavo.

A queste misure di severità aggiunse ottimi provvedimenti con alcune leggi sulle successioni, le disposizioni delle quali collimavano collo scopo di rendere la Nobiltà russa utile all'Im-

perio. Imperciocchè, sopprimendo la divisione del patrimonio paterno tra i figli, stabilì che uno solo lo ereditasse, quello cioè che per testamento il padre avesse riguardato pel più degno; e il primogenito, se il padre non avesse testato. E dove non rimanessero che femmine, ordinò che eguale norma si tenesse, con che però il marito che la femmina scegliesse, dovesse unire al cognome suo quello della famiglia estinta. I cadetti poi esclusi dalla successione non avrebbero potuto comprar beni della loro famiglia che fossero in vendita, se non se dopo sette anni di servizio militare, se si fossero dati alla milizia, o dopo dieci anni di servizio civile, o dopo quindici passati nell' esercizio del commercio, o delle arti.

Non erano i Nobili soli che mostrassero avversione alle novità che pel bene dello Stato con tante cure lo Czar introduceva. Non meno era egli contrariato dal Clero, ignorante e testardo al pari de' Nobili, e più ancora pericoloso di essi per la troppa influenza esercitata sul popolo. Tanti forestieri o chiamati, od accorsi al servizio dello Czar, essendo di religione diversa dalla russa, venivano screditati come empii eretici che avrebbero cagionata presto o tardi la ruina dell' Imperio; nè meno orrore cercavasi d' inspirare contro la condotta dello Czar, che li accoglieva, li accarezzava, gli impiegava e li onorava. Un giovine russo, mantenuto dallo Czar allo studio della medicina in Leida, ritornato in Russia, trovandosi un giorno ad una partita di piacere con va-

rii amici, fu da essi domandato che idee avesse egli acquistate intorno alla religione praticando gli uomini della Università e del paese. Fosse vanità, fosse riscaldamento pe' liquori bevuti, ebb' egli l' imprudenza di dire che buone ragioni udite gli aveano fatto perdere il rispetto alle immagini de' santi, che in Russia tenevansi per poco meno che la più essenzial parte del culto; ed in prova di quanto asseriva ardì distaccare dalla muraglia una immagine, e buttarla sul fuoco. Il Clero, a cui fu denunciata la cosa, fece abbruciar vivo l' imprudente giovine dopo avergli fatto soffrire i più crudeli tormenti. Approfittò lo Czar di questo atroce fatto per ispogliare il Clero russo del potere, goduto fino allora, d' esercitare il diritto di vita e di morte: ed intendendo come le pratiche superstiziose disonorano il culto divino, e fomentano l'ignoranza e il fanatismo, fece saggi ordinamenti per distruggere gli abusi; e perchè l' ambizione e l'avarizia del Clero traeva la sua maggior potenza dall' autorità del patriarca, che tanta influenza, siccome abbiamo veduto, avea acquistata sugli affari, ne abolì la dignità e il titolo, istituendo in luogo d' esso un Sinodo, ed al sovrano richiamando la presidenza suprema sulla disciplina del Clero.

Questi fatti sono essenzialmente connessi colla Storia dell' Imperio Russo per l' influenza grandissima che hanno avuto nei meravigliosi progressi del medesimo. Noi però non vogliamo omettere di narrarne uno, il quale, quan-

tunque direttamente riguardi soltanto Pietro I, assai giovando a dimostrare il carattere di questo monarca, sparge opportuna luce per giudicare anche delle politiche azioni di lui. Stava egli un giorno pranzando con varii Grandi dell' Imperio, a' quali intendeva permettere di parlare liberamente; ed essendo caduto il discorso sugli affari che Alessi Mikaelovitz, suo padre, avea avuto co' Polacchi, e sugli ostacoli oppostigli dal patriarca Nikon, il conte Mussin-Pusckin diede occasione a gran diverbio. Parlando delle azioni di quello czar, diss' egli francamente, che se per avventura avea fatte grandi cose, n' era stato debitore a Morozof e ad altri Ministri, i quali contribuito aveano alla sua gloria assai più che non avesse fatto egli medesimo: aggiungendo poi che il regno di Pietro I era infinitamente più glorioso di quello del padre. Lo Czar, che con grande attenzione stava udendo quel discorso, improvvisamente levatosi di tavola, guardando con occhio di sdegno Mussin-Pusckin: *Il biasimo*, disse, *che tu getti sul regno di mio padre, e gli elogi che fai del mio, mi offendono egualmente*. Indi ito ad appoggiarsi sul di dietro della sedia del principe Jakof-Luketitz Dolgoruki, uno de' commensali, a lui diresse queste parole: *Tu mi rimproveri sovente: e qualche volta a modo da farmi perdere la pazienza; ma riflettendo a ciò che mi dici, trovo che hai ragione, e che tu ami veramente il tuo sovrano e la tua patria; e nel cuor mio te ne ringrazio. Or dimmi dunque, uo-*

mo veritiero e giusto, che giudizio fai tu delle azioni di mio padre, e delle mie? Dolgoruki rispose immantinente: *Vatti a porre al tuo posto, e penserò ciò che abbia a dirti.* Lo Czar andò a sedere; e Dolgoruki dopo aversi per alcun tempo fregati i mustacchi, siccome era suo uso, ragionò così: « La tua do-
» manda, o Czar, comprende un troppo gran
» numero di cose perchè io possa soddisfare ad
» essa in poche parole. Tuo padre merita più
» laude e ringraziamenti di te per molti ri-
» guardi; ma per molti altri tu lo superi: e
» ne darò la ragione. Per ciò che appartiene
» alla giustizia, Alessi è più grande di te. Ve-
» ro è ch' egli avea tutto il tempo, che finora
» a te è mancato, per ben adempiere questo
» primo dovere di un sovrano; ed io presumo
» che se tu te ne occuperai collo zelo con cui
» se ne occupò egli, in questa parte, la tua
» gloria forse sorpasserà la sua. Ed è tempo
» di pensarvi; e tieni conto del mio avverti-
» mento. In quanto alle cose militari, tu non
» ignori che tuo padre è quegli che te n' ha
» aperta la via, e che ha procurato un gran
» bene alla nazione, la quale fino allora non
» avea avuta alcuna disciplina, introducendo
» nella Russia truppe regolate. Ma per cattiva
» fortuna uomini ciechi, o insensati, hanno
» dopo la sua morte distrutti i saggi stabili-
» menti da lui fondati: di maniera che, salen-
» do sul trono, tu sei stato costretto a conti-
» nuamente travagliare pel ristabilimento de'
» buoni ordini e della disciplina. Ad onta di

» tutto questo, quanto più penso, tanto più mi
» trovo imbarazzato a giudicare a quale di voi
» due debbasi la preferenza. Bisogna dunque
» vedere che cosa farai tu conchiusa che siasi
» la pace colla Svezia ; e frattanto credo , o
» Czar , poterti dire senza adulazione che la
» tua gloria sorpassa di già quella de' tuoi an-
» tenati in un punto ; ed ecco quale. Tu hai
» creata una forza navale sì per la guerra che
» per la mercatura. Tu diventi l' arbitro del
» Settentrione ; e fissi sopra di te l' attenzione
» dell' Europa. Le alleanze che hai contratte
» colle Corti straniere sono onorevoli e van-
» taggiose per la Russia ; e inoltre dobbiamo
» a te la cognizione delle scienze e delle arti.
» Ecco ciò che penso ; nè temo d' essere con-
» traddetto. Rispondo poi a Mussin-Pusckin.
» Pretende egli che se i Ministri , come Mo-
» rozof ed altri, sono uomini di buon intendi-
» mento , tutte le azioni de' Principi sieno di-
» rette bene ; e che se sono imprudenti , tutte
» le azioni de' Principi sieno inconsiderate. Io
» non sono del suo parere ; e sostengo anzi che
» la sua supposizione non possa verificarsi che
» sotto un principe debole , infingardo , igno-
» rante, il quale quantunque abbia occhi, pu-
» re non vede nulla. Secondo me il buon sen-
» so è più necessario ad un principe che il sa-
» pere. La sapienza è inseparabile da un senso
» retto, che è quello il quale gli fa discernere
» il bene e il male che gli si propone : e gli
» fa seguire i buoni consigli, e rigettare i cat-
» tivi. La cognizione degli uomini lo aiuta a

» scegliere Ministri secondo il suo cuore ; e
» quando li ha trovati , se gli affeziona con
» tutti i mezzi atti a mantenerli integri e buo-
» ni ».

Questo discorso , unico certamente nel suo genere, toccò il cuore dello Czar a modo, che gli vennero le lagrime agli occhi ; ed alzatosi dalla sua sedia, andò ad abbracciare Dolgoruki, dicendogli: *Buono e leale suddito ! Tu sei ancora in basso grado ; ma io ti alzerò sopra molti.* Nè a Menzikof nè alla maggior parte de' Cortigiani piacque il franco e giusto ragionare di Dolgoruki ; e si cercò di renderlo sospetto allo Czar , che però il tenne sempre in tanta fede , che non usò più mandare al Senato alcun ordine se Dolgoruki non lo avea prima sottoscritto. Alcun tempo innanzi egli avea avuta la generosa arditezza di lacerare in pien Senato un decreto dello Czar in occasione che , mancando l' esercito di viveri , egli avea ordinato che se ne facesse venire a grandi spese la quantità necessaria da paesi stranieri. *Il tuo esercito* , diss' egli allo Czar , *morrà di fame prima che arrivi il soccorso, che tu vuoi cercar sì da lungi. Sospendi per qualche tempo le fabbriche di Pietroburgo : mandiamo nelle varie provincie dell' Imperio la moltitudine dei domestici inutili che abbiamo intorno ; apriamo tutti i nostri granai ; e non tenendoci che quanto ci occorre, spediamo il di più all'esercito. Così esso avrà il bisogno senz'altre misure che sarebbero funeste.* Lo Czar si persuase ; e l' esercito fu provveduto a tempo.

Pietro I nel mentre che attendeva e al reggimento interno dell'Imperio, e alle cose della guerra, non avea trascurato d'assicurare la successione della sua famiglia. Egli scelse in isposa a suo figlio Alessi una principessa di Volfenbutel, cognata dell' imperadore Carlo VI, e figlia del duca Luigi Rodolfo. Era essa una giovine di diciotto anni, bella di persona, d'aria signorile, piena di dolcezza, di umor gaio, e di finissimo spirito; e tale l'avea scelta lo Czar sperando che l'imperio di sì avvenente e virtuosa donna producesse sul cuore e sullo spirito del figliuolo un felice cambiamento: perciocchè la condotta d'Alessi era stata per lui fino allora un giusto argomento di cruccio. Era quel principe di ventidue anni d'età, di alta statura, e ben fatto: avea nera la capellatura, e neri gli occhi; l'aria seria molto; forte la voce; ed ottimamente parlava la lingua tedesca; nè mancava d'ingegno. Ma bisogna dire che suo padre avesse assai trascurato l'educazione sua, o per lo meno mal guardato in mano a chi fosse fin dalla prima età affidato; nè troppo poi avesse badato al carattere di quelli che in appresso gli furono dati da praticare. Fatto è che se da principio gli era stato instillato alcun sentimento di virtù, presto il perdette, all'umor cupo e selvaggio unendo costumi plebei, superstizione e dissolutezza: non dilettandosi d'altra compagnia che di quella di popi e monaci ignoranti e libertini; nè d'altro intrattenendosi con essi che delle riforme di suo padre, le quali egli ognor biasimava, annun-

ciando che ove giugnesse a regnare, muterebbe tutto, e ristabilirebbe gli antichi costumi russi. Nè le grazie e belle qualità della sposa punto il fermarono: chè presto l'abbandonò per darsi in preda alle antiche sue turpi abitudini. Caterina non intervenne al matrimonio d'Alessi, perchè quantunque dai Russi fosse riguardata come loro sovrana, non era ancora stata in tale qualità riconosciuta solennemente dalle Corti d'Europa: così che il cerimoniale tedesco non potea accordarle nella funzione di quel matrimonio il posto alla sua dignità conveniente. Essa a quel tempo rimase in Thorn, città della Prussia polacca. Ma spedito lo Czar da quella faccenda, andò a prenderla, e la ricondusse a Pietroburgo, ove, più solennemente di quello che fatto avesse in addietro, dichiarò e celebrò con isplendide feste il matrimonio suo con esso lei. Un anno dopo, volendo onorare in particolar modo la sua sposa, e rimeritarla del coraggio addimostrato nella disastrosa campagna del Pruth, e di quanto avea fatto nelle crudeli angustie nelle quali egli colà si era trovato, istituì l'Ordine di Santa-Caterina nel giorno in cui correva appunto la festa del nome di lei.

Alle allegrezze, che in Corte si fecero in quella occasione, venne dietro il ritorno da Costantinopoli degli Ambasciadori che fino dalla pace del Pruth egli avea mandati al Sultano. I quali recarono la notizia che quella pace era stata confermata ad onta che fossero dianzi sopraggiunti mali umori, a segno che es-

sendo stati condotti alle Sette Torri i due Plenipotenziarii russi, Michele Scheremetof e Pietro Schefirof, ed avendo alcune grosse partite di Tartari e di Turchi saccheggiati alcuni luoghi sulle frontiere dell' Imperio Russo, lo Czar avea già dat' ordine al maresciallo Scheremetof di marciare coll' esercito contro gli Ottomani. La sicurezza di questa pace lasciò libero il campo allo Czar per proseguire con tutte le sue forze la guerra contro la Svezia.

CAPO NONO.

Carlo XII a Stralsunda. — Stato a quel tempo delle cose nel Settentrione d' Europa. — La guerra colla Svezia per parte dello Czar s' indebolisce. — Missioni di lui all'una e all'altra Bucaria, e alla China per estendere il commercio de' Russi. — Sua condotta coi Re di Polonia e di Danimarca. — Suoi nuovi viaggi in paesi esteri. — Suo contegno con Goertz. — Disegni di questo imbroglione politico. — Parte che vi prende lo Czar. — Suo trattato colla Francia. — Ritorna ne' suoi Stati. — Pubblica un Codice. — Manda a cercare un passaggio dal Settentrione alle Indie, e ad esplorare le parti orientali del Mar-Caspio. — Effetti di queste spedizioni.

La pace confermata tra i Russi e i Turchi, più che ogni altra considerazione, fece risolvere Carlo XII a ritornare finalmente ne' suoi Stati. Egli pose nel suo viaggio la stessa stravagante singolarità che mostrata avea in tutte le altre sue azioni. Ricusò la scorta che dianzi con tanto impegno avea domandata: si sottrasse alle Guardie che lo accompagnavano, si travestì, e non volle seco che quattro suoi uf-

fiziali, che gli restarono di poi lunga mano indietro, per la somma rapidità con cui egli viaggiava. Egli fece cavalcando quasi tutto il giro dell'Alemagna senza mai riposare, evitando le terre de' suoi nemici; e dopo sedici giorni e sedici notti di una corsa sforzata, giunse a un ora dopo la mezza notte alle porte di Stralsunda. Introdotto, e fattosi riconoscere al Governatore, la mattina per tempo visitò le fortificazioni della piazza, passò la guarnigione in rassegna, diede udienza a quanti credettero avere a parlargli, indi spedì il general-maggiore Lieven in Isvezia con ordine al Senato di mandargli uomini e denaro. Dalle cose che si sono dette è facile comprendere l'esaurimento sommo di tutto in cui erano gli Svedesi per tanta lunga guerra sostenuta, e tante perdite fatte. Il poco denaro che rimaneva agli abitanti di Stockolm, gli fu mandato. Non sapeasi negar nulla ad un principe il quale non domandava se non per dare agli altri; che viveva l'aspra vita de' soldati semplici; che, come essi, esponeva la vita ad ogni rischio. Le sue disgrazie, la sua cattività, il suo ritorno toccavano il cuore sì de' suoi sudditi che degli stranieri: non si poteva fare a meno di non biasimarlo; ma nello stesso tempo si ammirava, si compativa, si soccorreva. Il Barone di Goertz, che avea imbrogliata e ruinata una parte de' suoi affari, corse a lui, si giustificò, gli ispirò confidenza, come n'avea ispirata dianzi a tutti i Principi e Ministri coi quali avea trattato. Costui diventò poco dopo il suo Ministro. Una delle prime im-

prese di Carlo fu quella di dare sua sorella Ulrica-Eleonora in isposa al Principe ereditario d' Assia-Cassel: con che trasse ne'suoi interessi una Corte che poteva essergli utile.

Nel tempo in cui seguì la sua apparizione, mentre al Mezzogiorno dell'Europa era cessata l'aspra guerra della successione di Spagna, nel Settentrione le cose aveano un aspetto assai complicato. Pietro I godeva de' vantaggi di una preponderanza assoluta. L' Elettore d' Annover era divenuto re d' Inghilterra; e voleva accrescere i suoi Stati d'Alemagna a spese della Svezia. Il Re di Danimarca pretendeva di ricuperare la Scania, perchè stata in addietro posseduta dai Danesi. Il Re di Prussia, erede dei Duchi di Pomerania, voleva almeno una porzione di quella provincia. La Casa d'Holstein, oppressa dalla Danimarca, e il Duca di Meclemburgo in guerra omai co' suoi sudditi, mettevansi in braccio della Russia, implorandone protezione. Il re Augusto desiderava che la Curlandia fosse unita alla Polonia.

Il Langravio d' Assia-Cassel, i Re di Prussia e di Danimarca, e l' Imperadore d' Alemagna, andavano trattando insieme; nè concludevano nulla. La Francia offrì a Carlo la sua mediazione, e gli insinuò di mandare Ministri ad un Congresso che si teneva in Brunswick. Ma Carlo vedeva che i negoziati tendevano a spogliarlo de'suoi Stati in Alemagna; e sperava ancora di trovar forze onde ottenere miglior fortuna. Incominciò dal difendersi in Stralsunda, ove furiosamente il bombardavano

insieme uniti Prussiani, Danesi e Sassoni. Se mille altri tratti non dipingessero il carattere di Carlo, basterebbe il caso che di lui si racconta in questo assedio. Quasi tutti i suoi primarii uffiziali erano o morti, o feriti: il colonnello Barone di Reichel dopo un lungo e fierissimo combattimento sostenuto, oppresso dalla veglia e dalla fatica, erasi gittato sopra una panca per prendere un po' di riposo, quando fu chiamato per montare la guardia sul bastione. Egli vi si strascinò maledicendo altamente l'ostinazione del Re, e tante fatiche intollerabili ed inutili. *Mio caro Reichel*, disse il Re, che l'avea udito, e che corse a lui: *io ho dormito un' ora; sono fresco; e monterò la guardia per te. Stenditi sul mio tabarro, e dormi, chè io ti sveglierò quando sarà tempo.* Disse; si levò il tabarro dalle spalle, lo stese per terra, e vi avviluppò dentro il Colonnello a malgrado di lui; lo lasciò dormire, e andò a far la guardia.

Mentre egli difendeva Stralsunda, il Re d'Inghilterra comprava da quello di Danimarca i Ducati di Brema e di Verden, e la città di Stade, per ottocentomila scudi. Poco tempo dopo Stralsunda non essendo più che un mucchio di sassi e di cenere, gli uffiziali di Carlo lo costrinsero ad uscirne; ed essi la cedettero agli Alleati. Questi d'altra parte ebbero anche Vismar, che da lungo tempo bloccavano; e la consegnarono al Re di Danimarca. Ciò portò mal umore nello Czar, poichè quella città dovea appartenere al principe di Mecklemburgo,

che sposato avea la nipote di lui; e ito a quella volta ne fece prigioniero di guerra il presidio. Goertz approfittò dell' incontro per intavolare tra Carlo XII e lo Czar una pace. Fece egli sentire a Pietro I come la Svezia era già anche di troppo abbassata; e che omai era a temersi l' elevazione soverchia della Danimarca e della Prussia. Da quel tempo in poi la guerra che lo Czar andò facendo alla Svezia fu lenta e debole. Egli mise le maggiori sue cure in accrescere le istituzioni nell' interno del suo Stato, e specialmente in dilatare la navigazione e il commercio.

Eragli stato riferito che in alcuni Cantoni della Piccola Bucaria trovavasi abbondante sabbia d'oro; e mandò colà un capitano di nome Bucholz con istruzioni compilate da lui medesimo, onde tentar di chiamare verso la Russia una parte almeno del traffico, che la Piccola Bucaria faceva coll' India. Mandò pure nella Bucaria Grande il principe Tcherkaski per discoprire l' antico letto dell' Oxo, che ne' tempi andati metteva foce nel Mar-Caspio, e che i Calmuchi aveano deviato. Voleva ristabilirne il primo corso per condurre da quella parte nuovi rami di commercio ad Astrakan. Finalmente fece partire l' inglese Lange, medico di professione, e uomo di assai cose intelligente, mandandolo per la via della Siberia alla China, onde rilevasse diligentemente quanto potea concernere produzioni, fabbriche, traffico di quel sì celebre e remoto Imperio, con cui i suoi Stati confinavano. Scelse a tal uopo Lange,

giacchè l' imperadore Kang-Ki gli avea domandato un medico. Finalmente mandò un' ambasciata alla Corte di Persia per agevolare alle carovane russe il commercio tra le due nazioni.

Durarono intanto gl' intrighi e le diffidenze negli Alleati dello Czar, la cui preponderanza temevano nel tempo in cui cercavano che loro fosse utile. Ecco quale fu allora la condotta di quel monarca. Augusto, tuttavia travagliato da una Confederazione polacca che nol voleva riconoscere per re se non mandava fuori di Polonia i Sassoni e i Russi, implorava da lui nuovi soccorsi; ed egli, stanco delle ognor rinascenti querele tra quel re e i suoi sudditi, si limitò ad offrire ad Augusto la sua mediazione, e diede ordine all' esercito russo di ritirarsi alle frontiere dell' Imperio. Il Re di Danimarca, paventando le forze e la collera di Carlo XII, andò a trovare lo Czar in Amburgo, ed ottenne la promessa di un soccorso d' uomini e di vascelli per la spedizione che meditava nella Scania. Lo Czar ito co' suoi vascelli a Copenaghen, ivi proclamato Generalissimo di una flotta combinata, composta delle sue navi e di quelle dei Danesi, degl' Inglesi e degli Olandesi, con essa andò in traccia della flotta svedese, che si ritirò ne' suoi porti; e, ritornato a Copenaghen senza fare alcuna impresa, quando il Re di Danimarca il sollecitò di nuovo, promosse molte difficoltà; temporeggiò; ricusò infine di mantenere le promesse prima della prossima primavera: con ciò vendicandosi della presa di Vismar, e indebolendo la Dani-

marca col tenerla impegnata in immense ed inutili spese. Goertz seguitava a tentarlo per la pace, e gli Alleati ad esasperarlo colle loro cabale. Tutto era agitato in Polonia, in Danimarca, nell' Holstein, nel Mecklemburgo, nella Prussia, ed altrove; la sola Russia era tranquilla: e Pietro deliberò di fare un secondo viaggio in Europa per istruirsi a fondo degli interessi politici delle varie Corti, della legislazione dei diversi paesi, e per seguire il filo degl' intrighi che Goertz andava tramando all' Aja, fatta a quel tempo il centro di maneggi politici di tutte le Corti d' Europa. Egli stette tre mesi all' Aja; nè parlò mai con Goertz per non dar ombra agli Stati-Generali, suoi amici, ed amici del Re d' Inghilterra. Ma Osterman, suo plenipotenziario, se l' intendeva con quel famoso imbroglione; ed ecco com'egli avea divisato di condurre le cose facendo fare la pace tra Carlo XII e Pietro I.

Irritato Carlo XII della compra che Giorgio I avea fatto di una porzione de' suoi Stati, volea trarne vendetta su quel re, e sapea, che quantunque fosse rimasta soccombente la fazione stuarda nella infelice spedizione fatta dal figlio del Pretendente, quella fazione poteasi facilmente risvegliare. Goertz adunque si legò con Alberoni, allora potentissimo in Ispagna; e con esso lui concertò un' invasione in Iscozia, ove i Capi del partito stuardo, informati del disegno delle Corti di Spagna e di Svezia, aspettavano con impazienza di vederlo posto in esecuzione per sostenerlo con tutte le loro forze.

Mentre Goertz trattava queste cose all' Aja come ambasciatore svedese presso gli Stati-Uniti, Carlo XII avea mandato nella stessa qualità a Londra il Conte di Gyllembourg, uomo attissimo a condur bene la trama ordita. Dal canto suo lo Czar promise di far eseguire esattamente il trattato d'Alt-Ranstad, conchiuso prima della battaglia di Pultava tra il Re di Svezia, ed Augusto elettor di Sassonia: onde la Repubblica di Polonia non avrebbe più avuto difficoltà in riconoscere per suo re legittimo Stanislao. Quindi lo Czar nella prossima primavera avrebbe mandato in Polonia un esercito di ottantamila uomini; e con un suo esercito sarebbe passato in Alemagna il re Carlo ad operar di concerto: nè l'uno e l'altro Monarca avrebbe deposte le armi fintanto che Stanislao non fosse risalito sul trono polacco: obbligandosi entrambi a mantenerlo con tutte le loro forze, ed a mantener la Repubblica nella piena libertà di eleggersi i suoi re. Lo Czar in secondo luogo assumeva di farsi mediatore tra il Re di Svezia e quello di Prussia per ciò che apparteneva alla quistione riguardante Stettino e le terre che il Re di Svezia possedeva in Pomerania, non meno che per quanto riguardava la demolizione di Vismar fatta dalla Danimarca. E nel caso che il Re di Prussia ricusasse di dare una soddisfazione ragionevole a quello di Svezia per Stettino e pel suo distretto, i due Monarchi avrebbero procurato al Re di Prussia un equivalente che gli convenisse, senza alcun sacrifizio per la parte della Svezia: in cambio di che

il Re di Prussia sarebbe obbligato a restituire alla Svezia Stettino, e la porzione di Pomerania che a quella città era appartenuta; di garantire il trattato che sarebbe fatto tra la Svezia e la Russia, e di conchiudere un' alleanza difensiva con esse. In terzo luogo a giusto compenso de' paesi che la Svezia cedeva alla Russia, s' impegnava lo Czar di farle avere la Norvegia, se le accomodasse. Se poi il Re di Svezia volesse passare in Alemagna con quarantamila uomini, lo Czar vi avrebbe uniti venti o venticinque mila uomini suoi, ponendoli sotto gli ordini del Re, e mantenendoli del proprio. Che se qualche Potenza volesse opporsi al Re di Svezia, lo Czar si obbligava a combatterla con tutte le sue forze, a condizione però che l' equivalente che la Svezia volesse prendersi sulla Danimarca, non fosse mai de' paesi vicini al Baltico. Le operazioni di mare occorrenti si sarebbero fatte di concerto; e lo Czar prometteva di unire le sue forze navali a quelle della Svezia. In quarto luogo lo Czar obbligavasi ad impiegare tutte le sue forze per ridurre il Re d' Inghilterra come elettore d' Annover non solo a restituire al Re di Svezia Brema e Verden, ma anche a dare a questo principe una conveniente soddisfazione pei danni sofferti; e se la Corona d' Inghilterra a ciò si opponesse, i due Monarchi contraenti promettevano di unire le loro forze contro la medesima, e di non mettere abbasso le armi se quella restituzione, e la soddisfazione che si volevano, non fossero state prese sull' Elettorato d' Annover. Però

quando il Re di Svezia prima delle ratifiche volesse dispensare lo Czar da quest' obbligo, egli prometteva, e prendeva sopra di sè d'impegnare il Duca di Mecklemburgo a cedere volontariamente ed in perpetuo al Re e alla Corona di Svezia il Ducato di questo nome e le sue dipendenze, mediante un equivalente che esso Czar prometteva di procurare a quel duca. Siccome poi un tale equivalente non potrebbe trovarsi che dal canto della Polonia, il Re di Svezia s' impegnerebbe a farlo verificare; ed in quel caso i Patti di famiglia ereditarii sussistenti tra le Case di Prussia e di Mecklemburgo avrebbero effetto riguardo a quell' equivalente.

Goertz per eseguire il progetto della invasione in Iscozia vide necessario togliere a Giorgio I il valido sostegno che sotto la reggenza di Luigi XV s' era procacciato alleandosi colla Francia. A questo effetto indusse Alberoni a tessere in Francia una cospirazione contro il Reggente; e quel Cardinale mandò denaro per incominciare, diceva egli, a metter fuoco alla polvere. Ma il Reggente non tardò ad accorgersi de' concerti dello Czar col Re di Svezia: e ne avvisò Giorgio I, che verificò il fatto; ed essendosi prese in Norvegia sopra un pacbotto svedese, colà per tempesta rifugiatosi, le lettere delle quali era portatore in Olanda, da quelle che erano indirizzate a Goertz e ad altri Ministri si scoperse la trama; e il Re di Danimarca ne diede prontamente parte a quello d' Inghilterra. Gyllembourg fu arrestato in Londra; e nelle sue carte si trovò una parte della

corrispondenza coi partigiani degli Stuardi di Scozia. Giorgio I scrisse immantinente in Olanda perchè fosse arrestato anche Goertz, il quale, avvisato, scappò verso le frontiere; ma fu fermato ad Arnehim, gli si presero le carte, ed egli medesimo venne trattato assai duramente.

Tutti i Ministri de' Sovrani gridarono contro la violazione del diritto delle genti, vedendo procedimenti tanto inusitati; ma la forza prevalse. Carlo XII non parlò che di gastigare i suoi nemici; e partendo da Stockolm per la Norvegia giurò di non ritornare alla sua capitale che vendicato. L' affronto fatto a Goertz e a Gyllembourg non fece che vieppiù confermarlo nella risoluzione di detronizzare il Re d' Inghilterra. Ed era più disposto a riconciliarsi co' suoi antichi nemici, i quali aveano cagionate le sue disgrazie, che colla Casa d'Annover, la quale n' avea approfittato per impadronirsi a mano salva dei Ducati di Brema e di Verden. Però, siccome traeva un sussidio dal Reggente, e gli tornava conto non inimicarsi l' Olanda, gli convenne dissimulare, riprovando la condotta de' suoi Ministri. Ma ad onta di ciò essendo essi stati detenuti per circa sei mesi, l' oltraggio sì a lungo durato più profondamente radicò nel suo cuore i suoi disegni di vendetta.

Intanto lo Czar era passato in Francia, ov'egli e Caterina ebbero magnifiche feste d' ogni maniera, ed ov' egli attentamente osservò tutte le istituzioni politiche, militari, civili e scien-

tifiche del paese , e conobbe tutti gli uomini per alcun titolo distinti , conversando con essi , e da tutti raccogliendo utili notizie ; e si accostò fino alla Sorbona , la quale consultò sopra l'idea di unire la Chiesa russa alla romana : e resta ancora il voto che allora i Teologi della Sorbona gli presentarono. Ma dobbiamo principalmente dire de' negoziati che intavolò col Reggente. Imperciocchè oltre a un progetto di dare in matrimonio a Luigi XV la principessa Elisabetta , gittò le fila di un trattato di commercio tra la Russia e la Francia, che lasciò poi a' suoi Ministri all'Aja , nel quale comprendevasi anche l'interessantissimo punto della pace del Settentrione : trattato in cui il Re di Francia e quello di Prussia accettarono il titolo di mediatori , che loro egli diede ; e che fu di fatto sottoscritto il dì 15 d'agosto del 1717. Con questo trattato faceva egli abbastanza sentire al Re d'Inghilterra di non essere contento di lui ; e Goertz , finalmente messo in libertà , ripigliando con più vivo ardore il filo de' suoi disegni , e da quel trattato vieppiù lusingandosi , andò a trovarlo all' Aja , e mise tutto in opera per fargli riguardare l'alleanza della Russia colla Svezia come la base e il mobile necessario pe' grandi progetti di lui, e della fortuna del Re suo padrone. Lo Czar favoriva in secreto le mire del Ministro svedese, senza dichiararsi apertamente : lo lasciava preparare tutte le batterie senza mettervi mano , mostrandosi disposto a far la pace colla Svezia , ma non meno pronto a continuare la guer-

ra, ed in apparenza legato ancora colla Danimarca, colla Polonia, colla Prussia, ed anche coll' Elettore d' Annover. Da quel momento Goertz vide pubblicamente i Ministri russi all' Aja; e dichiarò loro d'avere plenipotenza per concludere la pace colla Svezia. Ma Pietro I era allora partito per ritornare ne' suoi Stati.

La Russia andava ognor progredendo nella nuova vita che Pietro I le avea data. Egli visitò i paesi aggiunti all' Imperio; fece nuovi regolamenti in Pietroburgo; poi passato a Mosca, andò di là a Czaritzin sulla Volga, e vi arrestò le incursioni dei Tartari del Kuban; costruì linee dalla Volga al Tanai, e lungo le medesime alzò varii forti. Ritornato indietro, pubblicò un Codice fatto stampare in Danzica; si fece rendere conto dell' amministrazione tenutasi durante la sua lontananza; e trovò prevaricatori, che fece processare da una Camera di Giustizia, lasciando punire i più colpevoli, ad alcuni altri facendo grazia, obbligandoli però a rifondere grosse somme al tesoro.

Fu in quel tempo che mandò a far ricerca di un passaggio dal Settentrione alle Indie. La geografia delle estreme parti de' suoi Stati non era allora conosciuta. Scelse a tale opera un Matematico valentissimo, a cui consegnò presenti da recare a parecchi Principi tartari, per le terre de' quali era d' uopo passare. I più accolsero bene l' Inviato; ed era stato successivamente scortato con assai fede fino al settantesimo grado di latitudine nella provincia d' Iakurzki sul fiume Lena, che si perde nel Mar-

Glaciale al grado ottantesimo presso Kasata, quando il Kan di quella contrada non volle accettare i presenti offertigli, nè permettere che l'Inviato scendesse lungo il corso della Lena, minacciando a lui e a' compagni di lui la morte se ardissero d'inoltrarsi. Per questa spedizione non si ottenne nulla di quanto cercavasi; ma si ebbe una carta sufficientemente esatta de' paesi tartari scorsi, de' quali innanzi mancava ogni notizia. Più sfortunata fu un' altra spedizione tentata verso la parte orientale del Mar Caspio.

Trattavasi di trovare colà il fiume Sir-Daria, che dicevasi menare molta sabbia d'oro, e perle. Fu data commissione al principe Alessandro Bekevitz di sbarcare alla foce di quel fiume con tremila uomini, di costruirvi un Forte, e d'inoltrarsi nel paese per discoprire le miniere che somministravano l'oro. Bekevitz sbarcò e costruì il Forte; e in ciò fu aiutato dai Tartari Usbecchi abitanti in quelle parti. Ma quando volle risalire quel fiume gli dissero ch'esso faceva molti rivolgimenti, e che la navigazione riescirebbe lunga e difficile. Meglio essere viaggiare per terra; e in tre giorni potersi giungere alle miniere, dove eglino medesimi l'avrebbero accompagnato. Egli credette loro: lasciò soli dugento uomini a guardia del Forte, e partì con que' Tartari. Invece di tre giorni ebbe a camminarne sette. Incominciarono a mancargli provvigioni ed acqua: pur giunse colla sua truppa alle miniere; ma vi trovò il Kan degli Usbecchi con cinquantamila de'suoi. Erano pas-

sate alcuni anni addietro intelligenze di buona amicizia tra questo kan e lo Czar. Il Kan fece cortesi accoglienze a Bekevitz, e lo invitò ad accampare i suoi Russi insieme coi Tartari. Diede di più al Principe e a' suoi uffiziali un gran banchetto. Ma alla metà d' esso, entrato un Tartaro che disse al Kan i suoi ordini essere stati eseguiti, questi fece disarmare Bekevitz e i suoi uffiziali, dicendogli, che i soldati di lui erano stati trucidati, onde i Russi imparassero a godersi di quanto avevano nel loro paese, e non cercare quello de' loro vicini. La morte di Bekevitz e de' suoi fu seguita dalla strage di quelli che erano stati lasciati alla guardia del Forte. Il Kan andò a quella volta colla sua orda; s' impadronì del Forte, abbruciò i vascelli: e l' esito infelice di quella spedizione non fu noto che per mezzo di un Tedesco, soldato di Carlo XII, che, fatto prigioniero a Pultava, avea poi servito da aiutante di campo il principe Bekevitz. Costui era stato salvato dalla morte da un Tartaro che sperava guadagno vendendolo. Ed era stato venduto e rivenduto, finchè, condotto ad Astrakan, ove avea detto che potrebbe pagare il riscatto, acquistò la libertà.

CAPO DECIMO.

Processo d'Alessi. — Cagioni influenti sulle abitudini contratte da quel principe. — Condotta di suo padre riguardo a lui. — Passo dello Czar contraddittorio. — Fuga d'Alessi a Vienna ; suo ricovero in Napoli — Lo Czar lo chiama al ritorno, e gli giura il perdono. — Alessi si fida, ed ubbidisce. — Suo arresto. — Intimazione fattagli dallo Czar : accuse dategli, e considerazioni opposte alle medesime. — Solenne diseredazione — Sospetti sopra Caterina. — Cagioni per cui può non essersi creduta bastante a danno d'Alessi la diseredazione. — Egli viene sottoposto ad un processo criminale costruito contro tutte le forme prescritte dal Codice che lo stesso Czar aveva pubblicato. — Esame de' capi d'accusa contro Alessi.

Pietro I aveva sortito dalla natura un'anima forte, e vincitrice d'ogni ostacolo ; nè voleavi meno per riuscire nell' opera meravigliosa propostasi, quella cioè di rovesciare da capo a fondo le idee, i costumi, le abitudini di una nazione da tanti secoli sepolta nella più cupa e testarda ignoranza ; di guarirla dalla profonda avversione in cui era nudrita contro ogni modo di viver civile, e d'innalzarla alla dignità e potenza che le naturali sue forze potevano prometterle. Ma sì gagliarda anima di questo monarca risentivasi della originale ferocia, a cui sfortunatamente si aggiunse un aspro temperamento, che sovente il traeva agl' impeti di un furor crudele, pe' quali più d'una volta le sue virtù e la sua gloria vennero funestamente macchiate. Coloro che ne hanno scritta la vita non ne hanno potuto dissimulare qua e là i frequenti tratti : i quali, se si prendessero ad elemento

del suo carattere, facilmente persuaderebbero, che mentre voleva mansuefare la barbara sua nazione, tutta in sè egli riteneva la porzione della cruda indole, che gli era toccata: così che ai tentativi dell'eroe congiungeva l'atrocità di un tiranno. Noi siamo in dovere di riferire la catastrofe del giovine Alessi suo figlio, che confermerà di lui questo giudizio.

Nato questo principe da Eudossia, che dicemmo ripudiata da Pietro, e condannata nella sua più fresca età in un chiostro, non potè sperare nella tenerezza del padre, che ben presto gli diede una madrigna in Caterina; e dei rivali ne' figli di lei. Altronde ne' primi suoi anni abbandonato senza cura a gente imbevuta de' vecchi pregiudizii, ed avversa a tutte le novità introdotte dallo Czar, come non succhiare le prevenzioni di cui lo Czar tanto mostrò poi di dolersi? Volle Pietro riparare alle conseguenze funeste della sua negligenza, e dare ad Alessi un miglior Mentore nella persona di Menzikof; ma più avveduto di lui fu il Buffone di Corte, che piegando in più parti fortemente un foglio di carta, e presentandolo allo Czar, gli disse: *Tanto bravo che sei, fa sparir queste pieghe, se ti dà l'animo.* Menzikof altronde sprezzava Alessi, e l'oltraggiava ad ogni ora; ed era a un tempo il favorito dello Czar, e la creatura di Caterina. Quale zelo poteva egli avere per quel principe? Dicesi che lo Czar lo tenne per un anno alla testa della Reggenza, ond'egli e prendesse amore agli affari, ed avesse un pegno della confidenza paterna. Ma ciò av-

venne nel tempo che lo Czar pubblicò la legge, già accennata da noi, in virtù della quale permettevasi ai padri di scegliere a loro arbitrio tra i figliuoli loro l'erede. Gravissimo sospetto con ciò venne a nascere nell'animo di Alessi, a cui quella legge poteva applicarsi. Il maritò poscia con bella e virtuosa principessa; ma ciò facendo, lungi dal consultare gli affetti d'Alessi, altro non si propose che di secondare le insinuazioni della Regina di Polonia, e le sue mire politiche. Fu certamente sventura per Alessi il non arrendersi alle grazie e alle belle qualità di quella sposa; e fu suo grave torto l'abbandonarla per darsi in braccio alla dissolutezza, di cui non gli mancavano esempii nella condotta stessa del padre. Alessi così diportandosi meritò giusti rimproveri; ma non poteasi dire perciò reo d'alcun delitto contro lo Stato e il Sovrano. Morta la sposa d'Alessi, vittima al certo di un mal assortito matrimonio, lo Czar scrive al figlio rimproverandogli l'amor suo per l'ozio, la sua avversione alle armi, la sua testardaggine, la sua depravazione, e il non volere udir parlare de' cangiamenti vantaggiosi da lui già effettuati nell' Imperio, e delle sue alte imprese. Gli ricorda l' inutilità delle esortazioni fattegli, e quante volte ne lo abbia punito; e gli dice che se non si corregge lo escluderà dalla successione al trono come si taglia un membro inutile; nè di ciò lo avverte per mettergli paura: che poi se egli non risparmia la propria vita per la gloria della patria, e per la prosperità de' suoi sudditi, dee Alessi sapere che non

risparmierà nemmeno quella di lui. Un tale linguaggio è bensì quello di un despota che tradisce il proprio secreto, ma non già quello di un padre. Caterina in quel frattempo avea partorito un figliuolo, che poi in appresso morì. Alessi, il cui cuore dovea essere già compreso da profonda amarezza, scrive al padre, che non aspirerà mai alla successione; che mette in mano di lui i suoi figli, e non gli domanda che una provvigione sua vita durante. Interpone anche a tale effetto gli officii del principe Dolgoruki. Pietro, anzi che accettare la proposta, gli risponde che ha giuste ragioni di credere che sopravvivendo a lui egli rovescerebbe tutto. Il mette al partito o di correggersi, e rendersi degno di succedergli, o di farsi monaco. Insiste poi per una risposta perentoria; ed aggiunge che altrimenti lo tratterà come un malfattore. La condotta di Pietro contiene una manifesta contraddizione; ed è inoltre notabile che fra le altre cose dice al figlio che egli non può allegare per iscusa la debolezza del suo spirito, nè quella del suo corpo, avendo ricevuto da Dio i doni che gli erano necessarii, e senza essere robusto possedendo forze sufficienti. Alessi rispose a questa seconda lettera del padre in quattro righe, ch' egli volea farsi monaco, e gliene domandava l'assenso. Non è questo il linguaggio di un giovine ambizioso: e il rinunciare a un trono a cui dalla natura si è chiamato non è un rendersi reo di delitto capitale.

Lo Czar deliberò di viaggiare lungi dalla Russia. Ciò prova che egli non avea argomento di

temere di alcuna cospirazione per parte d'Alessi, che giaceasi in letto o per vera, o per supposta malattia. Ed Alessi gli confermò con giuramento d'essere risoluto a serrarsi in un chiostro; e lo Czar gli diede sei mesi di tempo per pensare ancora a tale risoluzione. Appena poi giunto a Copenaghen, avendo saputo che Alessi non avea d'intorno che persone malcontente, le quali facevano eco alle sue tristezze, gli scrisse che andasse entro otto giorni a raggiungerlo: diversamente che gli indicasse il luogo, il tempo e il giorno in cui voleva indossarsi il cappuccio. Non era più un padre benevolo che dava al figlio il tempo di ben riflettere; e facilmente i confidenti d' Alessi potevano mostrargli il pericolo a cui si esponeva commettendosi senza appoggio alcuno alla discrezione di un padre irritato, e della madrigna. Egli finse di partire per Copenaghen, e invece andò a Vienna per mettersi in braccio di Carlo VI suo cognato, contando di stare presso di lui sino alla morte dello Czar.

Alessi da Vienna passò nel Tirolo, poi a Torino, poi a Napoli. Lo Czar mandò in traccia di lui il capitano delle Guardie Romanzof, e il suo consigliere privato Tolstoe. Quest' ultimo, uomo pieno d' intrighi e d' artifizii, scoperse l'asilo in cui era Alessi: s' insinuò nell'animo del Governatore per ottenere di parlare al Principe rifugiato nel Castello di Sant'-Elmo; sedusse la donna che Alessi avea seco; e giunse a persuadergli di ritornar seco in Russia. Lo Czar gli avea scritto rimproverandolo d' essersi

messo come un traditore sotto una protezione straniera, d'aver violati i suoi giuramenti; e chiamandolo al ritorno lo assicurava, e gli prometteva in nome di Dio, e pel giudizio universale, che nol punirebbe: che anzi l'amerebbe più di prima se fosse ritornato. In caso contrario lo dichiarava traditore, e gli dava la sua eterna maledizione. Alessi crede alle parole del padre, ubbidisce al suo comandamento, e ritorna.

Pietro I trovavasi allora in Mosca. Alessi gli viene condotto innanzi senza spada: s'inginocchia a' piedi del padre, ed implora perdono. Lo Czar lo alza, e lo conduce in una camera vicina, ove gli fa parecchie interrogazioni, dicendogli che se tace alcuna circostanza risguardante la sua fuga, ne pagherà il fio colla testa. Indi il riconduce nella gran sala, ov' era radunato un Consiglio; ed ivi fa leggere una sua dichiarazione già prima preparata. In essa egli rimprovera al figlio la poca voglia avuta in istruirsi, i suoi legami coi partigiani degli antichi costumi, la cattiva condotta usata colla moglie, la fede maritale violata affezionandosi ad una donna del più basso stato, vivente la sua sposa. Poi passava ad accusarlo d'essere andato a Vienna per mettersi sotto la protezione dell' Imperadore; d'avervi calunniato suo padre dando ad intendere a Carlo VI d' essere perseguitato, per volersi che rinunciasse alla sua eredità; e d'aver pregato quel Monarca a proteggerlo a mano armata, perciocchè non tenevasi sicuro della vita se ritornasse in Russia.

Non si è mancato di osservare, che il capitale articolo su cui potea fondarsi una giusta querela contro Alessi, quello de' suoi legami coi partigiani degli antichi costumi, fu destramente avviluppato colla poca voglia attribuitagli d' istruirsi, e colla cattiva condotta colla moglie: e ciò a fine di non eccitare susurri e fazioni, poichè lo Czar non poteva ignorare che una gran parte della nazione, e forse di quegli stessi che componevano il Consiglio, avea al pari d' Alessi un positivo attaccamento agli antichi costumi. Si è detto poi che della poca applicazione agli affari dovea incolparsi la trascurata educazione del Principe; che della cattiva condotta verso la moglie il padre n' avea dato l'esempio con Eudossia; che ciò che supponevasi esposto a Carlo VI era una natural conseguenza delle cose avvenute: e che il contegno tenuto da quel monarca, e il ritorno d'Alessi, smentivano le ultime imputazioni.

Checchè sia di ciò, ecco come la dichiarazione dello Czar procedeva. » Di questa ma» niera, diceva egli, nostro figliuolo è ritorna» to; e quantunque egli abbia meritata la morte » per la sua fuga e per le sue calunnie, pure » la paterna tenerezza nostra gli perdona i suoi » delitti. Ma considerando la sua indegnità, e » la sregolata condotta sua, noi non possiamo » in coscienza lasciargli la successione al tro» no, prevedendo troppo bene che dopo noi la » sua depravata condotta distruggerebbe la glo» ria della nazione e farebbe perdere tanti Stati » conquistati dalle nostre armi. Noi avremmo

» a deplorare spezialmente la condizione de' no-
» stri sudditi, se permettessimo che sotto un tale
» successore ricadessero in uno stato assai più
» cattivo di quello in cui trovavansi. Laonde
» in forza del potere paterno, pel quale, se-
« condo le leggi del nostro Imperio, ognuno
» de'nostri sudditi può diseredare a suo talento
» un figliuolo, ed in virtù della qualità di
» Principe supremo, come pure in considera-
» zione della salvezza de' nostri Stati, noi pri-
« viamo nostro figliuolo Alessi della successio-
» ne dopo di noi al trono di Russia a cagione
» de' suoi delitti e della sua indegnità, quan-
» d'anche niuna persona di nostra famiglia ri-
» manesse dopo di noi. E costituiamo e di-
» chiariamo dopo noi successore al trono il no-
» stro secondogenito Pietro, quantunque ancor
» giovine, non avendo chi possa succederci di
» età maggiore della sua ».

Finiva egli dando la sua maledizione ad A-
lessi, se mai in qualunque tempo pretendesse,
o cercasse di succedergli, obbligando tutti i suoi
sudditi a confermare questa sua costituzione con
giuramento d' innanzi all'Altare, sul santo Van-
gelo, e col bacio della croce. « E tutti quelli
» che in qualunque tempo si opporranno alla
» nostra volontà, e che da oggi in poi oseran-
» no considerare nostro figlio Alessi come suc-
» cessor nostro, ed assisterlo a tale effetto, noi
» li dichiariamo traditori verso noi e verso la
» patria ». Questa dichiarazione fu pubblicata
in Mosca il dì 14 di febbraio del 1718. Alessi
la sottoscrisse, dicendo riconoscere per giusta

l' esclusione in essa decretata, ed averla meritata per sua indeguità, e giurando a Dio di sottomettersi in tutto alla volontà paterna. Ciò fatto, lo Czar s'incamminò alla cattedrale, ove fece leggere di nuovo quegli Atti, e tutti gli Ecclesiastici li approvarono e li sottoscrissero.

Hanno alcuni accusata Caterina come artificiosa istigatrice di questa deliberazione di Pietro, la quale dal complesso di tutte le esposte circostanze apparisce meditata e preparata assai prima. Essa come madrigna ha contro sè una presunzione fondata sulle umane probabilità, e dalle leggi romane chiarissimamente sostenuta. Ma se non deve alla memoria di lei far danno la mancanza delle prove di sua innocenza, assai può conchiudere contro di lei l' osservazione, che il figliuolo d' Alessi venne sacrificato al figliuol suo, mentre entrambi erano della medesima età, di circa tre anni: e che dove avesse regnato Alessi, o il figlio di lui, avrebb'essa avuto a perdere troppo.

Ma questa considerazione spinse Pietro I a più crudel passo. Ad onta della dichiarazione sua, e delle minacciose formule di che l' avea munita, poteva Alessi, aiutato da circostanze, protestare contro la fulminata diseredazione sua, reclamare contro la falsità delle colpe oppostegli, invocare i principii delle leggi civili e criminali, che dallo Czar erano state violate, dire estorti i suoi giuramenti dalla forza, e domandare la reintegrazione ne'suoi diritti. All'aspetto di tali cose possibili l'immaginazione dello Czar s'infiamma: egli vede Alessi vincitore del

fratello preferito, o secondato altrimenti dalla nazione, ricordarsi che le istituzioni di suo padre sono state la cagione di tante sue ambascie, e stender la mano a distruggerle. Caterina vede la ruina del proprio figlio, e la sua. Bisogna adunque levar di mezzo un nome sì pericoloso; e se nel tumulto delle passioni il cuore dello Czar gli rammemora i giuramenti fatti di perdonare ad Alessi, a sedare i rimorsi gioverà tanto il voto di un Clero ch' egli consulta, e che lo inganna, quanto la solennità del giudizio ch' egli va ad ordinare.

Ma questo giudizio non ha alcuna delle forme di procedere dal suo stesso Codice stabilite. Nel suo Codice egli avea creati degli auditori, giureconsulti di professione, per essere mediatori trà l'accusatore e l'accusato, i quali se fossero stati convinti di negligenza nel loro officio, o di connivenza in una sentenza ingiusta, sarebbero stati spogliati della loro carica, e severamente puniti. Sul processò atroce di Alessi non intervenne da una parte che un Senato, il quale era puramente il Consiglio del Principe, e i cui membri non aveano che voto consultivo; e dall' altra un clero tremante d'innanzi ad un despota, e che, lasciandolo arbitro di tutte le leggi divine ed umane, il faceva padrone di giurare e spergiurare, di condannare, o d' assolvere a suo talento, e d' impiegare i mezzi ch'egli credesse più convenienti alla sua severità, o clemenza; un Clero che, citandogli la tenerezza paterna, e la misericordia di David verso un suo figlio persecutore, finì con di-

re : *Il padre volle risparmiarlo, ma la giustizia di Dio nol risparmiò.* Nel suo Codice era detto che l'accusatore dovea citare il suo avversario d' avanti al tribunal competente : in difetto di che l'accusa era nulla ; e che dovea dichiarare i capi della querela in faccia de'giudici e dell'accusato, e individuarli con precisione. Nel processo d' Alessi lo Czar è l'accusatore ; non v'è alcun tribunale che il suo Gabinetto ; la parte avversaria fa da giudice ; e questo giudice condanna nel secreto del suo cuore suo figlio, violando la legge che dice : *L'accusatore e l'accusato hanno il diritto di esporre la querela, le risposte, la replica e la duplica, spezialmente nelle cause di maggiore importanza.* Il Codice parlando de' testimonii che i giudici dovevano ricusare, comprendeva fra questi gli adulteri pubblici, i nemici dell' accusato, i parenti, gli amici, i servitori dell'accusatore, e gli stranieri di non ben nota condotta, e di non ben noti costumi, e tutti coloro i quali non depongon che di ciò che hanno udito dire, o' che non hanno nè veduto, nè udito l'accusato. Più : quel Codice diceva niuno potere essere testimonio in causa propria. In quanto alla qualità delle prove, se l'accusatore non ne dava di ben evidenti, l' accusato dovea rimandarsi assoluto ; e dove la querela non provata fosse di grande conseguenza, l'accusatore dovea essere punito a tutto rigor delle leggi. La prova più concludente essendo la confessione dell' accusato, per dispensarsi dall' averne altre il Codice voleva che la confessione fosse confor-

me esattamente alla querela data, che fosse fatta liberamente, e non estorta; che fosse fatta d'avanti al tribunale e ai giudici : altrimente non varrebbe nulla. Volea infine che non vi fosse luogo a dubitare in nissun modo della verità del fatto e della confessione. In quanto al giuramento era stabilito, che l' accusato non potesse in nessun caso essere forzato a giuramento purgatorio qualora l'accusa fattagli non fosse provata e dimostrata. Era detto inoltre, che i giudici doveano impiegare tutti i mezzi possibili per iscoprire la verità prima di forzare l'accusato a giurare; che ammesso al giuramento, e prestatolo, il giudice dovea assolverlo. Se l'accusato negava di giurare, poteasi bensì presumere che l' accusa fosse fondata; ma negli affari criminali nè i sospetti, nè le presunzioni bastavano, volendovi prove certe. In quanto alla tortura, il Codice non l'ammetteva che nel caso in cui il giudice avesse piene prove contro l'accusato, come per esempio la deposizione di due o tre testimonii irreprovevoli e irrecusabili, affermanti aver veduto commettersi il delitto. Era vietato al giudice di far subire la tortura una seconda volta all'accusato che ostinatamente negasse, a meno che nuovi testimonii non fornissero nuove prove de' fatti negati. Nè bastava che l' accusato confessasse il delitto nell' atto che soffriva la tortura, potendo il dolore sofferto, o la paura d'averne a soffrire ancora, indurlo a tale confessione : ma dovea essere dal giudice interrogato di nuovo alcuni giorni dopo, e persistere nella confessione fatta. Tali erano le prescri-

zioni del Codice russo proclamato dallo stesso Czar. Or veniamo ai capi delle accuse intentate contro Alessi.

La prima fondavasi sopra una lettera scritta dopo la fuga d'Alessi dal Residente austriaco in Pietroburgo, in cui riferivasi nato tumulto nell' esercito russo nel Mecklemburgo, ove parecchi uffiziali aveano detto doversi mandar Caterina e suo figlio nella prigione ov'era chiusa Eudossia, e mettere in trono Alessi, trovato che si fosse. Era nata di fatti in quell'esercito una sedizione, ed era anche stata repressa; nè quelle dicerie aveano avuta conseguenza veruna. Altronde poi non trattavasi che di un forestiere che scriveva novità come gli erano dette: la lettera non era stata scritta ad Alessi. Egli non ne avea avuto che una copia mandatagli da Vienna.

Bensì fu trovata la minuta di una lettera che stesa avea di propria mano questo Principe in Vienna pe' Senatori ed Arcivescovi di Russia, ove diceva, i cattivi trattamenti sofferti senza sua colpa averlo obbligato alla fuga: essere mancato poco che non fosse stato chiuso in un monastero; quelli che vi aveano chiusa sua madre aver voluto fare lo stesso di lui; trovarsi allora sotto la protezione di un gran Principe; e pregar quelli a cui intendeva scrivere, di non abbandonarlo in quella occasione; e queste ultime porole erano cancellate, poi rimesse, poi cancellate ancora: il che mostrava un giovine di mente agitata, che abbandonavasi al suo risentimento, e se ne pentiva; e la cancellatura

dimostrava non volersi che quella espressione, se le lettere fossero intercettate, venisse interpretata contro la sua intenzione, la quale poteva essere tutt'altro che criminosa. Ma infine quelle lettere non erano state mandate al loro destino; e tutta la colpa d'Alessi consisteva in aver lasciato sussistere quella minuta.

Un terzo capo d'accusa fondavasi sopra la deposizione di alcuni testimonii confrontati col Principe, uno de' quali sosteneva averlo udito prorompere una volta in queste parole: *Dirò a' Vescovi cosa ch' essi diranno ai Curati, e questi ai loro parocchiani; e sarò messo in trono anche a mio dispetto.* Un testimonio solo sosteneva questo fatto; e pel Codice dello Czar veniva dichiarato nullo: oltre che il discorso riferito non avea alcun carattere degno di considerazione.

Allegavasi la deposizione della donna amata da Alessi, e subornata in Napoli da Tolstoe. Disse colei che Alessi avea scritta una lettera a Carlo VI piena di lagnanze contro suo padre. Venuto Alessi in confronto, provò non aver mandata tale lettera. Altronde Eufrosina (era questo il nome della donna) non poteasi dai giudici ammettere come testimonio legale, dacchè il Codice la escludeva, essendo essa cagione dell' adulterio pubblico del Principe, e riputata sua amica. Ch' essa poi fosse stata corrotta, apparì dal vedersi, che quantunque implicata in un processo capitale, non solo rimase immune da pena, ma ritenne le gioie datele da Alessi, e godè di una pensione asse-

gnatale dallo Czar. Fin quì le accuse non erano al certo sì precise come il Codice russo le esigeva; nè evidentemente provate: e l'accusato dovea essere rimandato assoluto dal Tribunale. E come poi trattavasi di titolo gravissimo, non essendo le delazioni e le querele provate, l'accusatore dovea essere secondo il rigor delle leggi punito.

Si fece un quinto capo d'accusa ad Alessi perchè avea consultata sua madre sulla sua fuga, e n'avea parlato alla principessa Maria sua zia. Un vescovo di Rostof, confidente di tutti e tre, arrestato, depose che quelle due principesse, trovandosi prigioniere in un convento, aveano sperato un cambiamento di cose che le mettesse in libertà; e co' loro consigli aveano indotto il Principe a fuggire. Alessi negò questi fatti: nè poi il consultare sua madre e sua zia, nè lo sperare esse un cambiamento di condizione nella miseria in cui erano (mentre altronde erano tutti destituti d'ogni mezzo, nè appariva averne tentato alcuno), potea costituire giammai un fatto criminoso, quale loro si apponeva, e quale per conchiuderne un giusto giudizio le leggi russe volevano.

Ma è d'uopo dire che all'incominciamento del processo si fecero trasportare a Mosca quanti erano accusati, o sospettavansi avere avuta alcuna relazione col Principe; che Pietroburgo e Mosca furono prese da universal terrore; che non potevasi uscire di quelle città senza aver passaporto; che corpi di guardia e pattuglie erano disseminate per tutte le strade; che gli

abitanti di Mosca erano responsabili l'uno dell'altro; e che lo Czar comminò pena di morte e confiscazione di beni a tutti quelli che non invigilassero sopra i loro vicini, e non denunciassero al Senato chiunque volesse fuggir di città. E fu trasportata a Mosca anche Eudossia, accusata d'aver deposti gli abiti religiosi, ch'era stata forzata d'assumere; d'avere un intrigo amoroso col general-maggiore Glebof; d'essersi fatta dare il titolo di Maestà. Cercavasi da ogni parte nella moltitudine degli accusati e de' sospetti la prova della realtà de' delitti apposti ad Alessi, contro cui fino allora non potevasi addurre alcuna prova fondata. Egli non avea confessato che d'aver fatto qualche discorso poco rispettoso che gli s'imputava contro suo padre; e si scusava dicendo la collera e l'ebrietà averlo a ciò strascinato.

Ma questo padre, che ne avea risoluta la morte, voleva farlo comparire colpevole. Egli mette in opera ad un tempo le promesse e le minaccie; e se la perdita della libertà, se la prigione, se la violenza, se le instigazioni, possono chiamarsi una tortura, sottomette a tortura un accusato in un caso in cui nel Codice suo egli lo ha espressamente vietato. Egli va oltre. Scrive di propria mano gl'interrogatorii insidiosi che debbon tradire l'infelice giovine, che viene assaltato fino nell'intimo della sua coscienza. *Quando*, dic'egli, *voi avete veduta la lettera del Residente austriaco, ove parlavasi della sedizione dell'esercito, voi ne avete avuto piacere. Avevate delle mire, e vi sare-*

ste dichiarato a favor de' ribelli anche durante la mia vita. Gli si era assicurato il perdono dicendo tutto. Era il padre che lo interrogava. Aprì facilmente il suo cuore, a che niuna legge l'obbligava; e rispose in iscritto, che se i ribelli lo avessero chiamato anche vivente il padre, e fossero stati assai forti, probabilmente sarebbe passato ad essi. Così disse pure, che confessandosi all' Archimandrita Jacopo, si era accusato d'aver desiderata a suo padre la morte: al che il Confessore avea risposto, che Dio gli perdonerebbe; che anch' essi desideravano la medesima cosa. L'Archimandrita, messo alla tortura, confermò quanto Alessi avea detto.

Quando era stato interrogato sulle sue pratiche in Vienna, egli avea deposto di non aver veduto l'Imperadore; ma di essersi diretto al Conte di Schonborn, ciambellano di quel monarca, il quale gli avea detto, che l'Imperadore non lo avrebbe abbandonato, e che quando fosse stato il tempo, morto suo padre, lo avrebbe aiutato a montare sul trono a mano armata; e ch' egli avea risposto non domandar questo: ma solo che l'Imperador gli accordasse la sua protezione, non cercando egli altro. Cotale semplice e naturale deposizione avea un gran carattere di verità; ma quattro mesi dopo si fece dire ad Alessi nelle sue risposte in iscritto, che non volendo imitare suo padre, egli cercava di giungere a succedergli per qualunque mezzo fuori che pel giusto: che voleva giungervi coll' assistenza straniera, e che se vi

fosse giunto, e l'Imperadore avesse eseguito le sue promesse, di procurargli cioè la Corona di Russia a mano armata, non avrebbe risparmiato nulla per ottenere un tale scopo. Per esempio, se l'Imperatore avesse domandate truppe russe per suo servigio contro qual si fosse de' suoi nemici, oppure grosse somme di denaro, egli avrebbe fatto quanto avesse voluto; ed avrebbe fatti grandiosi regali ai Ministri e Generali del medesimo; che avrebbe mantenuto a proprie spese le truppe ausiliarie che avesse avute per mettersi in possesso della Corona di Russia; e, in una parola, non avrebbe ricusato sacrifizio alcuno per compiere in ciò la sua volontà. Confrontata colla prima, questa seconda risposta, essa ha tutta l'aria di una suggestione violenta. D'altronde è stato osservato, che non si trattava più di rivoltarsi contro suo padre, ma di succedergli soltanto morto che fosse; e il Principe diceva puramente ciò che avrebbe fatto se avesse avuto a disputare della eredità, alla quale prima del suo viaggio a Vienna e a Napoli non avea legalmente rinunciato. In tutte queste deposizioni poi non trattavasi di ciò che Alessi avesse fatto, e di cose che potessero essere sottoposte al rigore delle leggi, ma di ciò che avrebbe quel principe potuto un giorno fare: materia che non pareva soggetto delle processure di alcun tribunale. Scrittori gravi, che hanno esaminato questo fatto, hanno concordemente rilevato che dove è giustizia, e sotto gli auspizii stessi del Codice russo, non era permesso dichiarare un uo-

mo colpevole, e degno di morte, senza che s'avesse un corpo del delitto, rilevato con migliori prove che con quelle che la violenza e la forza potevano estorcere: che per nessun titolo può scusarsi l'abuso della religione del giuramento per far perire un innocente; che la deposizione di un testimonio solo è una deposizione nulla; che in un affar criminale che presenti due aspetti, si dee star a quello che tende a favorir l'accusato; che il giudice è obbligato per istituto suo a supplire a quanto o per ignoranza, o per obblivione l'accusato potesse omettere; che non si dee far perire un uomo per timore di un male futuro; che dappertutto ove la confessione auricolare è consacrata dalla religione non è permesso nè violarne il secreto, nè abusarne.

Avea certamente Alessi de' torti; e il suo vero delitto era d'essersi ritirato presso l'Imperadore senza l'assenso di suo padre. Ma egli n'era ritornato al primo comandamento fattogliene. Suo padre gli aveva promesso di non punirlo, e se ritornava, di amarlo più di prima. Ad onta di ciò lo avea diseredato. Erasi adunque soddisfatto a tutto il rigore della Giustizia, quantunque si avesse data parola, e si fosse giurato di non giungere a tanto. Altronde punire due volte per lo stesso delitto è cosa contraria a tutti i principii d'equità.

CAPO UNDECIMO.

Confronto tra la condotta tenuta dal Consiglio di Coscienza di Spagna nella causa dell' infante don Carlo, e quella del Consiglio Russo nella causa d' Alessi. — Tenore della Sentenza da quest' ultimo pronunciata contro quel principe. — Relazioni diverse sparse sulla morte di lui. — Racconto che ne fa un testimonio di vista. — Supplizii delle persone riguardate come complici di Alessi. — Pietro I cade dopo un tal fatto in un orribile abbattimento. — Coraggio del principe Dolgoruki.

Nel secolo XVI Filippo II, che ha lasciato sì odioso nome di sè nella Storia, avea scandalizzata l' Europa colla morte inflitta all' infante don Carlo, suo figliuolo. L' Europa patì non minor fremito udendo come quel crudele esempio nei primi anni del secolo XVIII veniva rinnovato in Russia. Il processo dell' infante don Carlo è giaciuto nelle tenebre della Inquisizione di Spagna fino a questi ultimi tempi; e l' opinione pubblica divagò necessariamente per più di dugentocinquant' anni, mille diverse prevenzioni e passioni essendo concorse ad ottenebrare quel fatto. Il processo d' Alessi, accaduto in tempi di più diffusa coltura, pubblicato agli occhi di tutto il mondo, divenuto il soggetto degli scritti d' uomini d' alto nome nella letteratura europea, presenta quanto occorre per formarne un giusto giudizio; ed essendo il fatto di un tanto monarca quale fu Pietro il Grande, ed avendo avute conseguenze assai gravi per l' Imperio Russo, può considerarsi come uno de' più classici avvenimenti

della Storia che abbiamo presa a compilare. Succedendo noi a tanti valenti uomini che delle cose russe e di questo processo hanno trattato, ragion voleva che ogni più rilevante circostanza n' esponessimo.

Proseguendo adunque la narrazione nostra, ci rimane a dire come, compiuti gli Atti del processo per noi già accennati, Pietro I indirizzò ai Giudici e ai Vescovi una dichiarazione, la cui sostanza era questa: « che colpito » dal timore di una morte eterna se non ben » conoscendo la qualità del suo male, volesse » guarirne da solo, massimamente avendo giu» rato sui giudizii di Dio, e promesso in iscrit» to il perdono a suo figlio, e ratificato in » voce, chiedeva ad essi un salutare consi» glio ». Riconoscevasi « investito di un assai » abbondante ed assoluto potere per giudicare » suo figlio secondo la sua volontà, e senza » domandare il parer di nessuno; ma troppo » grave era il caso. Chiedeva adunque di non » essere adulato; che quando suo figlio non » meritasse che un leggier gastigo, e tale fosse » la loro opinione, dichiarandola, non gli fa» rebbero ingrata cosa ». Giurava loro « pel » grande Iddio, e pe' suoi giudizii, che non » aveano a paventare di nulla ». Egli voleva » mettersi in istato che la sua coscienza non » avesse a rimproverarlo di nulla nel giorno » terribile del Giudizio; e che la Patria non » rimanesse offesa ».

Non è alieno dall' argomento nostro il rammentare la condotta tenuta dal Consiglio di

Coscienza, composto degli ordinarii suoi Membri, e rinforzato da parecchi altri Teologi riputatissimi, quando Filippo II il consultò per la causa di don Carlo. Egli domandò loro qual pena meritasse il figliuolo di un re che si era collegato coi nemici del suo sovrano e della sua Patria, e di più avea cospirato contro la vita del suo proprio padre. Volea sapere, se in tal caso potea il padre con tutta coscienza far grazia a suo figliuolo, o se fosse indispensabilmente obbligato a mettere il figliuolo colpevole nelle mani della Giustizia. Fatta la domanda, Filippo uscì della sala, e non vi ritornò che tre ore dopo. Due vie il Consiglio gli propose giuste egualmente, ed egualmente appaganti tutte le leggi della coscienza: una era di lasciare il corso alla giustizia e alla punizione; l'altra di usare la misericordia e il perdono. Stava a lui a scegliere. Nell'amministrazione de' suoi Stati dover considerare due cose, il titolo di sovrano e le funzioni di giudice. Come giudice non poteva dispensarsi dal punire i delitti con tutto il rigore della più severa giustizia pel bene e pel riposo della società, senza parzialità alcuna. Come re era tenuto ad aprire le sue viscere alla pietà, alla misericordia, al perdono. Doversi poi ricordare, che come monarca sovente egli compiacevasi di seguire gl' impulsi di una generosità, di una clemenza che gli erano naturali, onde rimettere ad uno scellerato, ad un malfattore ch' egli non conosceva, la pena giustamente inflittagli pe' suoi delitti: a più forte ragione do-

vere ascoltare la voce di questa bella inclinazione a perdonare trattandosi del proprio sangue, e di un figliuolo unico uscito delle sue viscere. Unanimamente poi tutti il pregarono a volere imitar Carlomagno, il quale, quando la prima volta suo figlio Pipino cospirò contro la sua persona, perdonò a quello snaturato figliuolo una colpa che la tenerezza paterna attribuì alla leggerezza della età; e quando ripetè il delitto, forzato dalla ostinazione di quell' indurato ribelle a punirlo, si contentò di farlo chiudere in un monastero, dicendo essere il padre, e non il giudice di suo figlio. Altri esempii citarono ancora, e replicarono le preghiere, e vi aggiunsero le loro lagrime. Se don Carlo fu da Filippo abbandonato alla Inquisizione; e se quel tremendo tribunale; esente dal dar ragione de' suoi giudizii, altramente pensò da quanto avea pensato il Consiglio di Coscienza, ciò non costituisce certamente alcun argomento che aggravi la riputazione di quel Corpo.

Il suo esempio non fu seguito dal Consiglio interpellato da Pietro. Abbastanza chiaramente vedevano i membri del medesimo ove per le sue prevenzioni, per gli eccitamenti di chi o per interesse, o per odio volea ruinato Alessi, lo Czar propendeva. Nè a' Vescovi, più che ad alcun altro de' suoi sudditi, era permesso d'allontanarsi dal rispetto alla sovrana sua volontà; e quanto più erano in cuor loro avversi alle novità introdotte da lui, e alla forza con cui pesava sopra il Clero, tanto più il timore d'es-

sere trattati come complici dell' infelice Alessi naturalmente li conduceva ad allontanare da sè il minimo sospetto. Premesso quindi nella loro risposta quanto di più abietto può avere la servitù, e riconosciuto che lo Czar avea pienissima autorità di procedere secondo che meglio gli piacesse, vennero citando il Levitico per provare che Pietro poteva, secondo la divina legge, infliggere a suo figlio la pena di morte, dopo varie altre allegazioni conchiudendo, che se egli volea punire colui che ha fallato, secondo le sue azioni e la misura de' suoi delitti, egli ha innanzi gli esempii dell' Antico Testamento; se egli poi vuol perdonare, ha l' esempio di Gesù Cristo, che perdonò alla donna adultera, la quale secondo la legge avea meritato d' essere lapidata. È degno d' esser notato, che citando il caso di quella donna, che avea bensì peccato, ma che non avea fatta alcuna personale offesa al Redentore, omisero di ricordare ch' egli avea perdonato a' suoi carnefici, e pregato per loro. Più volentieri s' attennero al fatto di Davidde, facendo d' Alessi un nuovo Absalonne, quando ben diverse n' erano le colpe. *Il padre*, essi dissero, *volle risparmiarlo; ma la Giustizia divina nol risparmiò. Il cuor dello Czar è nelle mani di Dio: ch' egli scelga il partito a cui la mano di Dio il condurrà!*

Dopo un siffatto voto non rimane che ad udire i termini della Sentenza pronunciata da tal Tribunale: eccone il tenore.

« In virtù dell' ordine espresso, emanato da

» S. M. , e sottoscritto di sua mano propria
» sotto il dì 13 giugno scorso pel giudizio del-
» lo czarovitz Alessi Petrovitz , e nelle sue
» trasgressioni e i suoi delitti contro il suo pa-
» dre e signore , i sottoscritti Ministri , Sena-
» tori , Stati civile e militare , ec. » (e qui
seguivano tutti i documenti che servirono a di-
chiarare Alessi reo , parlandosi eziandio delle
sue confessioni e dichiarazioni , tanto scritte di
proprio pugno , quanto fatte a bocca al suo si-
gnore e padre) « hanno riconosciuto , che quan-
» tunque , secondo i diritti dell' Imperio Rus-
» so , mai non sia appartenuto ad essi , essen-
» do sotto il dominio supremo di S. M., di
» prendere cognizione di un affare di questa na-
» tura , il quale , secondo l' importanza sua ,
» spetta unicamente alla sovrana sua volontà.,
» il cui potere non dipende che da Dio solo ,
» e non è limitato da veruna legge ; dopo ma-
» ture riflessioni , e in pura coscienza cristia-
» na , senza timore , e senza aver riguardo ad
» alcuno , non avendo innanzi agli occhi se non
» se le leggi divine applicabili al presente ca-
» so , tanto dell' Antico , quanto del Nuovo
» Testamento , le Sante Scritture , e quelle
» degli Apostoli , e i Canoni , e le regole de'
» Concilii, e l'autorità de' SS. Padri e dei Dot-
» tori della Chiesa , deliberando , sono conve-
» nuti unanimamente , e senza contraddizione,
» ed hanno pronunciato che lo czarovitz Alessi
» Petrovitz è degno di morte pe' suddetti suoi
» delitti e sue trasgressioni capitali contro il
» suo Sovrano e Padre , essendo egli figliuolo

» e suddito di S. M. Di sorta che, quantun-
» que la M. S. abbia promesso allo Czarovitz
» colla lettera mandatagli pel sig. Tolstoe con-
» sigliere privato, e pel capitano Romanzof,
» scritta da Spa il dì 10 luglio 1717, di per-
» donargli se di buon grado e volontariamente
» ritornasse, siccome lo Czarovitz medesimo
» lo ha confessato con ringraziamenti nella ri-
» sposta a quella lettera fatta da Napoli sotto
» il giorno 4 ottobre anno suddetto, ove ha
» notato che ringraziava S. M. pel perdono
» che gli veniva dato della volontaria sua fu-
» ga, se n'è renduto indegno di poi per le
» sue opposizioni alla volontà di suo padre, e
» per le altre sue trasgressioni, che ha rinno-
» vate e continuate, siccome è ampiamente de-
» dotto nel manifesto pubblicato da S. M. ai
» 3 di febbraio dell'anno presente; e perchè,
» tra le altre cose, egli non è ritornato di suo
» buon grado. S. M. gli promise il perdono
» di tutte le sue trasgressioni colla condizione
» positiva ch'ella espresse in presenza di tutto
» il Mondo, cioè che il detto Czarovitz di-
» chiarerebbe senza alcuna restrizione, o ri-
» serva, quanto avesse commesso e tramato
» fino a quel giorno contro S. M., e che ma-
» nifesterebbe tutte le persone, che lo hanno
» consigliato, i suoi complici, e generalmente
» ognuno che avesse saputo alcuna cosa de'suoi
» disegni e de'suoi raggiri; ma che se occul-
» tasse persona, o cosa, il perdono sarebbe
» nullo, e rimarrebbe rivocato. S. M. gli con-
» fermò la stessa cosa di propria mano il gior-

» no dopo negl' interrogatorii inseriti sopra, e
» fattigli dare, avendo scritto in capo de' me-
» desimi: *Siccome voi avete ricevuto ieri il*
» *vostro perdono a condizione che dichiarere-*
» *ste tutte le circostanze della vostra fuga*, e
» *quanto ad essa si riferisce*, *ma che se oc-*
» *cultaste qualche cosa*, *voi sareste privato*
» *della vita*, *e siccome voi avete fatte già a*
» *bocca varie dichiarazioni.*, *voi dovete per*
» *una più ampia soddisfazione*, *e per vostro*
» *scarico*, *metterle in iscritto secondo i punti*
» *individuati qui sotto.* E nella conclusione era
» anche scritto di pugno di S. M. nell' artico-
» lo VII: *Dichiarate tutto quello che ha rap-*
» *porto a questo affare*, *quand' anche non*
» *fosse specificato qui*, *e purgatevi come nella*
» *santa confessione. Ma se voi nascondete*,
» *o tacete alcuna cosa che poi si discopra*,
» *non m' incolpate di nulla*, *giacchè ieri vi*
» *fu detto d' avanti a tutto il Mondo*, *che in*
» *tale caso il perdono che avete ricevuto sa-*
» *rebbe nullo*, *e rivocato.* Ad onta di ciò lo
» Czarovitz ha nelle sue risposte e nelle confes-
» sioni sue parlato senza sincerità. Egli ha oc-
» cultato e nascosto non solamente molte per-
» sone, ma eziandio affari capitali, e le sue
» trasgressioni, ed in particolare i suoi disegni
» di ribellione contro il suo Padre e Signore,
» e le sue cattive pratiche tramate, e per lun-
» go tempo mantenute, onde cercar di usur-
» pare il trono di suo padre anche vivente lui
» per diverse malvagie vie, e sotto iniqui pre-
» testi, fondando le sue speranze, e i desiderii

» suoi della morte del suo Padre e Signore,
» sulla dichiarazione la quale si lusingava che
» verrebbe fatta in favor suo dalla plebe. Tutte
» queste cose sono state scoperte medianti le
» processure criminali fatte dopo che egli ha
» ricusato di farne la dichiarazione egli mede-
» simo, secondo che si è veduto di sopra. Egli
» è dunque evidente per tutta questa condotta
» dello Czarovitz, e per tutte le dichiarazioni
» sue e in iscritto e a voce, e ultimamente
» per quella dei 22 di giugno dell' anno cor-
» rente, ch' egli non ha voluto che la succes-
» sione alla Corona gli provenisse dopo la mor-
» te del padre nel modo con cui suo Padre
» avrebbe voluto lasciargliela, cioè secondo
» l' equità, e nelle vie e ne' mezzi che Dio ha
» prescritto; ma che l' ha desiderata, ed ha
» avuto disegno di ottenerla anche vivente il
» suo Padre e Signore contro la volontà della
» M. S., ed opponendosi a quanto suo Padre
» voleva: e coll' assistenza dell' Imperadore, e
» per mezzo di un esercito straniero, che si
» era lusingato d' avere a sua disposizione a
» costo del rovesciamento dello Stato, e dando
» quanto gli fosse venuto chiesto dello Stato
» medesimo per tale assistenza. Dalle esposte
» cose quindi si vede che lo Czarovitz nascon-
» dendo tutti i suoi perversi disegni, e celan-
» do molte persone state d' intelligenza con esso
» lui, siccome ha fatto sino all' ultimo esame,
» e fino a tanto ch' egli non è stato pienamente
» convinto di tutte le macchinazioni sue, ha
» avuto in mira di riservarsi de' mezzi per l' av-

» venire quante volte gli si presenterebbe l'oc-
» casione favorevole di ripigliare i suoi dise-
» gni, e di mandare ad esecuzione codesto or-
» ribile attentato contro il suo Padre e Signo-
» re, e contro tutto questo Imperio. Con ciò
» si è renduto indegno della clemenza e del
» perdono promessigli. E poichè le suddette
» leggi divine, ecclesiastiche, civili e milita-
» ri, e particolarmente le due ultime, condan-
» nano a morte senza misericordia non solamen-
» te quelli i cui attentati contro il loro Padre
» e Signore sono stati manifestati da evidenze,
» o provati da scritture, ma anche quelli i cui
» attentati non consistono che nella intenzione
» di ribellarsi, o in aver formato de' semplici
» disegni di ammazzare il loro Sovrano, o di
» usurpare l'Imperio: che dee pensarsi di un
» disegno di ribellione di cui non si è udito mai
» nel Mondo il simile, congiunto a quello di
» un orribile doppio parricidio contro il suo
» Sovrano, primieramente come padre della
» patria, indi come suo padre secondo la na-
» tura? E con quanto più giusta ragione poi
» un tale disegno ha meritata la punizione di
» morte! Col cuore costernato e cogli occhi
» pieni di lagrime, noi, come senatori e sud-
» diti, pronunciamo questa sentenza, conside-
» rando che non ci appartiene in questa qualità
» d'entrare in un giudizio di sì grande impor-
» tanza, e particolarmente di pronunciare una
» sentenza contro il figliuolo del supremo e cle-
» mentissimo Czar nostro signore. Ma essendo
» volontà sua che noi giudichiamo, dichiaria-

» mo colla presente la vera nostra opinione ;
» e pronunciamo questa condanna con una co-
» scienza sì pura e sì cristiana , che noi cre-
» diamo di poterla sostenere d' innanzi al ter-
» ribile, giusto ed imparziale giudizio del gran-
» de Iddio : nel rimanente sottoponendo questo
» nostro giudizio e condanna alla sovrana po-
» tenza , alla volontà e alla clemente revisione
» di S. M. nostro clementissimo Monarca ».

Voltaire dice , che all' udire la lettura di questo decreto di morte Alessi cadde in deliquio , indi fu preso da apoplessia , e il giorno dopo morì. Questo decreto dovea giustamente inorridirlo , non tanto per la pena capitale a cui lo dannava , quanto per lo stravisamento maligno de' fatti , e pel cumolo di falsità che a ruina sua vedea in esso raccolto. Altri in diversa maniera narrarono la morte di lui : chi dicendo che lo Czar medesimo di propria mano avea troncata la testa al figliuolo ; chi supponendo per altrui mano fatta eseguire la decapitazione , con questo che la testa era stata attaccata al busto con forte cucitura , coperta poi con largo collare nero quando ne fu esposto pubblicamente il cadavere. Un Russo , che vivea in quel tempo, disse che Alessi era morto di un vessicante avvelenato fattogli applicare all' uscire da un bagno a vapore. Fuvvi finalmente chi disse che egli morisse di veleno propinato dalla madrigna. È difficile trovar la verità in mezzo a relazioni sì varie. Noi ci limiteremo a riferire ciò che in proposito ha lasciato scritto nelle sue Memorie il capitano Pietro

Enrico Bruce, inglese al servizio della Russia, creatura di Pietro, nemico dello Czarovitz, testimonio dell' avvenimento, ed uno de' confidenti di questa tragedia. « Il giorno seguente
» alla lettura della sentenza, dic' egli, S. M.,
» accompagnata da tutti i Senatori e Vescovi,
» e da molte altre persone assai distinte, recossi
» al Castello, ed entrò nell' appartamento che
» serviva di prigione allo Czarovitz. Poco tempo
» dopo n' uscì il maresciallo Weide, e mi or-
» dinò d' andare dallo speziale Bear, la cui
» bottega era vicina, e dirgli di fare la forte
» pozione da lui ordinata, attesochè il Prin-
» cipe stava assai male. All' udir la domanda,
» Bear diventò pallido, e fu preso da fremito.
» Il che mi sorprese al segno, che gliene cer-
» cai il motivo; nè egli potè rispondermi. In-
» tanto giunse Weide medesimo non meno tur-
» bato dello speziale, dicendo a questo, che
» avrebbe dovuto essere più spedito, poichè il
» Principe trovavasi in un accesso d' apoplessia.
» Lo speziale gli diede una coppa d' argento
» chiusa col suo coperchio, che egli medesi-
» mo portò nell' appartamento traballando ad
» ogni passo come un uomo preso dal vino.
» Mezz' ora dopo lo Czar con tutto il suo se-
» guito si ritirò in aria assai mesta; ed il Ma-
» resciallo ordinò a me di rimanere nell' ap-
» partamento, e di avvisarlo tosto qualunque
» cosa fosse accaduta. Io vi trovai due medici
» e due chirurghi di quartiere, coi quali pran-
» zai di ciò ch' era stato preparato pel Princi-
» pe; e l'uffiziale di guardia era con noi. Non

» si tardò a chiamare i medici perchè andassero
» al Principe, che cadeva di convulsioni in con-
» vulsioni; e verso le cinque ore dopo mezzodì
» egli spirò. Io andai ad informare il Maresciallo,
» lo, che corse subito a darne la nuova a S. M.,
» la quale ordinò l' imbalsamatura del cadave-
» re, posto poi in una bara, ed avvolto in un
» copertoio di velluto nero, su cui venne steso
» un panno ricamato d' oro, indi trasportato
» dal Castello alla chiesa della Santa-Trinità,
» ove stette fino alle undici ore della sera. Di
» là fu trasferito ancora al Castello, e deposto
» nel real sotterraneo presso la tomba della Prin-
» cipessa sua sposa. Lo Czar, la Czarina e la
» principale Nobiltà assistettero solennemente a
» questa cerimonia ». Bruce aggiunge di poi:
« Sul racconto delle circostanze della mor-
» te dello Czarovitz si è variato. Si sparse pel
» pubblico che alla lettura della sentenza il ter-
» rore lo fece cadere in apoplessia, e che ne
» morì. Pochissime persone credettero a questa
» morte naturale; ma era troppo pericoloso il
» dire ciò che se ne pensava; e i Ministri del-
» l' Imperadore e degli Stati d'Olanda furono e-
» sigliati dalla Corte per avere in questa oc-
» casione parlato troppo liberamente, sebbene
» non si tardò poi a richiamarli ». (Anno 1718,
26 giugno).

La catastrofe d' Alessi fu accompagnata dal supplizio di assai numero di persone che si credettero complici de'delitti a lui apposti. Abramo Lapukin fratello di Eudossia e zio d'Alessi, Alessandro Kikin primo commissario del-

l' Ammiragliato e dianzi favorito dello Czar , il Vescovo di Rostof , Pustinoi confessore e tesoriere d' Eudossia , furono condannati a morir sulla ruota ; e il general-maggior Glebot , tenuto reo di corrispondenza amorosa colla Czarina ripudiata , fu impalato sopra un palco in mezzo a quei quattro. Cinquantatrè tra preti e monaci, stati compagni di gozzoviglia d'Alessi, furono decapitati sopra ceppi disposti all' intorno di quel palco. Altri o perirono poscia nella stessa maniera , o furono esigliati. La principessa Maria , sorella di Eudossia , fu condotta nella fortezza di Schlusselburgo ; ed Eudossia , madre d' Alessi , processata anch' essa , venne condannata ad essere flagellata da due religiose , e chiusa in un convento a Nuova Ladoga. Essa avea scritto allo Czar domandando perdono, e supplicandolo a non voler rendere pubblica la sua vergogna , e risparmiare alla sua prima sposa una morte la cui ignominia ricadrebbe sopra lui medesimo. Egli non ascoltava più che i sentimenti della sua ferocia e della vendetta.

Ma ben presto il rimorso venne a punirlo ; e il pentimento gli restituì la gloria che con tante grandi imprese si avea acquistata. Nel dicembre dello stesso anno fece coniare una medaglia rappresentante un' alta montagna avente in cima una corona imperiale , e portante per epigrafe : *La tua Grandezza è visibile da per tutto.* Essa dicesi un monumento innalzato *ad un dolore incognito.* La morte poco tempo seguita del figlio avuto da Caterina , e preferito

ad Alessi, venne a rammentargli l' atrocità di quella dell' infelice suo primogenito ; e il suo coraggio, la sua prudenza, la costanza tenuta sempre ne' rovescii della fortuna, lo abbandonarono. Soccombendo al suo dolore, andò a chiudersi a Peterhof, risoluto di lasciarsi morir di fame, avendo proibito sotto pena di morte che alcuno andasse a trovarlo. Il principe Dolgoruki, di cui altrove abbiamo parlato, si presenta alla porta della camera, e batte con grande strepito. Lo Czar con voce minacciosa grida, che se viene ad aprire gli troncherà la testa. Ma Dolgoruki insiste, e gli dice : *Apri; deggio parlarti. Vengo per parte del Senato a domandarti chi tu vogli che si nomini ad imperadore in tua vece, poichè tu non vuoi più esserlo.* Tocco dallo zelo coraggioso di Dolgoruki, Pietro apre, abbraccia il suo amico ; s'arrende alla saviezza de' suoi consigli, e ripiglia le redini dello Stato. Noi passiamo a narrare le rimanenti azioni di questo gran monarca.

CAPO DUODECIMO.

Goertz ottiene che Carlo XII e Pietro I facciano pace insieme. — Condizioni della medesima. — Questa pace serviva di base agl' intraprendimenti concertati tra Goertz ed Alberoni.—Ma vengono rovesciati per la morte di Carlo XII in Norvegia, per la disfatta della flotta spagnuola mandata in Sicilia, e per la scoperta della congiura in Francia contro il Reggente. — Pietro I volge tutte le sue cure alla interna amministrazione de' suoi Stati. — Sue operazioni per questo rispetto. — Atti di sua severità a repressione degli abusi. — Intrighi politici nel Congresso di Brunsvick. — Fermezza di Pietro I. — Operazioni militari. — Pace di Neustadt. — È proclamato Grande Imperadore, Padre della Patria. — Egli dà maggiore estensione ai miglioramenti interni. — Conquista di Derbent. — Trattato col Sofì, che gli assicura quella città, e il fa signore di alcune provincie persiane.

Nel tempo medesimo in cui si faceva in Mosca il processo d' Alessi, per l' industria di Goertz le intelligenze tra la Svezia e la Russia erano avanzate a segno, che, senza far precedere alcuna tregua, si era aperto un Congresso in Abo per determinare le condizioni della pace. Da Abo questo Congresso fu poco dopo trasferito all' isola d'Aland; e, prima ancora d'avere stabilito l' accordo, i due Monarchi vennero obbligandosi reciprocamente con atti di real cortesia, avendo Carlo XII rimandati senza riscatto allo Czar i generali russi Trubetzkoi, e Golovin, prigionieri nella Svezia fino dal tempo della battaglia di Narva, e lo Czar avendo restituito il maresciallo Ereuschild, ch'egli medesimo avea preso nella famosa azione navale di cui abbiam già parlato. Venutosi poscia al-

l'accordo, fu esso ridotto a questi punti : 1.° Che lo Czar cederebbe al Re di Svezia la Finlandia ed una porzione della Carelia , in cambio di che avrebbe Viburgo , tutta l'Ingria , l'Estonia e la Livonia ; 2.° Che lo Czar si obbligherebbe ad aiutare gli Svedesi perchè ricuperassero la loro parte di Pomerania, come pure Brema e Verden ; 3.° Ch'egli ristabilirebbe il Duca di Mecklemburgo ne' suoi Stati , dai quali i suoi sudditi medesimi lo volevano espulso, a ciò sostenuti da Giorgio I. Lo Czar poi avrebbe potuto ottenere da quel Duca la cessione del Mecklemburgo mediantè un equivalente ; 4.° Lo Czar porrebbe sul trono di Polonia Stanislao conformemente al trattato d'Alt-Ranstad ; e se Giorgio I si ostinasse a voler ripigliare Brema e Verden, la Russia e la Svezia unirebbero insieme le loro forze di tèrra e di mare per fare una discesa in Inghilterra, e restituire il trono di quel Regno agli Stuardi. Goertz corse a Carlo XII per fargli sottoscrivere questo trattato ; e Pietro I si tenne tranquillo , lasciando che il Re di Svezia guerreggiasse a suo talento in Norvegia. La trama che Goertz ed Alberoni aveano tesa per rovesciare lo stato dell' Europa , riceveva da questa pace la principale sua base ; e que' due Ministri credeansi già sicuri di vedere eseguito l'ardito loro disegno , quando una palla di falconetto lanciata dalle batterie di Friderischal fracassando in mezzo alle tenebre della notte la testa a Carlo XII, mentrè visitava i lavori dell' assedio , mandò in fumo tutte le loro speranze. Gl' In-

glesi nel tempo stesso sconquassarono la flotta colla quale Alberoni voleva sorprendere la Sicilia ; la congiura da lui fomentata in Francia contro il Reggente fu scoperta e dissipata ; egli fu discacciato di Spagna ; Goertz fu decapitato a Stockolm : nulla restò della terribil lega ordita ; e il solo Czar rimase potente , il quale non si era compromesso : e potè dare la legge a tutti i suoi vicini. La Svezia, esausta d'uomini e di denaro, in preda alla cupidità de'Potentati limitrofi a' suoi dominii , avea bisogno di una saggia e moderata amministrazione : e cercò di assicurarsela dando la Corona ad Ulrica Eleonora sorella del morto Re, e sposa di Federico principe ereditario d'Assia-Cassel, richiamando le antiche leggi , e restituendo al Senato l'influenza per la quale dovea temperarsi la sovrana autorità. Pietro I non si occupò più che del bene de'suoi sudditi. Egli stabilì nuove manifatture e fabbriche di varii generi : tra le quali ve n' ebbero alcune di cristalli e d' arazzi ; fondò filature d' oro e d' argento, giudiziosamente prescrivendo discreta quantità di quei preziosi metalli , onde non diminuirne troppo la massa ; diede fondi materiali e stromenti per la fabbricazione di pannilani d' ogni qualità , con ciò liberando la Russia dal ricorrere a' forestieri ; incoraggiò l'imitazione delle belle tele d' Olanda ; procurò che si lavorassero in Russia stoffe colle sete di Persia ; fece scavar miniere, istituendo un Consiglio che ne dirigesse le operazioni ; e condusse a migliori metodi la fabbricazione delle armi. Non furono tutte que-

ste cose che parte degli amplissimi benefizii che preparò alla Russia. In quell'anno gittò il piano del canale e della chiusa di Ladoga, perchè la Neva comunicasse ad un altro fiume navigabile, onde più comodamente condurre le merci a Pietroburgo, senza bisogno di un troppo lungo e disastroso giro, occorrente prima pel lago di Ladoga; incominciò il gran canale di Cronstadt; edificò la nuova città di Ladoga; e poco dopo trasse a buono inoltramento il canale che congiunge il Mar-Caspio al Golfo di Finlandia e all'Oceano. In queste opere non si contentò egli già di dar commissioni: andò sui luoghi in persona, e non isdegnò di disegnare i lavori, di misurare e livellare i terreni; e per fino di travagliare colle proprie mani. A tali cose altre non meno importanti aggiunse. I ricchi furono obbligati di farsi fabbricare case ordinate con buona architettura; proibì il lusso negli abiti e i giuochi d' azzardo. In tutte le città stabilì scuole di aritmetica; levò di mezzo la mendicità, che tanto oltraggia ogni nazione incivilita; fondò ricoveri, per gli orfani e pei bastardi; ridusse uniformi per tutto l' Imperio le misure e i pesi; accordò privilegii ai forestieri per aumentare i rami del commercio; introdusse in Pietroburgo e in Mosca l' illuminazione notturna e l'uso delle trombe da acqua per gl' incendii. Nè dobbiamo tacere i nuovi ordini che istituì, o migliorò per l'amministrazione sia della politica economica, sia della giustizia, rispetto a questa severamente astringendo i Giudici alla imparzialità e speditezza, e dando luogo alle

appellazioni con tale regola, che quelle che giungevano al sovrano non soffrissero ritardo: rispetto all'altra istituendo i Collegii degli Affari stranieri, della Guerra, dell' Ammiragliato, delle Finanze, del Commercio, fissando le giurisdizioni e il numero de' magistrati, e servendosi poi in ogni officio egualmente e d'indigeni e di forestieri, secondo che li conosceva capaci; e per addestrare i giovani nobili agli affari pubblici ordinò ad ognuno di que'Collegii di prenderne un certo numero, onde poi dalle più basse funzioni, ben incamminati che fossero, salissero alle più eminenti. Un *Regolamento generale*, ed un piccol *Codice* di leggi chiare e precise, che fece pubblicare in lingua russa e tedesca, venivano assicurando codeste sue istituzioni. Ma con una severa vigilanza cercò di assicurarle anche di più. Un Vaivoda di Kargapol commetteva nel suo distretto estorsioni, delle quali ognuno mormorava, e nissun ardiva portar querele. Costui estorse sedici rubli a un pover uomo carico di figliuoli: ed era quella tutta la sua fortuna. Egli ardì accusare allo Czar il Vaivoda, non ostante il pericolo in cui ponevasi di perder la vita, se mandata la querela al Magistrato ch' egli accusava, questo si fosse giustificato, come facilmente sarebbe potuto riuscirgli di fare. Lo Czar fa mettere in prigione l'accusatore; e manda persona confidente a Kargapol a prendere informazione del fatto. Il fatto è verificato; e molti altri si riferiscono eziandio più gravi. Allora il pover uomo è posto in libertà, e ricompensato; e il Vaivoda è trasportato a Pie-

troburgo affinchè il Senato lo giudichi. Il Senato esita a pronunciare la pena, parendogli troppo severa quella della forca stabilita dalla legge, non trattandosi che di un furto di sedici rubli. Pietro ordina che sia messo in pezzi, e che tagliate a brani le membra del reo, ne venga spedito uno ad ogni Vaivoda perchè tutti imparino ad esser giusti.

A tale esempio di severità, terribile pei tiranni subalterni delle provincie, Pietro fu obbligato aggiungerne un altro di eterna memoria pe' tiranni di altissimo grado. Il principe Gagarin, governatore di Siberia, presiedeva al commercio de' Russi coi Chinesi. Fu accusato d'aver fatto col mezzo di un corpo di Tartari svaligiare la carovana russa per appropriarsene le ricchezze. Lo Czar lo fa arrestare; e va egli medesimo a trovarlo in prigione, dicendogli, che se ingenuamente confessa la verità, gli dava parola di fargli grazia. Gagarin confessa in una sua scrittura tutti i fatti de' quali era accusato. Avendo i Senatori avut' ordine il giorno dopo di radunarsi, vien loro presentata la scrittura di Gagarin; e lo Czar dichiara di aver fatto grazia al colpevole a riflesso della sua confessione; e non aver radunato i Senatori che per rendere quella confessione manifesta, essendo intenzione sua per l'avvenire di correggere i suoi sudditi piuttosto colla dolcezza che colla severità. Si chiede a Gagarin se persiste nella confessione fatta; ed egli risponde essere innocente, e la sua scrittura soltanto effetto della violenza usatagli dallo Czar. Ma i suoi delitti fu-

rono provati incontrastabilmente. Onde irritato Pietro ordinò che fosse eretta una forca alta cinquanta cubiti, come quella di Amano, e che il reo vi stesse appeso fino a tanto che il cadavere ne cadesse marcio.

Nella storia di una nazione, e molto più in quella dell' Imperio Russo, fatti come quelli che abbiamo quì riferiti, hanno per lo meno tanta importanza, quanto quella delle operazioni militari, o diplomatiche. Ma noi dobbiamo rivolgere ancora a queste la narrazione.

Pietro faceva sentire al Settentrione dell'Europa l' ascendente che preso avea sulle altre Nazioni : la sua grandezza, le sue conquiste, la potenza e politica sua davano loro assai ombra. Durava ancora il Congresso di Brunswick, il cui principale oggetto era divenuto quello di ristabilire la Svezia nel possesso della Finlandia e della Livonia, e non lasciare allo Czar che Pietroburgo, Cronstadt e Narva. Ivi le Potenze che trattavano convennero di unire le loro forze contro di lui se ricusava di conchiudere la pace a tai patti. L'Imperatore di Germania, eccitato da Giorgio I, non esitò a mostrarsi disposto alle ostilità : e fece dar ordine al Residente di Russia che uscisse di Vienna, e al Console della stessa nazione, che abbandonasse Breslavia. Fosse per rappresaglia, fosse, come allora si disse, per intrighi scoperti, Pietro I sbandì di Russia i Gesuiti, che vi erano stabiliti assai bene. Fece poi dichiarare ai Plenipotenziarii svedesi, che se non era conchiusa la pace secondo le già note condizioni, egli

avrebbe mandata un'armata sulle coste della Svezia. E così fece; e i Russi, sbarcati al settentrione e al mezzodì di Stockolm, ridussero in cenere Nordkoping, Nikoping, e parecchie altre città e borghi, sicchè si contarono distrutte quindicimila case con crudele saccheggiamento d'ogni sostanza, e strage di non poche persone. Era venuta ne' vicini mari una flotta inglese, in cui inutilmente la Regina confidò, poichè l'Ammiraglio che la comandava non altro fece che offrire allo Czar la mediazione di Giorgio I. Lo Czar rifiutò la mediazione, e mandò a querelarsi della condotta del Re d'Inghilterra, per più rispetti, diceva egli, offensiva della dignità sua, e degl'interessi della Russia. Ma se era egli disgustato dei tentativi di Giorgio I, questi non lo era meno per la parte che lo Czar avea preso in quelli di Goertz e d'Alberoni. Molti mesi passarono in queste reciproche lamentanze; e Pietro I erasi preparato a resistere alle forze unite della Svezia e de' suoi nuovi alleati, quando il principe Federico d' Assia-Cassel, marito di Ulrica Eleonora, per la cessione di questa proclamato re di Svezia, mandò a notificare allo Czar la sua esaltazione, e a testificargli il desiderio di conchiudere la pace. In contraccambio lo Czar spedì a Stockolm per complimentare il nuovo Re, e dichiarargli le sue intenzioni pacifiche. Ma come la guerra sussisteva, la flotta inglese si unì a quella di Svezia, senza però venire ad alcun fatto, poichè non era dichiarata ancora rottura tra Inghilterra e Russia. Una squadra russa comandata

dal brigadiere Mengden si segnalò contro una squadra svedese: e Galitzin, che era entrato nel Golfo della Botnia, attaccò gli Svedesi presso Greinham, i quali perdettero quattro fregate, artiglieria numerosa, ed un migliaio in circa di persone. Il Re di Svezia domandò tregua; ottenne la mediazione della Francia, e fu stabilito un Congresso a Neustadt, ove in mezzo ad una complicazione incredibile d'impegni fra i varii Principi, e di raggiri fra i Plenipotenziarii, la forza preponderante dello Czar, che avea un esercito in Finlandia pronto a soggiogare il rimanente di quella provincia, e squadre continuamente minaccianti la Svezia da ogni parte, gli fece ottenere tutto ciò che desiderava. Gli fu quindi ceduto a perpetuità quanto avea conquistato dalle frontiere della Curlandia sino in fondo al Golfo di Finlandia, e di là lungo il paese di Kexholm al settentrione. Così fu riconosciuto sovrano della Livonia, della Estonia dell'Ingria, di una porzione della Carelia e della Finlandia, del paese di Viburgo, delle isole d'Oesel, di Dago, di Moen, e di parecchie altre. Il trattato di Neustadt fu segnato il dì 30 di agosto del 1721.

Nelle feste, che si celebrarono magnifiche in Pietroburgo per questa pace sì gloriosa e sì utile, il Senato e il Sinodo decretarono allo Czar i titoli di *Grande*, d'*Imperatore*, e di *Padre della Patria*. Questa pace era tanto più cara a Pietro I, quanto che, non obbligato più alle grandi spese della guerra, e libero da ogni inquietudine per parte dell'Inghilterra e de'suoi

vicini, poteva dedicarsi tutto alla sì bene incominciata riforma del suo Imperio, e a far fiorire le arti e il commercio con tante cure già introdotti. Mandando ambasciador suo a Stockolm Michele Petrovitz Bestuchef, fattolo venire a sè, dopo avergli date le istruzioni politiche che credeva opportune, veduto come ne avea compreso il senso e l' importanza: *Ora*, gli disse, *che sei informato di quanto devi fare per la gloria e per l' interesse del mio Imperio, tira fuori di scarsella il tuo taccuino per notarvi le commissioni particolari che voglio darti. 1.° Tu impegnerai al mio servizio gli artigiani e gli artisti de' quali manchiamo in Russia, e spezialmente quelli la cui professione può riferirsi al clima di Pietroburgo, come p. e. persone che sappiano ben coltivare la terra, aratori e giardinieri intelligenti; 2.° maestri falegnami e muratori; 3.° un numero di bravi chiavaiuoli ed armaiuoli; 4.° uomini che conoscano le miniere, fabbri che sappiano lavorare il ferro, e purgare l'acciaio; fonditori di ottone, e simili. E mentre delle cose politiche corrisponderai col Collegio degli affari esteri, per le commissioni particolari notate sul tuo taccuino, tu riferirai direttamente a me in poche parole e senza formalità.* E ciò detto, e datogli un bacio, secondo che usava, congedandolo soggiunse: *Va, che Dio ti guidi. Se nella tua ambasciata ti comporti con intelligenza e fedeltà, il tuo padrone continuerà a pensare alla tua fortuna; altrimenti io sarò il tuo nemico, quanto al presente sono l'amico*

tuo. Di questa maniera avea egli l' animo inteso al bene della Russia.

Ma nel mentre che in tutte le parti dell'amministrazione continuava a introdurre miglioramenti, e alle istituzioni aggiungeva opportune leggi, giovandosi di quanto avea osservato essere meglio stabilito e praticato ne' varii paesi d' Europa più colti della Russia, una nuova distrazione soffrì da una guerra che dovette intraprendere dalla parte della Persia. I Lesghi, diramazione degli abitanti dell'antica Albania, stabiliti nelle montagne del Caucaso, irritati di non riscuotere più i sussidii che la Persia soleva pagar loro, e forse ancora inanimiti dalle turbolenze che agitavano il paese, si misero a saccheggiare le contrade stendentisi sulle sponde occidentali del Mar-Caspio sino a Derbent. Fioriva in quelle parti, bella piazza di traffico, e ricchissima, la città di Sàmachia, in cui gli Armeni aveano capitali immensi; e Pietro v'avea a sue spese stabilita una compagnia di mercatanti russi, i cui affari trovavansi in ottimo stato. Ora que' Barbari piombarono su quella città, e la devastarono, scannando insieme cogli altri tutti i Russi, che stavanvi sotto la protezione d' Hussein re di Persia, e rubandone gli effetti, i quali furono valutati quattro milioni di rubli.

Pietro mandò a domandare soddisfazione ad Hussein, che non potè far nulla, occupato a disputare la sua Corona, e a Mahmud, che cercava d'usurpargliela, e che poco badava allo Czar di Moscovia. Pietro pensò di farsi giusti-

zia colle proprie forze ; e di approfittare dello stato in cui era la Persia. Poteva favorire le sue mire anche la circostanza , che Hussein , principe indolente , che abbandonava le redini del governo nelle mani de'suoi Eunuchi e Ministri, costretto dall'usurpatore a fuggire da Ispahan, avea implorato il soccorso dello Czar. Pietro adunque partì alla testa di quarantacinquemila uomini, accompagnato da Caterina. Derbent, a cui si rivolse, era dalla parte di terra inespugnabile ; ma la buona sorte de' Russi volle che vi fosse dentro un governatore che abborrì di sostenervi un assedio : onde ne portò le chiavi allo Czar, che vi entrò pacificamente. Sì bello acquisto bastò alle mire di Pietro , massimamente che l'inverno si avanzava, ed aveano sofferto naufragio i bastimenti che doveano recargli reclute e provvigioni. Egli ritornò a Mosca.

Ma continuando in Persia la guerra tra il Monarca legittimo e l' usurpatore , il primo non cessava di procurare che lo Czar gli prestasse soccorso , e il secondo di sollevare contro lo Czar il Gran-Signore dei Turchi , inclinante alla guerra , spezialmente per la paura di perdere la Georgia, che i Turchi riguardavano come una loro provincia. Le Corti di Vienna e di Francia distolsero il Sultano da tal pensiere , la prima minacciando il Divano di unire le sue armi a quelle della Russia , e la seconda facendo sentire all' Imperadore ottomano, che lo Czar , accorrendo in aiuto di un monarca legittimo contro un usurpatore , avea fatto precisamente ciò che avrebbe dovuto fare egli me-

desimo. Mentre duravano questi negoziati, l'usurpatore si era inoltrato verso Derbent, devastando tutti i paesi vicini perchè i Russi non trovassero di che in quelle parti sussistere; e come alle stesse devastazioni fù soggetto il Ghilan, che è una porzione dell' antica Ircania, i popoli della medesima corsero sotto la protezione dei Russi, riguardandoli come liberatori. In questo mezzo il figlio d' Hussein, scappato dalla prigione in cui l' usurpatore lo tenea, potè radunar truppe, e combattere il nemico di suo padre e suo; e sollecitò il viaggio di un Ambasciadore che Hussein avea spedito allo Czar. Non era l' Ambasciadore che in Astrakan quando seppe che il generale Matiuskin andava a rinforzare le truppe russe del Daghestan; e come queste erano rivolte a prendere posto in Baku, città dal cui nome i Persiani chiamano il Mar-Caspio, quell' Ambasciadore mandò lettera agli abitanti della medesima in nome del Sofì perchè si sottomettessero pacificamente ai Russi; e giunto a Pietroburgo, conchiuse senza difficoltà un trattato, in virtù del quale si cedeva allo Czar non solamente quella città, e Derbent, ma eziandio le provincie del Ghilan, del Mazanderan e d' Astrabad: promettendo lo Czar dal canto suo di assistere colle sue armi contro l' usurpatore i due Principi. La Persia continuò per assai tempo ad essere in preda alle rivoluzioni ed ai saccheggiamenti: i Persiani, dianzi civilissimo e ricco popolo, caddero in una profonda miseria e divennero Barbari; mentre la Russia dalla povertà e dalla rozzezza si

alzava alla civiltà ed alla opulenza. Un sol uomo, perchè d'anima ferma ed attiva, alzava a nobile fortuna il suo paese; e un sol uomo, perchè debole ed indolente, faceva precipitare il suo, Pietro il grande fino alla sua morte regnò dal fondo del Baltico fin oltre i confini meridionali del Mar-Caspio.

CAPO DECIMOTERZO.

Pietro I pubblica un Codice di Commercio; fa nuovi regolamenti per la decisione delle liti; crea un Procurator-generale presso il Senato, e gli da sostituti presso i Tribunali inferiori; istituisce una Commissione per la compilazione di un nuovo Codice. — Regolamenti suoi pel Sinodo sostituito al Patriarca. — Bizzarri spettacoli ideati per mettere in ridicolo i pregiudizii del popolo russo, e vie di repressione usate contro i fanatici. — Fondazioni per estendere l'istruzione. — Diligenze anche ne' più minuti oggetti di pubblica utilità. — Cure per la propria dignità e per gl'interessi della Casa d'Holstein. — Incoronazione di Caterina. — Terribile scoperta, che mette l'Imperadrice in pericolo della vita.

Noi abbiamo più d'una volta notato come le imprese militari mai non distolsero l'attenzione di Pietro I dalle politiche e civili istituzioni, sulle quali intendeva di fondare stabilmente la rigenerazione dell'Imperio Russo. Nel tempo della guerra persiana, di cui abbiamo ragionato, promulgò un Codice marittimo, per rendere i riuscimenti del commercio sicuri, fondando le basi del credito sulla probità e la giustizia, senza di che tutto traballa. In questo Codice, ingiungendo ai Giudici di terminare

prontamente le liti, vietò loro, sotto pena di morte, d'interpretare le leggi, volendo che fossero applicate nel loro tenor letterale. Permise però ai Capi de'tribunali d'interpellare il Senato ove alcun grave dubbio potesse arrestarli. Vietò poi a tutti i Cortigiani, di qualunque grado essi fossero, di prestarsi alle sollecitazioni di chi avesse liti, e di brigare per essi, in qualunque anche indiretta maniera, il favore de' Giudici, sotto pena d'incorrere la disgrazia dell'Imperadore. Al Senato diede un Procurator generale, che intervenisse a tutte le adunanze del medesimo per invigilare onde gli affari di sua giurisdizione fossero trattati secondo le leggi e le costituzioni dell'Imperio, e per accelerarne la spedizione, coll'ordine di osservare la condotta di ciascun senatore, e coll'autorità di rimproverare pubblicamente chi deviasse in qualunque modo dal suo dovere; e dove le ammonizioni sue rimanessero inutili, poteva sospendere il corso degli affari, indirizzarsi all'Imperadore, e denunciargli i colpevoli. Questo Procurator-generale avea anche l'ispezione sulla Cancelleria, e sopra tutti quelli che da essa dipendevano; e il Procurator fiscale dovea rassegnare a lui le denuncie dei delitti pubblici. Al Procurator-generale, incaricato di tante e sì gravi funzioni, diede un aggiunto, che presente lo assistesse, e in sua assenza lo rimpiazzasse: ad entrambi ordinando d'esaminare le costituzioni e le leggi soggette a doppio senso, e di proporne la rettificazione al Sovrano. Di più, collocò presso ogni tribunale inferiore un sostituto del

Procurator-generale, che facendo funzioni simili lo rappresentasse, e lo ragguagliasse di tutto. Finalmente istituì una Commissione, la quale di tutte le leggi che avea pubblicate sino allora facesse una ben connessa compilazione, che dovea formare un nuovo Codice; e diede per modello alla medesima il Codice di Danimarca, o quale altro migliore, se il trovava, ingiungendole da un lato d'inserirvi gli antichi statuti che potessero convenire agli usi, alle consuetudini e ai costumi de' Russi, e dall'altro di eliminarne quanto fosse alieno dai nuovi principii adottati.

Gli affari del Culto pubblico, e il miglioramento del Clero, non gli furono meno a cuore degli altri: e giustamente, poichè grande è l'influenza dell'uno e dell'altro sul popolo. Abbiamo detto ch'egli avea soppresso il titolo di patriarca, sostituendo al Capo del Clero un Sinodo. Ma non lasciò a quel Sinodo l'intera giurisdizione che i Patriarchi della Russia aveano esercitata sino ad Adriano, che fu l'ultimo d'essi. Egli riserbò all'imperadore la presidenza di quel tribunale ecclesiastico, il quale fu composto del Sovrano, di due Vice-Presidenti, di quattro Consiglieri, e di quattro Assessori, scelti tutti tra i più dotti Vescovi ed Archimandriti. La loro nomina era opera dell'Imperadore, ed erano amovibili, riconoscendo tutti per loro supremo giudice il Sovrano, e prestando a lui il giuramento di fedeltà come sudditi e servidori ubbidienti. Avea ordinato al Sinodo, che per le sedi vacanti gli presentasse i

soggetti più degni, i quali, scelti da lui, venivano poscia dal Sinodo consacrati. In un' assemblea tenuta nel 1723, trattandosi di presentare un nuovo vescovo, il Sinodo si trovò in necessità di confessare che non poteva ancora presentare che degl' ignoranti. *Scelgasi almeno*, disse l' Imperadore, *il più onesto*, *che varrà quanto un dotto*. Gli stava sommamente a cuore d' avere un Clero ben istruito; e molti tentativi fece per riuscirvi. Nell' Assemblea mentovata, in cui intervennero quasi tutti i Vescovi dell' Imperio, propose di distruggere una quantità d' abusi e di pratiche superstiziose, che disonoravano la Religione; e que' Vescovi, quantunque fortemente attaccati a quegli antichi usi, conformaronsi alla proposta del Sovrano. Egli era scrupolosamente per queste materie guidato da Teofane Prokopovitz, forse il solo in Russia che ben vedesse in tutto ciò che riguardava le cose ecclesiastiche. Ma dall' ingegno suo avea tratti i sottili artifizii coi quali in più occasioni cercò scuotere le menti de' Russi, e condurli a salutari considerazioni. Tale era stata una festa, intitolata de' Cardinali, che lungi dall' avere avuto per oggetto l' avversione alla Chiesa romana, come fu creduto da scrittori inconsiderati, era stata ordinata tutta a spese de' vecchi Monaci russi, che Pietro voleva rendere ridicoli, mentre riformava i nuovi. Con simile intendimento avea fatto celebrare un' altra festa detta del Conclave, in cui vedeasi fatto papa un pazzo chiamato Zotof. Costui era di ottantaquattr' anni. Lo Czar immaginò di fargli spo-

sare una vedova della stessa età, e di celebrarne solennemente le nozze. Fece passare gl' inviti da quattro luride e goffe beghine; alcuni vecchi decrepiti accompagnarono la sposa, quattro uomini, scelti fra i più panciuti e grossi che si trovassero in Russia, facevano da lacchè. I suonatori venivano condotti sopra un carro tirato da quattro orsi, che, per le punture che loro si davano di tratto in tratto, ferocemente ruggendo, facevano il basso alle arie che su quel carro cantavansi. Gli sposi vennero benedetti nella Cattedrale da un prete cieco e sordo, a cui si erano messi gli occhiali; e la processione, il maritaggio, il banchetto nuziale, il vestito da camera de' maritati, le cerimonie con cui furono messi in letto, tutto fu egualmente adattato alla buffoneria di quel divertimento. Era questo nei pensieri dello Czar una specie di apologo diretto a far sentire quanto era d' assurdo ne' rozzi usi della sua nazione. Fatto è però, che quantunque i suoi editti fossero appoggiati alle decisioni del Sinodo, non mancarono fanatici intolleranti de' migliori modi ch' egli voleva introdurre: e si videro declamatori insensati lanciare l' anatema contro l' autore delle riforme, che la ragione consigliava, che venivano consecrate dall' assemblea dei Prelati, e fermate dall' autorità sovrana. Uno stampatore della Corte prese il tuono di profeta, e predicò per le piazze pubbliche qualmente s' appressava la fine del mondo, e che Pietro Alessiovitz era l' Anticristo. I vecchi Popi e parecchi Monaci ignoranti adottarono le

visioni di colui, e le sparsero fra un popolo stupido e superstizioso. I fautori della menzogna e della follia spirarono fra i tormenti; ma non fu questo un mezzo felice di guarire i Russi della troppa radicata malattia, poichè la persecuzione aumentò anzi, come ha fatto in tutti i tempi, il numero de' fanatici; e perpetuò opinioni stravaganti, che non debbono essere combattute che col disprezzo e col ridicolo. La Russia non avea mai sofferta scissura sul fatto di religione; e si vide allora lacerata da due sette opposte; e Pietro I, che voleva un Clero ben istrutto, fu costretto a proibire con pubblico editto ai Monaci d'avere inchiostro e carta nelle loro celle. Non v'era che il lume della scienza, e il tempo, che potessero rimediare a siffatti inconvenienti. Egli conosceva l'importanza delle scienze; e fece parecchi stabilimenti per eccitare la Nazione a coltivarle.

Avea in addietro acquistato il famoso gabinetto del Ruischio, ed ordinata una collezione di storia naturale ad Areskin, suo medico. Fece l'una cosa e le altre collocare in uno spazioso edifizio; e soventi volte andava egli medesimo a passarvi delle intere ore, e a spiegare or l'una cosa, ora l'altra a chi interveniva: ordinando poi che libero fosse l'ingresso ad ognuno, e che anzi chi v'andava fosse trattato a caffè, a vino, ad acquavite e a rinfreschi, assegnando a quest'oggetto un'annua somma. Istituì parimente un' Accademia delle Scienze con grossi appuntamenti ai membri della medesima.

Sarebbe di lungo discorso il rammemorare tutte le cose a cui egli avea l'occhio trattandosi di diffondere l'istruzione. Volle che ogni Accademico avesse due Aggiunti nazionali, onde fossero più a portata di comunicare i loro lumi ai Russi, e stabilì per norma, che ognuno avesse ad applicarsi alla scienza per la quale sentivasi più inclinato e capace. Volle che i varii Collegii riferissero sulla educazione de' giovani gentiluomini; che gli si notificasse la eseguita partenza di quelli che secondo i suoi ordini erano stati mandati a viaggiare in paesi forestieri, se gl' indicassero i luoghi a cui erano stati diretti, e il genere d' istruzione a cui erano stati destinati. Ingiunse spezialmente, che se ne mandasse in alcune delle città nelle quali potessero studiare l' Economia civile e politica sotto la disciplina di Professori rinomati. Portò le sue cure in singolar modo sui libri che occorreva far tradurre. Disse necessario che chi assumeva tale opera conoscesse la materia di cui trattavasi, riguardando come impossibile il riuscir bene quando essa s' ignori. Onde ordinò che quelli i quali intendevano la lingua, e non la materia, prima di porsi all' impresa studiassero questa. Che poi a tradurre si scegliessero Russi, o uomini nati ed allevati in Russia, onde sapessero bene e quella de' libri, e quella nella quale doveano i libri rivoltarsi.

Per ciò che apparteneva a cose più materiali, questo gran Principe non isdegnava piegare la sua attenzione a' più minuti e bassi oggetti. Un giorno scrisse ne' suoi ricordi : *Si mandi*

a Ramangof in Ukrania l' ordine di cambiare dei buoi di quel paese con montoni e pecore di Slesia, e di spedire di colà gente nella Slesia che impari a far razza delle pecore e de' montoni, a tosarli, e a ben apparecchiare la lana. Un' altra volta scrisse: *Bisogna insegnare ai ragazzi de' contadini di Finlandia a fare le scarpe di scorza all' uso russo, poichè sono più leggiere di quelle che si fanno nel loro paese.*

Pietro, instancabile nella esecuzione degli alti suoi disegni, scorreva colla forza della sua mente per tutti i rami dell' amministrazione, scendendo alle più piccole e minute particolarità. La politica, l' educazione, le scienze, le arti, l' agricoltura, la marineria, il commercio, le riforme, le creazioni, la legislazione, la religione, l' economia politica, la costruzione delle grandi strade, i canali di communicazione: tutto fu soggetto delle sue cure. Gli stessi divertimenti suoi erano legati al grande scopo che s' avea proposto.

In mezzo a queste operazioni interne non trascurò quanto nelle relazioni al di fuori interessava la sua dignità. La spontanea rinuncia che Ulrica-Eleonora, sorella di Carlo XII, avea fatta in favore del marito, avea tolta al duca Carlo Federico d' Holstein la speranza di aspirare al trono di Svezia. Egli era figliuolo della sorella maggiore del re Carlo. Intanto siccome degli Stati patrimoniali non rimaneva più a quel Principe se non il possesso di Slevick, assicuratogli dalla Francia e dall' Inghilterra,

Pietro ottenne per lui, che gli Stati di Svezia il decorassero del titolo di Altezza reale, titolo che veniva ad assicurargli il diritto al trono nel caso che il principe d'Assia-Cassel, divenuto re, non avesse figli da Ulrica-Eleonora. Pietro fece pel Duca d'Holstein, a cui destinava per moglie una principessa di sua famiglia, un altro passo. La Svezia e la Prussia aveano riconosciuto nello Czar il titolo d'imperatore, ma non così avea fatto ancora la Danimarca. Egli diede ordine al suo Ministro in Copenaghen di rinnovare le sue istanze perchè il Re di Danimarca lo riconoscesse per imperatore; perchè i vascelli russi, passando lo Stretto del Sund fossero esenti da qualunque gabella; e perchè il Re di Danimarca ristabilisse il Duca d'Holstein nel possesso di tutti i suoi Stati, e gli restituisse Tonningen, che gli avea tolta. Una flotta mise alla vela sotto l'apparenza di appoggiare questa domanda, e d'impegnare la Corte di Danimarca a prestarsi a quanto le dimandava il vincitore di Carlo XII. Però non inclinava allora Pietro a far la guerra; e dopo avere per alcuni giorni esercitata la sua flotta, andò a ricondurla a Cronstadt. Egli disegnava allora d'incoronare solennemente in Mosca Caterina.

Un Manifesto avea egli pubblicato per annunciare a tutto l'Imperio russo questa sua deliberazione. Esponeva in esso i servigii che Caterina avea renduti allo Stato. Fra le altre cose diceva: *Essa ci è stata di un soccorso sommo in tutti i nostri pericoli, e particolarmente*

nella battaglia del Pruth, *ove l' esercito nostro era ridotto a ventiduemila uomini*. L' amore ch' egli portava a quella donna, le obbligazioni reali che le avea, lo fecero cadere in qualche esagerazione così esprimendosi, come facilmente può riconoscersi rammentando quanto rispetto a quella circostanza disastrosa noi abbiamo narrato. Ma nón dee ciò sorprendere alcuno, poichè trattavasi allora, ch' egli voleva stabilire in Russia gli usi de' popoli inciviliti, ed allontanarsi in apparenza da quelli degli Czari suoi predecessori, i quali si maritavano secondo le costumanze dell' Asia. Per lo che non poteva confessare che avesse sposata Caterina, nè farla incoronare imperadrice, senza assicurare i suoi sudditi che le avea infinite obbligazioni: titolo che esponeva per farsi perdonare un matrimonio contratto con donna stata prigioniera in Marienbourg, sposa di un dragone svedese, e lavandaia di un pasticciere, qual era nella sua prima condizione Menzikof. La funzione fu celebrata in Mosca ai 18 di maggio del 1724 in presenza della Duchessa di Curlandia, figliuola d' Ivan fratello primogenito di Pietro, e del Duca d' Holstein, che era per diventare suo genero. L' Imperadore in quel giorno si vide precedere a piedi Caterina, come capitano di una nuova Compagnia da lui creata col nome di Cavalieri della Imperatrice. Giunto alla chiesa, le pose la corona in testa; e volendo essa inginocchiarsegli d' avanti, ne la impedì. Nell' uscire poi della cattedrale le fece portare innanzi lo scettro e il globo. Poco do-

po questa festa, che fu fatta con tutta la magnificenza conveniente a tanto potente e glorioso monarca, egli fidanzò solennemente sua figlia Anna al Duca d' Holstein.

Ma l' incoronazione di Caterina fu seguita da un avvenimento assai disastroso. Le fatiche d'ogni genere a cui Pietro si era dal principio del suo regno sino allora abbandonato, andavano logorando la sua salute; e i rimorsi della condanna d' Alessi, e il dolore della perdita del figliuolo avuto da Caterina, e che disegnato avea suo successore, inasprivano i mali che già soffriva: alle quali cose s' aggiunse funestamente che gli mancarono le consolazioni solite a prestarglisi dalla sua sposa.

Per le cose che abbiamo accennate, e per un ascesso venutogli alla vescica, ond' era crudelmente tormentato da ritenzione d' orina, l'Imperadore diventava ogni giorno più aspro, e intollerante d' ogni cosa. Caterina, obbligata a soffrire i suoi cattivi umori, se ne consolava con Moens, giovine e bello suo ciambellano nato in Russia di una famiglia fiamminga, e fratello di madama Balc, sua prima dama, entrambi in gran favore presso di lei, e che aveano il reggimento della sua casa. Era quell' intrigo sì ben condotto, e tanto secreto, che nissuno ne avea il minimo sospetto. Sperava intanto Caterina che dopo essere stata incoronata come sposa dell'Imperadore sarebbe dichiarata per succedergli ov' egli fosse morto. Ma il Manifesto con cui Pietro avea annunziata l' incoronazione di Caterina, nulla indicava di ciò; e quel suo

silenzio rendeva assai dubbio chi mai avesse a succedergli. Caterina ne concepì alto dispetto; e l'apparente raffreddamento suo verso il suo benefattore, il suo sposo, il suo padrone, congiuntamente al troppo manifesto favore pel Ciambellano, fece nascere de'sospetti nell'animo dell'Imperadore, che diventò geloso di Moens. Fece egli adunque tener d'occhio la moglie; e presto ebbe a conoscere l'intrigo. Tutta volta non potea persuadersene, massimamente riflettendo a quanto egli avea fatto per lei; onde esitando sulle relazioni fattegli, volle assicurarsi della cosa da se medesimo. La Corte era allora a Peterhof, ed ivi fu che Pietro a due ore dopo la mezzanotte fece la fatale scoperta. Preso da un accesso di furore, entrò improvvisamente nella camera ove dormiva il principe Repnin, che, svegliatosi di soprassalto, all'aria dell'Imperadore si credette uomo perduto. *Alzati*, gli diss'egli, *e rispondimi*: *non è necessario che ti vesta.* Repnin s'alzò tremante; e l'Imperadore raccontò ciò che avea veduto, e finì dicendo: *Ho risoluto di far tagliare la testa all'Imperadrice subito che sia giorno.* — *Voi siete offeso*, rispose Repnin: *e voi siete l'assoluto padrone. Ma permettete che vi faccia una rispettosa osservazione. Nissuno, eccettuato voi, sa come la cosa sia veramente. E perchè renderla pubblica? Voi siete stato costretto a distruggere gli Strelizzi; quasi ogni anno del vostro regno è stato notato per numerosi supplizii; voi avete creduto di dover condannare alla morte vostro figliuolo. Se fa-*

te ancora tagliare la testa alla moglie, voi porrete una incancellabile macchia ed eterna sul vostro nome e sulla vostra gloria. L'Europa non vi riguarderà che come un principe feroce, avido del sangue de' vostri sudditi e de' vostri più prossimi. Se volete vendicare l' ingiuria avuta, è facile far perire Moens per la spada delle leggi; ma in quanto alla Imperadrice, voi avete cento altri mezzi per disfarvene, senza mettere la vostra gloria in pericolo. Pietro, agitato da violenta convulsione, tenne per alcun tempo fissi gli occhi sopra Repnin, ed uscì di camera senza proferire parola. Poi dopo aver corso su e giù per una sala vicina duranti due ore, rientrò nella camera del Principe dicendo: *Moens perirà; e starò sì attento sulla condotta di mia moglie, che il primo fallo che commetta le costerà la vita.* Da quel momento sino al punto della sua morte egli non parlò più a Caterina che in pubblico; e non visse più con essa un istante solo in privato. Moens e sua sorella furono accusati d' aver presi regali: cosa alle persone in posto proibita sotto pena d' infamia e di morte. Il primo ebbe tagliata la testa; l' altra fu martirizzata a colpi di knut.

CAPO DECIMOQUARTO.

Ultimi mesi della vita di Pietro I. — Egli cade gravemente ammalato; nomina a suo successore Pietro II, e muore. — Menzikof occulta quella nomina, e fa proclamare sovrana e imperadrice di Russia Caterina. — Prole di Pietro I rimasta dopo di lui. — Carattere di questo principe. — Considerazioni sopra i suoi grandi intraprendimenti. — Giudizio che può darsi de' suoi riuscimenti veri. — Parallelo tra Pietro I e Carlomagno.

Nè l'ognor crescente peggioramento di sua salute, nè le acerbe reminiscenze de' seguiti fatti, distoglievano Pietro un momento da tante e sì variate cure che i pubblici affari esigevano. Egli era quasi sempre in Senato, e spesso anche due volte al giorno, e vi si tratteneva sino a notte. Non v'era Collegio che non visitasse con inconcepibile assiduità; nè fuvvi mai principe più laborioso, nè più istruito di quanto riguardasse gl'interessi del suo popolo. Svelto di mente, e profondo ne' suoi concepimenti, vedeasi risolvere con prontezza i più complicati affari che imbarazzavano Senatori e Giudici, notando sopra una carta brevemente l'opinione, o la decisione sua.

Tre mesi prima della sua morte egli fece un viaggio a Stara-Russa, sul lago d'Ilmen, onde farvi scavare un bacino che raccogliendo alcune fontane d'acqua salsa che ivi sono, in quello conservare il legname di quercia da servire alla costruzione de' vascelli, onde averlo pronto al bisogno in qualunque occasione. E tanto poi nell'andare colà, quanto nel ritornarne, visitò

il canale di Ladoga, riguardato da lui come l'opera sua favorita, e dicendo che quel canale nudrirebbe le città di Pietroburgo e di Cronstadt, e somministrerebbe materiali per le fabbriche loro, e vi farebbe passare tutte le produzioni dell'Imperio, e prosperare il commercio della Russia con tutta l'Europa. A sì alto scopo avea egli sempre mirato.

Egli prima della incoronazione di Caterina era stato alle acque termali di Olonetz, le quali gli diedero qualche conforto; e quando ritornò di là a Mosca, si credeva guarito. Ma il male non era che palliato; e i dolori che innanzi l'aveano afflitto, ricomparvero più acuti; e ad occhio veggente s'andarono aggravando, spezialmente dopo l'ultima esacerbazione d'animo che egli avea sofferta. Pare che intendesse d'opporre o a rimedio, od a sollievo il travaglio e il moto continuo; e mentre soccombendo alla forza del male, sentiva illanguidirsi, ebbe l'animo di assistere alla benedizione delle acque il dì della Epifania, festa solennissima in Russia, che si celebra sui ghiacci della Neva con lungo rito, e ad aria aperta. Pietro colpito dal freddo, fu preso da forte costipazione, che gli cagionò una febbre violenta, la quale e diventò più grave, ed aggravò più gli altri incomodi che soffriva: sicchè fra le altre cose sopraggiuntagli una totale ritenzione d'orina, volendo il chirurgo liberarnelo con operazione dell'arte, questa riuscì tanto male per lo spasimo ond'erano prese le parti, che nacque infiammazione, e l'infiammazione degenerò in cancrena.

In tale stato Pietro cadde in frequenti accessi di delirio. In un momento di ritorno sopra se stesso volle scrivere ; e nominò a succedergli Pietro II, figliuolo dello sventurato Alessi. Immantinente dopo cadde in isfinimento ; e morì fra le braccia del principe Menzikof, dei conti Romanzof e Tolste, e di due Maggiori delle guardie a piedi, chiamate Mammonof. (Anno 1725.)

Prima di annunciare la morte dell'Imperadore questi Cortigiani pensarono di prendere in considerazione l'ultima volontà ch'egli avea scritta, e vedere che uso ne dovessero fare. *Noi*, disse Tolstoe, *veggiamo l'intenzione sua ; ma badiamo bene a ciò che facciamo. Pietro II deve odiarci, e sicuramente ci odia. Se lo poniamo sul trono, noi saremo le prime vittime ch' egli immolerà alla vendetta di suo padre*. E non avea torto. Menzikof era stato uno de' principali stromenti delle disgrazie e della morte d'Alessi ; Tolstoe era stato il complice di Menzikof, e quegli che avea tratto Alessi da Napoli ; i due Mammonof erano creature di Menzikof, e godevano la protezione di Caterina. Fu dunque soppressa la carta che l'Imperadore avea scritta ; e non v' è dubbio che Menzikof non aderisse alla proposta di Tolstoe, come quegli a cui stava sommamente a cuore di far proclamare Caterina. Tutti i Senatori intanto, i Ministri e Generali, radunatisi di buon' ora in palazzo, erano per voler proclamare Pietro II come il solo maschio della famiglia. Potevano anche lusingarsi d'ave-

per ispirargli il gusto del vino e de' liquori forti, non aveano secondato che di troppo le ambiziose mire di lei: e gli eccessi del bere aveano infiammato il sangue del giovine principe, ed attaccati i suoi nervi a modo, che contratta avea una convulsione in faccia, la quale gli alterava di tratto in tratto la fisonomia. Del resto il parlar suo era vivo e spiritoso: si esprimeva con facilità, e diceva molto in poche parole. Queste qualità gli davano un ascendente, a cui era difficile resistere. Semplice ne' suoi costumi e nella sua Corte, sprezzava lo sfarzo che non avesse per oggetto la dignità e l'utilità; e la economia domestica, a cui si era assuefatto, lo incamminò agevolmente alla economia pubblica, che divenne sotto di lui la salute dello Stato. Dotato egli di una franchezza guerriera amava la voce franca e libera della verità, nè alcun principe fu più di lui famigliare ed accessibile: nè con quelli che credeva degni della sua amicizia fece mai sentire la differenza del grado. La Natura, sì varia nello scompartire con infinite combinazioni le facoltà intellettuali dell'uomo, come le qualità fisiche, avea dato a questo principe l'amore del travaglio, il gusto delle arti utili, e talento e passione per le cose grandi. Nessuno fu mai più di lui attivo, laborioso, intraprendente, instancabile. La sua vocazione era di operare cose straordinarie; e fino dalla prima età sentì e fece vedere d'essere nato per comandare. Il qual sentimento, che la dissolutezza stessa non potè indebolire, prova come l'impulso della Natura non

aspetta che lo sviluppamento delle forze fisiche e morali, e le occasioni opportune, che nascono dagli avvenimenti e dalle circostanze, onde poi mettersi in azione.

Noi lo abbiamo veduto incominciare a quattordici anni a segnalarsi : i primi talenti svolti furon quelli della guerra ; e il suo buon senso gli additò i mezzi di ben prepararvisi egli , e di prepararvi i suoi sudditi. L'ordine che pose in istruirsi nella militar disciplina, e in istruirne gli altri , adattò ad ogni ramo dell' amministrazione ; e il senso di quest' ordine applicato ai grandi oggetti che il circondavano, fu quello che il condusse a rompere i ferri in cui il teneva una sorella barbara, superstiziosa , voluttuosa , e piena nel tempo stesso di spirito : e fu pur quello che il condusse a concepire un profondo orrore pel fanatismo ; che gli diede la forza necessaria per distruggere le fazioni, e le trame del Clero e de' Grandi attaccati a Sofia. La prima vittoria che ottenne sul partito di quella prepotente donna , gli diede coraggio ad attaccar di fronte i pregiudizii della ignoranza e della barbarie , e di sfidare l' odio de' suoi sudditi e i pericoli che ad ogni passo il minacciavano. Vincitore de' sudditi suoi , non tardò a volerlo essere de' nemici della Russia. I rovesci incontrati vieppiù il fortificarono ; e chiunque osservi l' infinito numero delle difficoltà ch' ebbe a superare , non può non riempirsi di altissima meraviglia veggendo poi come seppe superarle. Nella età procellosa delle passioni egli smonta dal trono per imparare a

regnare ; e si espone a cento rischi e presso i popoli stranieri, e nelle vaste provincie del suo Imperio , per conoscere tutto, sino le più minute cose , onde mettere insieme mezzi di sapienza e d'arti, confacevoli alla esaltazione del suo paese , che sentiva pena a vedere sì svantaggiosamente diverso da quelli de' più colti popoli d' Europa. Egli disse a se stesso : Tocca a me arrestare la caduta del mio Imperio ; e per ciò a forzar la natura in questi aspri climi, a domarla in me medesimo , ne' miei sudditi, e sulla terra e sul mare. Leggi, polizia , politica, disciplina militare, marina, commercio, manifatture, scienze, arti , tutto mi manca per secondare le mie mire : io le chiamerei invano, poichè la Russia, barbara come essa è, non aprirebbe a queste cose le porte. Va dunque tu a cercarle dappertutto ov' è possibil trovarle : tu devi trapiantarle colle tue mani. Disse , e fece così ; e colle leggi assicurò il frutto di tante sue cure, e colla severità assicurò l'osservanza delle leggi. Si è rimproverato d'essere stato giusto sino alla crudeltà ; ma quando l'autorità non è severa che per essere utile, essa è sempre benefica. La morte sua prematura non gli diede campo di consolidare il grande edifizio che avea piantato ; ma giusto è lodarlo del bene che fece, e di quello che volle fare. Il rimanente è da attribuirsi alla fortuna , che sì spesso congiura contro il bene dell' uman genere.

In mezzo a tanti titoli che Pietro I ha onde essere collocato fra i primi de' più grandi monarchi di cui la Storia ragioni , a noi che

siamo stati allevati in tempi di migliori principii, viene ovvio il domandare come mai un principe capace come lui di vedere o di abbracciare l'insieme del quadro generale del suo Imperio, e tutte le minute parti del medesimo, non vedesse, o non sentisse che la libertà è l'anima della industria e del commercio; e che questo, scorrendo per l'Universo, fugge dai luoghi dell'inceppamento e della oppressione. Gli schiavi in uno Stato non servono mai che a far numero, e sovente sono a peso, e qualche volta pericolosi. Essi non travagliano e non combattono che per l'interesse di un padrone che non fa nulla per loro, e alla cui potenza naturalmente sono tratti a sottrarsi ogni volta che ne abbiano occasione propizia. La libertà e la proprietà sono i soli elementi onde compongonsi le forze fisiche e morali di un Imperio. Questi due beni appartengono ad ogni particolar cittadino; e quando ciascun d'essi ne gode, tutti d'accordo s'adoprano, tutti di buon animo egualmente combattono, perciocchè allora l'interesse pubblico è il loro particolar interesse. Con una sagacità ammirabile, con mire patriotiche, con uno zelo illimitato, con un'attività che non gli permetteva riposo, con una politica fina, giudiziosa, la quale lo traeva ad approfittare di tutto, e a prendere i più sicuri mezzi per giungere allo scopo propostosi, Pietro, abbandonandosi all'avvenire con una confidenza che non si trova se non negli uomini di carattere superiore, credette poter combinare il despotismo con istituzioni le quali presso le colte nazioni non

hanno per base che la libertà. Egli s'ingannò; e noi dobbiamo riconoscere che col nobile orgoglio di fare cose grandi non ebbe la moderazione che rende l' uomo padron di se stesso. Egli avea avuta una educazione cattiva, e il trono non l'aveva corretto de'suoi difetti: ond'è che soventi volte fu veduto arrossire de'suoi involontarii trasporti, e gridar dolente: *Ah! avrò potuto riformare la mia nazione, e non potrò riformar me stesso!* Ma la riforma che sarebbe stata necessaria in lui per dare la libertà a'suoi sudditi, era quella di non credere troppo alle sue forze, per quanto le sentisse grandi. Ma avremmo noi fatto questo ragionamento se fossimo stati nella situazione di lui? A buon conto egli è vero che il dispotismo di Pietro I, lungi dal gettare ne' suoi popoli lo scoraggiamento, ispirò loro in generale l' amor delle arti, delle scienze e della industria. Colla sua passione per ciò che è grande, che è buono, che è bello, fece loro sentire che n'eran capaci. Sessant'anni prima di lui nominare in Europa la Russia era lo stesso che parlare dei Cosacchi e dei Tartari. Alla sua morte la Russia era una Potenza che metteva in apprensione i maggiori monarchi. E se la veggiam oggi pervenuta a tener la bilancia in Europa, non ad altro il dobbiamo attribuire che alle istituzioni di lui. Dobbiam nondimeno aver presente una verità della Storia di Russia confermata fin qui: ed è, che a dare all' Imperio della medesima la potenza ch' essa ebbe da Pietro I, aumentatasi poscia sotto i successori, bastò avere così

ordinata la massa della nazione da ricevere l'impulso costante del despota che la signoreggiava; e questo è ciò che Pietro I veramente seppe ottenere, e che fu al certo mirabile e grande fatto. Tutto ciò che di civiltà potè ispirarle non passò oltre la superficie, perchè la civiltà non pianta radici che per la persuasione: e la persuasione è sola opera del tempo. Quelli che scriveranno la Storia della Russia dopo di noi, diranno fino a che punto il tempo abbia potuto creare in Russia una tale persuasione, e quali sieno stati fin qui gli ostacoli che ne hanno contrariata l'opera.

Pietro I è stato assimigliato a Carlomagno; ed è giusto dire che la Storia dei Re non ha due monarchi i quali meglio possano paragonarsi. Noi ne accenneremo i punti più rilevati. Entrambi possedettero vastissimo Imperio; entrambi da prima ebbero compagni sul trono deboli, e presto caduti; entrambi erano di famiglia nuova tra le regnanti; ed ebbero entrambi carattere guerriero, e attività incredibile.

Carlomagno dà una Costituzione militare ai Francesi: e lo stesso fa Pietro coi Russi. Ambedue vogliono mettere i loro sudditi a parte delle colte nazioni d'Europa: il primo protegge le arti e le scienze, fonda collegii, chiama dotti forastieri; istituisce un' accademia; veglia sui progressi de' giovani studenti; e trovato che i figli de'Plebei, fatti ammaestrare con quelli dei Nobili, avanzavano più negli studii, giura che i vescovadi e le abbazie sarebbero pei primi; e

dice ai secondi: *Voi contate sul merito dei vostri antenati: ma sappiate ch'essi ebbero già le loro ricompense, e che lo Stato non deve nulla se non a coloro che si rendono capaci di servirlo.* La stessa condotta tenne Pietro.

Questi due Principi ebbero de' rivali di gloria degni di loro: l' uno Vitichindo; l' altro Carlo XII, i quali finirono con acconciarsi coi due Imperatori. Carlomagno fece conquiste in Germania, in Italia, nella Spagna; Pietro ne fece sui Turchi, sugli Svedesi, sui Persiani: e l'uno e l' altro guerreggiò continuamente.

Carlomagno stabilì e protesse il commercio nel suo Imperio; Pietro creò il commercio nel suo: l'uno e l'altro sentì la necessità d'avere una forza navale per tutelarlo. Carlomagno cercò d' unire il Mediterraneo coll' Oceano, e questo col Mar-Nero. Pietro mise in comunicazione il Baltico col Mar-Nero e il Mar-Caspio.

E Carlomagno e Pietro ebbero del pari l'incomprensibile talento di attendere agli affari, allo studio e ai piaceri. Del pari sprezzarono il lusso e per genio e per politica; e tutti e due sentirono che per attaccarlo con buona riuscita non doveasi vietare con leggi al popolo, e lasciarne l' uso ai Principi e ai Grandi, ma indurre i Grandi e i Principi a dare al popolo esempio della semplicità.

Carlomagno, zelantissimo che fosse fatta giustizia a' suoi sudditi, era pronto ad udirli ad ogni ora, e facevasi fin anche svegliare di notte. Eguale zelo per la spedizione delle cause ebbe Pietro; nè mai ricusò di pronunciare giu-

dizio. Solamente che non ebbe nè la moderazione nè la pazienza di Carlomagno. Legislatori entrambi, fu loro pensiero sapientissimo di fare che le loro leggi si scrivessero in lingua volgare. Meno in ciò fu fortunato Carlomagno, poichè la lingua tedesca, che avea scelta, era allora troppo barbara.

Carlomagno ebbe un figlio ribelle in Pipino: Pietro ebbe in Alessi un figlio spensierato, dissoluto, indegno di succedergli. Codesti due disgraziati giovani erano figli di madri ripudiate. É dolorosa cosa che dove Carlomagno si ricordò solo d'esser padre, Pietro non si ricordasse che d'essere sovrano dispotico.

I due Monarchi ebbero entrambi a trarre il Clero a migliori ordini. Le sole circostanze li obbligarono a tenere via diversa. Carlomagno ridusse i Papi ad essere suoi vassalli, ed il Clero ad essere docile alle leggi dello Stato. Pietro abolì il Patriarcato: fece entrare i vescovi ne' limiti dei loro doveri temporali e spirituali, e si dichiarò presidente del Sinodo.

Carlomagno prese il titolo d'imperadore d'occidente per ambizione e per politica: e quel titolo gli giovò non tanto per assicurarsi la divozione del Clero di tutta la Chiesa latina, quanto per conservare a' suoi successori l'unità della supremazia politica, ben conoscendo l'impressione che siffatto titolo dovea operare nelle menti degli uomini, già dalla reminiscenza delle passate cose avvertiti della potenza dell'Imperio Romano. Pietro assunse il titolo di Imperadore delle Russie per magnificarsi presso i suoi sud-

diti, e per eguagliarsi ai Potentati maggiori d'Europa, fortificando con esso accortamente la sua maestà presso i suoi popoli, e la sua dignità presso gli stranieri.

Non fu dato nè a Carlomagno, nè a Pietro I di terminare l'opera delle grandi innovazioni intraprese. Pietro I fu più fortunato di Carlomagno, poichè ove l'Imperio di questo, morto lui, cominciò per mille ragioni a crollare, quello di Russia andò gradatamente fortificandosi. Al che pare a noi potersi dire che le circostanze hanno potentemente contribuito, poichè i successori di Carlomagno non ebbero intorno a loro che un mondo ignorante e superstizioso, laddove quelli di Pietro I si sono trovati a fronte i crescenti lumi della civiltà e d'ogni scienza ed arte.

Il regno di Pietro I è nella Storia dell'Imperio Russo la più splendida e bella parte, e la più degna di fissare l'attenzione degli uomini riflessivi. Per questa considerazione nissuno, per quanto crediamo, ci rimprovererà d'averne ragionato alquanto a lungo e minutamente.

FINE DEL TOMO TERZO DELLA STORIA DELL' IMPERO RUSSO.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA DELL' IMPERO RUSSO.

TOMO III.

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.